This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07584798 2

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

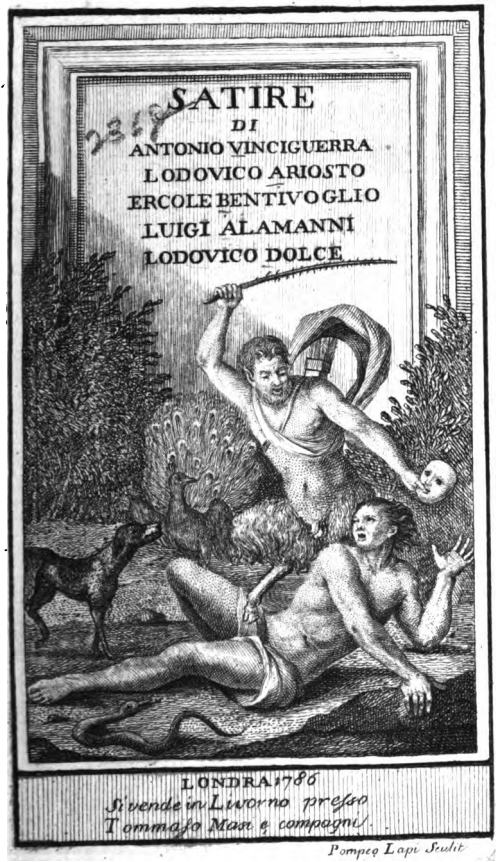
Viniguera
~~1037~~ 6
NNE
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Pomp. Lapi. Scul.

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

FERDINANDO MARESCALCHI

PATRIZIO E SENATORE

DI BOLOGNA.

ECCELLENZA.

È *STATO nostro consiglio nel raccogliere insieme i Poeti Classici Italiani di qualsivoglia genere, l'eccitare in questo modo i giovani ad emularne con ogni studio il va-*

Digitized by Google

lore e la gloria. Raccomandiamo quindi ad ora ad ora noi stessi, e l' Edizione ad alti e nobilissimi Personaggj, acciocchè le nostre sollecitudini, avvalorate dal loro patrocinio, possano meglio conseguire il fine, a cui sono dirette. Se tali nostre speranze furono sempre in addietro felici, sono al certo adesso felicissime, offerendo noi a VOSTRA ECCELLENZA *il primo tomo della Collezione dei nostri Poeti Satirici Antichi: nei quali vedrete con agevolezza quando la copia e l' acerbità de' Lucilj, la grazia, e la bella negligenza degli Orazj, e quando l' impeto di Giovenale, la forza di Persio, e fino il furore e la vendetta d' Archiloco.*

Digitized by Google

La ſagace indole VOSTRA, *ci dimoſtra il magnanimo ſangue che vi ſcorre per le vene, piacendovi di rinnovare in voi e* FULVIO ANTONIO, *e* VINCENZO MARIA MARESCALCHI *voſtri celebri Avi, grandi nell' eſercizio non meno delle pubbliche Magiſtrature, che nel coltivare le ſcienze, e le lettere. L' ardentiſſimo affetto che voi portate a qualunque ingenua ed elegante letteratura, e ſeco la* VOSTRA *robuſta maniera di poetare, e le voſtre dotte proſe, per cui conſeguiſte più e più volte gli applauſi de' voſtri Cittadini, e pubblicandole, avrete anche quelli degli Stranieri, ci luſingano, anzi ci accertano, che vi ſaranno accette e care le ſatire*

Digitized by Google

di tanti valorosi Uomini, che nobilitarono la nostra Nazione. La nativa benignità vostra infine, ed il vostro generoso cuore ed umano, ci assicura del cortese aggradimento di VOSTRA ECCELLENZA; *e ci affida a sperare, che vi degnerete di accettare, siccome vi preghiamo, questo tenue bensì, ma sincero testimonio del profondo rispetto, col quale ci protestiamo.*

DI VOSTRA ECCELLENZA.

Umiliss. Devotiss. Servitori
GLI EDITORI.

Digitized by Google

INTRODUZIONE.

L' ISTORIA della Satira, o ſia l' iſtoria dell' origine, e del progreſſo di quella ſorta di poeſia, che più ſpecialmente alla repreſſione del vizio, ed alla correzione del coſtume è diretta, ſi trova neceſſariamente legata con quella della poeſia in generale; e da queſta biſognerà che incominci chiunque vorrà ragionare con qualche fondamento di quella.

In fronte a una raccolta de' migliori Satirici Italiani, quale è quella, che ſi da in queſto e ne ſuſſeguenti volumi, ognuno ſi aſpetta di ſapere in qual epoca, e preſſo di qual nazione ha avuto la prima origine queſto genere di poetico componimento; ſicchè, ſeguendo noi il general

Digitized by Google

costume, non crediamo, che quel poco, che per modo d'introduzione qui si ragiona su tal soggetto, possa parere a chicchesia fuor di luogo, o inopportuno.

Nobilissimi furono certamente i principj di quello straordinario linguaggio fra gli uomini, che poesia poi fu chiamato. È comun sentimento, che le prime opere stupende della creazione, e lo spettacolo ammirabile della natura quasi nascente, infiammassero gli animi di quei novelli viventi, e gli facessero prorompere in quell' entusiastico e quasi inspirato modo di favellare. Fra lo stupore, che gli prese di tante maraviglie traviddero senza indugio la mano onnipotente, che le aveva operate; e gl'inni e i cantici, che intuonarono al sommo dispensatore di quelle beneficenze, furono l'espressione della loro interna riconoscenza.

Questa fu senza dubbio la prima

Digitized by Google

ſorta di poeſia, che nacque fra gli uomini; e quella ne fu la prima origine in ogni tempo, in ogni luogo, e, ſia conceſſo il dire, in ogni ſorta di religione. Poichè ſupremo intendimento della ſteſſa idolatria fu nella ſua ſorgente il culto del vero Dio, il quale mal regolato s' abbagliò poi nel ſuo oggetto medeſimo. La picciolezza dell' umano intendimento, non baſtante a concepire un eſſere di così ſterminata potenza, dette luogo a quella ſucceſſiva moltiplicità di Dei, che in ultima analiſi non er' altro, che il compleſſo dei divini attributi, ſeparati e ſimboleggiati in un numero di perſone o di coſe; ſicchè quello che a principio fu un iſtinto di adorare un primo ſommo fattore delle belle opere della natura, divenne un culto, che ſi preſtò all' opere ſteſſe, talora viliſſime, e bene ſpeſſo a quelle che erano di ſola mano degli uomini.

Digitized by Google

Queſt' inni e queſti cantici ſi praticarono principalmente in occaſione della raccolta delle biade, e delle vendemmie, nella quale era aſſai naturale, che il giubbilo ed il tripudio gli penetraſſe di un più vivo ſentimento di gratitudine alle celeſti beneficenze. Le frequenti ricorrenze di tali e ſimili circoſtanze ne reſero in ſeguito coſtantiſſimo l'uſo, il quale, colle varie differenze, che v' introduſſe il genio differente de' popoli, e delle nazioni, ſi convertì poi in una parte di quel culto, che inſieme coi ſagrifizj, e colle vittime ſi preſtava alla Divinità. Queſto è quello ſteſſo, che nella primiera ſua purità ſi conſerva ancora nel Criſtianeſimo, e che quantunque degenerato e corrotto, ſi trova in preſſo che tutti gli angoli della terra abitata.

L' eſperienza fece preſto vedere, che l'energia di queſto nuovo linguaggio, quantunque in principio rozzo

Digitized by Google

ancora ed informe, operava su i cuori e sugli animi maravigliosamente; e quindi fu, che con felice accorgimento questa inclinazione poetica cominciarono a adoperare per migliorar loro stessi, e i loro troppo selvaggj costumi.

Pare indubitato, che prima ancora che la prosa s'introducesse nelle dottrine, nelle leggi, e in tutto ciò ch'è degno di rimanere nella memoria degli uomini, tutto si consegnasse alla poesia, che fu per lungo tempo la sola favella dei saggi. Sopra di ciò abbiamo le testimonianze di tutta quanta l'antichità. Orfeo, che fu detto addomesticare i leoni e le tigri colla dolcezza de' suoi versi, non faceva che mansuefare la ferocia degli uomini, ritirandoli dalla vita selvaggia.

La savissima applicazione della poesia a pro e correzione del costume fece ritrovare successivamente quei

Digitized by Google

tanti diversi generi e modi di verseggiare, dei quali i principali sono senza contrasto il poema epico, il drammatico, e la satira.

Il poema epico fu una narrazione piena d'artifizio, diretta a formare i costumi, per mezzo d'ammaestramenti nascosti sotto l'allegoria di qualche impresa importante.

La drammatica, senza restringersi alla semplice narrativa, era l'attuale rappresentazione d'una qualche notabile azione, che secondo la varia qualità dei soggetti divisero in tragedia e commedia.

Colla tragedia, piena di forza e di elevazione di pensamenti introdussero illustri personaggj a rappresentare grandi opre e magnanime; e colla pittura de' gran delitti si adoprarono a destarvi aborrimento ed orrore. Vi furono ancora uomini prepotenti, che quella sorta d'inni e di canti, ch' era stata introdotta

Digitized by Google

in onore della Divinità, cominciarono, con eſecranda uſurpazione, ad applicare a loro ſteſſi; e v' è chi penſa, che per reprimere una tanta inſolenza s' incominciaſſero ad uſare le tragiche rappreſentazioni.

Colla commedia ſi dettero a rappreſentare azioni private, che erano come uno ſpecchio nel quale ognuno poteva rimirarſi, e vedere qual'era il comun modo di vivere. Il ſuo oggetto immediato fu di ricreare e di ammaeſtrare gli ſpettatori per mezzo di quel ridicolo, che naſceva dalla perfetta imitazione dei difetti univerſali e degli errori degli uomini. Potrebbe adunque dirſi, che la commedia abbia in queſto ultimo ſenſo ſpianata la ſtrada alla ſatira, dalla quale quella che fu detta già dai Greci la vecchia commedia, non era gran fatto differente.

La ſatira è un genere di poema, nel quale ſi riprendono con ſpirito e

Digitized by Google

con vivacità i vizj degli uomini, o le follie, colla veduta di ottenerne l'emenda. L'ordine de' tempi nel quale si sono introdotte queste tre maniere di poetare non pare, che sia un punto d' istoria letteraria molto necessario a sapersi, nè molto facile a stabilirsi; ma riguardo alla satira in specie, ed al fine, per il quale s' introdusse, si può solamente congetturare, che gli uomini vi dessero assai di buon ora occasione.

Un altra non meno oziosa e poco importante ricerca sarebbe quella della vera derivazione del suo nome. Non può mettersi in dubbio, che nell' antica tragedia de' Greci s' introducessero sulla scena, in qualità di compagni o sacerdoti di Bacco, certe fantastiche e petulanti divinità con piè di capra, che satiri si chiamavano; i quali poi per via d' interludio, venivano fuori con spiritose beffe, e motteggj, e talvolta con

Digitized by Google

mordaciſſime critiche, a ricreare l'animo degli ſpettatori. Ogni difficile intelletto, che non ſi appaga di queſta etimologia, merita di sfaſciarſi dietro alle lunghe diſcuſſioni, che ſopra queſta frivola queſtione s'incontrano preſſo gli antichi filologi.

Un punto d'iſtoria critica più importante ſarebbe il mettere in chiaro dove ſia che la ſatira ha avuta la prima origine, oppure a chi ſi deva il primo onore dell'invenzione. La queſtione intereſſa l'emulazione nazionale, cioè quella lodevole ambizione, che ha ogni colta nazione nell'aver precorſo le ſue rivali in ogni qualſisia ſorta di bella ſcoperta, o nobile ritrovamento. Ma qui crediamo, che la ſola giuſta definizione del nome, ſerva a ſciogliere preſto ogni dubbio. Poscia che, ſe per ſatira ſi vuole intendere un poema di qualſivoglia ſorta, nel quale ſi riprendono con grazia e con energia

Digitized by Google

le follie e le ſtravaganze degli uomini, con la mira di correggerli e di migliorarli, egli è certo che ſotto queſta denominazione ſi comprendono le poeſie tanto drammatiche che narrative, e quelle ancora che partecipano dell' uno e dell' altro carattere. Servono maraviglioſamente a queſto effetto i poemi detti epico-comici, le commedie, le favole ec. e fino l' iſteſſa proſa ha ſaputo qualche volta meritar queſto nome. E che altro mai furono fra gli antichi il *Satyricon* di Petronio, i Dialoghi di Luciano, l' Aſino d' oro d' Apuleio, dette anco queſte ſatire ſul fare delle Varroniane o ſia Menippee? E fra i moderni, il Don Chiſciotte, i Ragguaglj di Parnaſſo, i caratteri De la Bruyere, i Diſcorſi dello Spettatore, e tante altre opere di queſt' ultimo genere, qual' altra coſa poſſono chiamarſi che ſatire, almeno nel più ampio ſignificato di queſta parola?

Digitized by Google

Or noi crediamo che inventori di questo genere di componimento non si possano chiamare nè i Greci, nè i Latini; ma che al più possa concedersi, che i primi abbiano nell' usarlo preceduto i secondi. Il suo principio riconosce certamente un' antichità superiore all' epoca nella quale si formarono queste nazioni. Ammesso una volta, che ne fosse introdotto l'uso per correggere i vizj degli uomini, o per dar loro precetti per saggiamente vivere, abbiamo di già osservato, che antichissimo deve esserne stato il bisogno.

Ma se per satira si vuol significare quella, che dicesi ancora la satira nuova, la quale, quantunque diretta all' istesso fine, col cambiar metro e natura, divenne un ramo di poesia affatto distinto, non pare che possa mettersi in dubbio, che ell' abbia avuto il suo principio in Italia, e che, come dice Orazio, ella non

Digitized by Google

ſia tutta noſtra. Maneggiarono i primi queſta ſorta di poema Ennio fra i latini e Pacuvio; ma non la condirono di quel fiele, nè l' aſperſero di quei ſali, che adoprò dopo di loro Lucilio, al quale perciò s' accorda in oggi da tutti il merito della prima invenzione. Queſti vi adattò felicemente il verſo eſametro, e la reſe un componimento tutto nuovo, che, a differenza di qualunque altro, è ſtato poi chiamato ſatira, ſecondo il noſtro comun modo d' intendere. Queſto è quell' iſteſſo, nel quale ſcriſſe le ſue ſatire Orazio nel più bel ſecolo della latinità, e che più tardi maneggiò Giovenale così giocondamente, e Perſio con ſtile sì nobilmente oſcuro.

Durante il troppo lungo intervallo della generale oppreſſione d' Europa, l' anarchia politica e letteraria fece tacer le leggi e i poeti. Ma appena quella nebbia cominciò a di-

Digitized by Google

radarſi, i primi a ricercare le tracce abbandonate furono gl' ingegni d' Italia, che rimeſſero in piedi il guſto della ſatira propriamente detta, il quale ſi ſparſe poi fra le altre colte nazioni; ed è quell' iſteſſo, in cui ſi diſtinſero tanto Regnier e Boileau fra i Franceſi, Dryden, Oldham, Rocheſter, Buckingam, Pope, Youngh ec. fra gl' Ingleſi.

Ma per parlare degl' Italiani, non è lecito il citare per primo reſtitutore della ſatira altri che Dante, qualunque ſia la claſſe dei poeti, nella quale egli ſi debba più giuſtamente annoverare. Compoſe egli quel ſuo poema, a cui noi non ſapremmo qual nome aſſegnare, s' egli ſteſſo non lo aveſſe chiamato Commedia. A queſto nome, per ragione della ſua eccellenza, fu poi dato l' aggiunto di Divina, che ben lo merita, ſe ſi riguarda alla ſublimità del ſuo ſtile, e all' altezza de' ſuoi concetti.

Digitized by Google

È ſentimento del Gravina, che quello poſſa dirſi un poema di un genere univerſale, atteſa la moltiplicità delle materie, e la forma di tutti gli ſtili, che vi ſi adoprano. E a dir vero, niuno certamente vi fu, che più largo campo prendeſſe a ſpiegare i ſuoi concetti, di quello ch' egli fece col ſuo immaginato viaggio nell' Inferno, nel Purgatorio, e nel Paradiſo; perchè, abbracciando così col ſuo piano tutta quanta la creazione, non v' era quaſi materia, della quale non poteſſe cadergli in acconcio di trattare, come egli fece con copia mirabile di notizie iſtoriche, letterarie e ſcientifiche. Ma egli aveva alle mani una lingua ancora rozza, e venuta fuori di poco dal meſcolamento del Latino con infiniti altri barbari e foreſtieri linguaggj. Egli preſe ad allevarla, per dir così, ancor bambina, e a nutrirla; e fu il primo, che le fece prender

Digitized by Google

quelle belle originali maniere, ch' ella va in oggi, quasi per vecchiezza, giornalmente perdendo. L' uso dei versi leonini, che prevaleva in quel tempo, e la rima, che già da un secolo e mezzo si praticava in volgare, gli fece ritrovare l' invenzione dei terzetti, o sia dei capitoli in terza rima.

La lingua Italiana nelle mani del Boccaccio, e del Petrarca si andò in vero grado a grado perfezionando; ma siccome essi non presero a scrivere di materie gravi e proporzionate alla grandezza de' loro ingegni, se non in Latino, così la loro lingua nativa applicarono a sole materie amorose, l' uno per intenerire la figlia del Re di Napoli, l' altro per lodare o per piangere la sua Laura. Di qui è che in quel tratto, che scorse dai tempi di Dante a quelli del Vinciguerra, non fiorì poeta di qualche conto, che scri-

Digitized by Google

veſſe ſatire, o poeſie alla ſatira ſomiglianti.

La maniera di ſcriver ſatire di queſt' ultimo fu molto applaudita dagl' ingegni di quel tempo, ancora che mezza Latina, ed oſcura. Non v' era quaſi in Venezia ſua patria chi non le ſapeſſe tutte a memoria. Seguitò egli il Dante nell' uſo delle terze rime, ma, deſtinando le ſue poeſie al ſolo fine di reprimere il vizio, e di eccitare alla virtù, fece della ſatira un uſo diſtinto affatto, e ſeparato da ogni altro oggetto.

Lodovico Arioſto molto dopo di lui, nel più bel ſecolo della noſtra lingua è riuſcito maraviglioſamente in queſta maniera di dire; e, s' egli non è il primo, non v' è chi impugni, che egli ſia il principale componitore di ſatire fra gl' Italiani. Fu ſuo grande imitatore Ercole Bentivoglio ſuo concittadino, e pieno anch' eſſo nelle ſue ſatire di dolci

Digitized by Google

motti ed arguti. Si resero altresì celebri ne' loro tempi, e tali sono tuttavia Luigi Alamanni, Pietro Nelli, Francesco Sansovino, ed altri molti che si troveranno compresi nella presente raccolta, intorno alla quale voglionsi qui brevemente soggiungere le ragioni avute per intraprenderla.

Quantunque vi sieno molte eccezioni da fare contro all' utilità di questa sorta di componimento; e benchè molto possa dirsi contro all' abuso personale, che talora ne è stato fatto, chi dirà che una satira, la quale non serva a private passioni, che non offenda l' orecchie dei saggj, che sia innocente per ogni altro riguardo, non debba chiamarsi un'utilissima produzione d' ingegno, sia che in stil grave morda acerbamente il vizio, sia che, scherzando piacevolmente sulle follie e debolezze degli uomini, faccia vedere del vizio la defor-

Digitized by Google

mità e il ridicolo? E nella presente inondazione di tanti libri, che sono destinati dai loro autori a tutt' altro fine, e che rovinano la morale corrodendone i fondamenti medesimi, chi non loderà lo sforzo di chi cerchi di costruirvi qualche riparo, comunque debole possa parere e inadeguato al bisogno? Questo desideriamo, che il lettor benevolo ci accordi, non essere stato l' ultimo dei motivi, che ci hanno determinato a dar mano alla presente raccolta, come dovrebbe essere sempre il primo, laddove si tratti di dare al pubblico un lavoro tanto del proprio intelletto, che dell' altrui.

Un altro eccitamento all' impresa, senza dubbio meno importante, ma pure abbastanza grave, è stata la mira di riunire, e render così meno sottoposti a disperdersi questi preziosi residui della nostra lingua. Egli è pur troppo manifesto, che

Digitized by Google

gli Scrittori Italiani di più fresca data hanno pensato di scuotere oramai ogni soggezione, e di non volere più riconoscere legislatori nè leggi nella loro maniera di scrivere e di parlare. Sono libri in oggi proscritti le grammatiche e i dizionarj. Vocaboli e modi esotici, venuti di là dai mari e dai monti, hanno preso loro domicilio in Italia; e si sono quasi affatto perdute le belle forme, che aveva pure la lingua nostra negli aurei secoli del Bembo e di Leone. Queste malinconiche verità ci hanno suggerito di conservarne almeno gli archetipi nell' opere di quei valorosi scrittori, alle cui mani si sostenne in tanta gloria e splendore. Possa questa nostra intrapresa trattenere per qualche tempo la corruzione del buon gusto nel comporre, che va così rapidamente dilatandosi, e dalla quale non si chiama, né si crede esente l' autore di queste riflessioni medesime.

Digitized by Google

Digitized by Google

SATIRE

DI

M. ANTONIO VINCIGUERRA.

Digitized by Google

Digitized by Google

SATIRA PRIMA.

Riprende in questa prima Satira la plebe, che non sapendo discernere il falso dal vero, giudica delle cose, che non intende; quindi loda sommamente l' età dell' oro, in cui regnando le virtù, fuggivansi i vizj.

CHI è quel, che possa contra il volgo ignaro,
Cieco d' opinion, fallace, e duro
Tener senza ira un animo preclaro?
Or sappia il mondo, che d' altro non curo,
Che de miei dolci, e graziosi versi,
Che tratto m'han dal suo costume oscuro.
Già so ben io quanti pensier diversi
Fanno gli avari in cumular tesoro,
E come i lor disegni al fin son persi.

Digitized by Google

E ſo come ſi coglie il ſacro alloro,
E per qual ſtrada al giogo di Parnaſo
Si può ſalir fra l' Apollineo coro.
E ſo quanto liquor empie il mio vaſo,
E come l' arte povera, e l' ingegno
Va mendicando fuor del ſuo gimnaſo.
E ſo per qual ſentier ſi fa l' uom degno,
Et ove ha a germogliar l' occulto ſeme,
Che nel centro del cor chiuſo ritegno.
E ſo dove ripoſta ho la mia ſpeme,
E a qual fucina il ſpirto pronto indulgo,
E ſo di che ſi ſpera al mondo, e teme.
Taci dunque ignorante, e cieco vulgo,
Pieno di ſogni, d'ombra, e pien di fumi,
Che troppo al debil tuo viſo refulgo.
Quando tu ſtai ſepolto ne le piumi,
Per cuocer ben la crapula, allor paſco
La ſobria vigilanzia de miei lumi.
Taci volgo imperito, ch' io non caſco
Nel tuo falſo giudizio, ma lontane
Saran tue pecorelle dal mio paſco.

Digitized by Google

Non si pongono a ber co 'l bue le rane,
Che da gran sete il picciol ventre scoppia,
Se vacuo da l' impresa non rimane.
Tumultuaria plebe, ove si stroppia
Quel famoso peculio, che Minerva
Agevolmente a suoi seguaci adoppia.
Chiudi quel labro, che 'l ver mai non serva,
E Febo non sdegnar, che al tuo poeta
Temprato ha un stral, che ogni tua forza
Avea dormito anni cinquanta in Creta (sinerva.
Epimenides prima, che in Atene,
Fuss' noto il fulgor del suo pianeta.
Così affinando il Sol va per le vene
De la gran madre antica, quel che poi
In lusso, e in guerra tutto il mondo tiene.
E tu volgo ignorante scoprir voi
In un mattino, quello ch' in mille anni
Discerner non saprebber gli occhi tuoi.
Cerca pur di onorar gli ornati panni,
Le ricche mense, et i superbi tetti,
Che ancor saranno de tuo eredi affanni.

Digitized by Google

Ch' inalzar mi saprò ben con mie' detti
Quando sia tempo, e quanto sia bisogno,
Senza che 'l tuo favor ventoso aspetti.
Più ver giudizio io so dormendo in sogno
Di me, che quando in su la scranna siedi,
Che per tua parte assai me ne vergogno.
Un dito inanzi a gli occhi tuoi non vedi,
E quel ch' è da te lungi mille miglia
Perfettamente giudicar ti credi.
Chi potria metter mai la lingua a briglia,
E chiuder quel poetico furore,
Che nel petto di Apollo si consiglia?
Vedendo il mondo avvolto in tanto errore,
Che chi esce fuor della comune strada
Si mostra a dito, e non per fargli onore.
Ma se la falce mia ne l' altrui biada
Si pone, non fer mai tanta ruina
Diluvio di acque, grandine, nè spada.
E posto ho in mongibello a la fucina
Gli acuti dardi, che sopra la incude
Con Sterope Vulcan sudando affina.

Digitized by Google

Dapoi che le virtù povere, e ignude
Sono volate in ciel con la Dea Vesta,
Godendo in terra il più lascivo, e rude;
Beata fu la prima gente agresta,
Che regnante Saturno in terra visse
Di sua dolce fatica, utile, e onesta.
N' erano ancor le sanguinenti risse,
Nate fra ciechi, e miseri mortali,
Nè le spoglie superbe al tempio fisse.
Nè l' oro, che è cagion di tutti i mali,
Trovato avea questa libido immensa,
Ch' oggi per tutto va battendo l' ali.
Ma sol cercava ornar la sobria mensa
Quell' aurea età di povere vivande,
Che fan natura la virtù propensa.
Di mel ibleo, castagne, noce, e ghiande
Nutrì la famigliola il padre antico,
Senza il nitor de la cucina grande.
E 'n vece de le piume, era il pudico
Fien, che la pastorella scalza, e lassa
Stendea sotto una quercia, or sotto un fico.

Digitized by Google

Nè si vedea questa supina, e crassa
Ignorante superbia, che in la tomba
Morte chiudendo ogni sua fama cassa.
O fortunato, a cui sonante tromba
Dietro riman non di terso oricalco,
Ma di musa più celer, che colomba.
Per cui quantunque il dolce nido calco
Tuffano ancor nel mio limo palustre
Fino a l' ocean col pensier cavalco;
Fu quella prima etade tutta illustre,
Tutta ripiena d' innocente, et alma
Simplicitade, e non di avere industre.
Nè vi recavan la onorata palma
Altre palestre, ch' a la eburnea lira,
Che d' immortalità l' arboro incalma.
Ma or chi a la Peneia fronde aspira,
Chi gli antri di Elicona abita, e onora,
Dice la sciocca, e vil plebe delira.
Difendi Apollo chi il tuo nome adora,
E Marsia non patir, che si rivesti
Di quella scorza, ond' il traesti fora.

Digitized by Google

Tu ſai, che in Tracia ad Orfeo concedeſti
D' Iſmaro inculto la frondente chioma,
Far ſegni di letizia manifeſti.
Ove è Lesbio, da cui primo ſi noma
Quel modular, che poi Saffo, et Alceo
Dietro ſeguir con più dolce idioma.
Ove è Periandro Re, ove è Muſeo?
Ove è Amfion, che con la cetra in mano
Le mura a Tebe dolcemente feo.
Fur conſecrati al tuo nome ſoprano,
E venerato il nome loro in terra,
A che vil fin ſei giunto or volgo inſano?
Però ſe l' alma in ſdegno ſi diſerra
Non m' imputare Apollo, che diſpoſto
Son io di far a tuoi nemici guerra.
Nè voglio più tener dentro naſcoſto
La ricca vena del fluente ſtile,
Che mi ha tratto dai più, fra i rari poſto.
Poi che la turba ſcelerata, e vile
Penſa acquiſtar fra l' ozio inerte, e 'l vino
La fama eterna di virtù gentile.

Digitized by Google

Non fu la ſquamea turba di Lucrino,
Quella che in cielo il grande Alcide ſpinſe
Con gli altri eroi, che al mondo ebber do-
Ma fu quella virtù nuda, che cinſe (mino.
Le tempie loro di frondente querco,
La cui memoria ogni altra fama eſtinſe.
Ahi bella Italia mia, ſe ben ti cerco
Fra liti di Adria il mar Tirreno, e le Alpe,
Sol vi trovo de priſci ingegni il ſterco.
Dal Pireneo Atlante, Ibero, e Calpe,
Fin dove Gange ha le ſuperbe corna,
Tutto abbagliavi, come il ſol le talpe.
Or la tua inſegna poche mure adorna
Fuor de le ſacre, et onorate fimbre,
Ove il nome latino ancor ſoggiorna.
Pontiche Turme, Longobarde, e Cimbre
Godon tuoi paſchi, onde virtù ſi aborre,
Qual ſalamandra acceſa in turbido imbre.
Ma tu Venezia, a cui nulla precorre,
Anzi ſpecchio eſemplar ſei de la antica
Roma, che di valor fu ſalda torre.

Digitized by Google

Fa pur, che Italia a qualche tempo dica:
Coprimi ignudi, e lacerati fianchi
Poi che tu sola sei di virtù amica.
E non cercar, che inanzi tempo imbianchi
Lo inculto crino per tirar il giogo (chi.
Co'l tuo armento servil, che mai non fran-
Tacendo io gemo, e di disdegno io sfogo
Vedendo un capro, nato in vil popello,
D' un Libico Leon far pedagogo.
Deh maladetto sia chi tanto vello
Serico tinse, e tu Minerva, e Aragne,
Poi che virtù si conosce al mantello.
Chi è quel spirto gentil, che non si lagne
De l' infelice secolo presente,
E di stillante umor gli occhi non bagne?
Povera giace la virtù eccellente
Dilacerata, e 'l vizio è posto in cima,
Qual' idolo adorato fra la gente.
Di Minerva, e di Apollo or non si stima,
Venere in prezio con Sileno, e Bacco,
E per loro ogni pazzo si sublima.

Digitized by Google

Beato è quel, che più raccolma il ſacco
Di quella ricca arenula, ch' il Tago
Volve al gran mar, ond'io mi ſtruggo, e fiac-
Qual cervo errante, ſolitario, e vago (co,
Fuggo la turba, e col ſilenzio rodo
Il cor, che per meſtizia tutto impiago;
Ma vedo il ciel ſtellato, onde io ne godo,
Che a quella patria permanente aſpiro,
Quando averò diſciolto il mortal nodo.
Laſciovi il luto, ove io paſco, e reſpiro
Queſto corpo animal, che trita polve
Rimarrà ſol, dopo lo ultimo ſpiro,
Laſciovi a quel cimento, che riſolve
Le voſtre glorie frivole, e caduche,
Che duran quanto il fil la Parca volve.
Laſciovi il piè inclinar, ſcoprir le nuche
Vacue di ogni virtù dinanzi a quelli,
Che trovan ſenza ſuon voſtre ſambuche.
Laſciovi ornar i feminil capelli,
Quando ſia di biſogno la corazza,
Che ſete come al ſol notturni uccelli.

Digitized by Google

Non si gonfiava purpurato in piazza
  Ostilio, quando dal suo pover gregie
  Fu tratto, per cui Roma anco sollazza.
Il successor di Tarquin Prisco egregie
  Cose già fece, e nacque in servitute
  Ancor che Tanaquil par ch' il disgregie.
Nè tolse a Marco Portio la virtute
  Del Tusculano quel nativo strame,
  Ch' al senator Roman fu gran salute.
E dimmi quì tu Mario, che per fame
  Sopra de una crepidine giacevi
  Degno di imperio più, che di reame;
Furon le gemme, o l' oro, che tenevi,
  O le veste fodrate, o i palafreni
  Quel, che'l tuo nome al ciel par che sollevi?
Giugurta il sa, che inanzi al carro meni
  Con quel di Mauritania, che in soccorso
  Del sfortunato venne, e pur lo affreni.
Non tremò ancor Numidia nel tuo corso?
  E a Cimbri duri, disdegnosi, e feri
  Ponesti con trionfo il stretto morso?

Digitized by Google

Ornar forſe la toga i due ſeveri,
Fabrizio in domar Pirro, e quel che volſe
Prima l' aratro, ch' i Romani imperi?
E Marco Emilio Scauro, a cui non dolſe
La dura povertà, nè l'oro, o l' oſtro,
Da l' umil ſua fortuna mai non tolſe.
Ma fu quella virtù, che al tempo noſtro
Poco ſi ſtima ſotto triſta gonna,
Benchè più che'l mantel duri lo inchioſtro.
Onde ancor pigra muſa non mi aſonna
A veder chiaro, che d' una oſtetrice
Socrate nacque di virtù colonna.
Non ſerpe, cervo, o preſaga cornice
Viſſer mai quanto queſti per il grido
Che fa il tener ſepulta l' or felice.
Ma chi cercando va il ſiniſtro lido,
Ove la plebe tumida, e ventoſa
Pone ſua falſa, e miſera cupido
Vedrà fortuna come freſca roſa,
Rider in ſul mattin, languir la ſera,
E così va del mondo ogni gran coſa.

Digitized by Google

Sì che lettor una bontà ſincera
Con la egregia virtù non teme morte,
Come del volgo la confuſa ſchiera.
Quanti già nacquer con felice ſorte,
Ne i gran teatri, fra ſcettri, e corone,
Che di ſalir in prezzo ebber vie torte.
Vedi Pompeo che ſtecco in gli occhi pone
A Quinto Fabio ſol per il figliuolo
Laſcivo, ch' il trattò come un lenone.
Non fu al primo Africano acerbo duolo
Veder la imagin del ſuo proprio ſangue
Preſa da Antioco, e non levarſi a volo.
Così di Ortenſio il nipote, che langue
Per fervida luſſuria, tanto toſco
Meglio ſarebbe aver munto d' un angue.
Nè fur però allevati in lo aer foſco
Di Scizia, ma nutriti in grembo a quella
Madre già di virtù, di lupi or boſco.
Benchè per Dea Fortuna il volgo appella,
È tanto ſavio l' uom quanto ſeconda
Spiri nel velo, e pazzo a chi è ribella;

Digitized by Google

La ſua inſtabilità paſſa come onda,
Che Borea gonfia mormorando, e preſto
La planicie del mar Nettuno innonda.
Da queſto vien l' error sì manifeſto,
Che l' un diſcacci a furia nel profondo,
Quel, che poi l'altro in ciel par che abbi
Così va quaſi ogni opera del mondo, (chieſto.
Oggi ſignor, diman fatto vaſſallo;
E un fumo è quel, che a voi par di gran pon-
Ma chi in virtute ha già indurato il callo (do.
Non teme di fortuna i triſti morſi,
Che aguzza i denti nel voſtro metallo.
Quando ignoranti a la vecchiezza corſi
Vi troverete con le guance macre
Melancolici, avari più che gli orſi
Biaſimerete quelle muſe ſacre,
Ch' aprono in terra il ſecreto di Giove
Con lo ingegno fecondo, acuto, et acre:
Laſciate pullular la pianta dove
Cade l' ultimo ſeme di ſua ſterpe,
Che aſpetta il frutto ne le fronde nove.

Digitized by Google

Benchè mendica ne i teatri Euterpe,
Ov' hanno autorità buffoni, e pazzi,
Sparvieri, Girifalchi, Astori, e Scerpe:
Ti credi però volgo, che i palazzi
Sian le ubertose vigne de le dive,
Ch' albergar sdegnan tuoi sordidi razzi.
Tu corri a morte, e lor rimangon vive
Fra lauri, querci, abeti, faggi, et olmi,
Prati, colli, campagne, boschi, e rive.
Or vien la notte, e veggio gli alti colmi
Fumar, Venezia pur se mel comporti
Dirollo al fin, benchè in ciò solo duolmi,
Che le tue pecorelle male assorti.

Digitized by Google

SATIRA SECONDA.

Descrive con efficacia i sette peccati mortali; e figurando con belle, e proprie parole, dimostra che gli uomini sono involti ne' piaceri del mondo, abbandonando le operazioni virtuose, che si convengono a nobili ingegni.

QUANDO in esilio povere, e deluse
Veggioandar le virtuti, e quando io provo
In vil guadagno mendicar le muse;
Pien di mestizia a lacrimar commovo
Gli occhi languidi, e vommene fra via,
Dicendo, ahi lasso in che stato mi trovo.
Ove ho riposta la speranza mia,
Misera etade, secolo infelice,
Ove cosa non è che bona sia.

Digitized by Google

Da l' una parte veggio la cornice
Gracchiar per i teatri, e Filomena
Pianger ne boſchi il ſuo tempo felice.
Da l' altra il tauro Fallerato mena
Sotto il giogo a l' aratro i buon corſieri,
E queſto è quel, che il mondo triſto pena.
Così ſen vanno le arti, e i magiſteri
Tutti in ruina, e non è chi ſollevi
Chiaro ingegno, di cui fama ſi ſperi.
Fra ſordidi penſieri, inculti, e lievi
Traſtulla il mondo, e fra giudicj falſi,
Fra diſcorſi imperfetti, avari, e brevi.
Se mai dal cieco error ſuo mi prevalſi,
Quìlle pompe rinunzio, e quì il ſuo orgoglio,
Che ſcrivo in onde, et aro in liti falſi.
Poi che io veggo pien d' ira, e di cordoglio
Fuggirſi Apollo, e piagner le pudiche
Sorelle; che in Parnaſo onorar ſoglio.
E Marſia cinto di loquaci piche
Trionfar, e Minerva ſi diſtrugge,
Godendo Aragne, e l' altre ſue nemiche..

Digitized by Google

Con la ſiringa in man Cilenio fugge, (na,
Ch' Argo è già deſto, e contra lui s' affan-
Come leone, che per fame rugge.
E Cherulo ſuperbo ſiede in ſcranna
Lodato dal gran figlio di Filippo,
Ben ch'ogni altro giudizio il prema, e danna.
Rotto è il decreto, e venga ormai Liſippo
Con quant'arte ſi voglia, e venga Apelle (po.
Che tanto è 'nprezzo buon, quant'occhio lip-
Chi più ſtipar può il ventre, e le maſcelle
Di publiche rapine, oggi è più degno
Di abitar ſu nel ciel fra l'altre ſtelle.
Però convien ch'io canti per diſdegno,
Ch' eſſendo ſu 'l fetor de la ſentina,
Non poſſo contener l' animo pregno.
Surga quì l' alta tuba Venuſina,
La citera d' Aronca, e quel d' Aquino,
Che 'l ſcettro tien in ſatira latina.
Fulmini Perſio, e l' antico Cratino,
Suſarione, Menandro, e Filomone
Con ſtil chiaro, e ſonante, e peregrino.

Digitized by Google

Poi che l' avara, et invida Giunone (Giove
Sbarrato ha l' uſcio, e non vol che entri a
D' altro vello mantel, che di montone.
E da la Regia ſua l' aquile move
Per annidarvi l' affamate arpie,
Ch'arman gli artigli adunchi a tutte prove.
Fra lor voglie crudel, atroci, e rie
Siede l' invidia di virtù nemica,
Tutta ripiena d' odj, e geloſie.
Queſta è la fera livida, che intrica
Tutti i diſegni glorioſi, e chiari;
Queſta è colei, che i cor gentil fatica.
Pallida, e macra ſiede fra preclari
Scettri, con gli occhi vagabondi, e torti,
Che a mirar dritto par che mai no impari.
Denti ſcabri di ferro, acuti, e forti
Fan ſiepe a quella ſua lingua di ſerpe,
Che molti ingegni tien ſepolti, e morti.
Fele, et acuta per il petto ſerpe;
Nè ride, ſe altrui doglia non l'invita,
Brama l'error del mondo; et odia Euterpe.

Digitized by Google

In lei non regna ſonno, ma veſtita
Di vigilanti cure ſempre mira
Ne l' altrui bene con doglia infinita.
Queſto è 'l ſupplicio, che l' annoja, e gira;
Queſto è quel incurabile letargo,
Che lei a morte diſtruggendo tira.
Da l' altro canto più deſta, che Argo
Sollecita la madre di ogni vizio,
Ch'un mar nel ventre ſuo profondo, e largo,
Un abiſſo di gola, un precipizio
Apre quando la mira il ſcellerato
Danar, ch' è ſempre d' ogni male inizio.
Prede, furti, rapine, uſure a lato,
Servitute idolatra, ingorde brame,
Sono i miniſtri del ſuo iniquo ſtato.
Qual più vago di ferro, che di rame
Struzzo, coſtei d'or fin ſolo, e di argento,
Par che ſi ſtrugga da rabbioſa fame.
Spirto anſioſo, privo di contento
Per la fiera voragine, che prende
Sue voglie ardite in ogni tradimento.

Digitized by Google

Il corſo natural ſola contende,
Che quando ogni animal ſatollo dorme,
Lei dopo il paſto maggior fame accende.
Vigile ſempre con ſue crude norme
Ringioveniſce poi, che'l tempo invecchia
L' altre coſe create in varie forme.
Queſto è quel ſimulacro, in cui ſi ſpecchia
L' umana cecità, che il ſommo bene
Preverte ſempre, e a mal fin ſi apparecchia.
Queſto è il venen, che ſerpe per le vene
De le mitre ſuperbe, e de tiranni,
Che hanno poſto in ricchezze ogni lor (ſpene.
Amaro ſeme de futuri danni
Che Italia impregna, e languida ſul parto
Già ſi comincia a torcer da li affanni.
Per te grida vendetta il ſangue ſparto
De la vittima orrenda, che 'l gran manto
Squarcia, e non trova ad emendarlo ſarto.
Il palazzo di Criſto, il tempio ſanto
Fatto è un macel, che di sì crudo, e fiero
Non ſe ne dette mai Taurica il vanto.

Digitized by Google

Fame di or fin, cupidità d' impero
Adulteran la sposa casta, e ignuda,
Che congiunge il figliuol di Dio con Piero.
Fera superba indomita, che suda
Sotto il gran giogo al curro de mortali,
Con la testa alta disdegnosa, e cruda.
Viensene ardita fulminando strali
Di vana ambizion tomida, e pregna
Per dominar sopra gli altri animali:
La faccia sua leonina par che sdegna
Ogni placabil gesto, ogni atto umile,
Ogni affabilità suave, e degna.
Due corna ha in testa altere, e signorile,
Qual cervo di oro fino in rami sparte,
Cingendo al collo un splendido monile.
Di ferro il petto crudo ha più che Marte,
Vaga di se come lo uccel di Giuno,
Che vagheggia il tesor suo da ogni parte.
Questa insolente par, che mai alcuno
Lodar non possa, e pertinace vogli
Farsi adorar con voti da ciascuno.

Digitized by Google

Vanità gloriosa, alteri orgogli,
Iattanzia, elazion, fasto, alterezza
Son de le corne sue tristi germogli.
Pùzzale il muschio altrui, suo sterco apprezza;
Cercando ne le pompe esser veduta
Risplender purpurata in grande altezza.
Questa ignorante bestia non saluta,
Salvo con qualche maiestà di un cenno,
Loquace in comandar, in pregar muta.
O fabro eterno protettor di Lenno
Fabrica a Giove il corruscante dardo,
Che fulmini la belva senza senno.
Lingua procace, petulante guardo,
Gesti insolenti, esistimar se stessa
Sono le tube inanzi al suo stendardo.
Dolcemente a l' orecchia se le appressa
Blanda adulazion, che 'l cor titilla,
Sentendola prurir suave, e spessa.
Or vien colei, che in delizie sortilla,
Dolce venen fra il biasmo di coloro,
Ch' arsero il cor di sua trista favilla:

Digitized by Google

Nutrita d' ocio, in ſeta, in gemme, in oro,
Muſchi, zibetti, acque odorate, e fiori,
Di ogni ſpirto gentil triſto divoro.
Morbida, e laſcivetta fra gli odori
Siede cantando: ſpettorata, e molle
Per inveſcar di gente vana i cori.
Come nel petto uman fervida bolle,
Come vilmente in ſtretto groppo allaccia
Lo ſpirto, che dal fango non ſi eſtolle.
Bianca, e vermiglia la liſciata faccia
Volge, e quell'occhio capeſtrello, e ghiotto
Ladro, che ſempre a depredar procaccia.
Il creſpoletto crino, ſparſo, e rotto
In mille vaghe ondette, in mille nodi
S' inghirlanda di perle, e d' or di ſotto.
Carnalità, luſſuria in tutti i modi
Par che con cenni, e con le membra gridi,
Coſtei che ha l' arte de gl' inganni, e frodi.
Nel petto meretricio par che aſſidi,
Cupidine con l' arco, e con la rete,
Come inſidian le moſche i ragni a nidi.

Treccie

Digitized by Google

Treccie ritorte in crespanti cornete,
Cincinnetti, riccielli, e calamistri:
Sproni che accendon la Venerea sete.
Stili, e molette son fidi ministri
Da inarcar ciglia, e dilatar la fronte,
Ove ha il gioco di Flora suoi registri.
Le ampolle, il specchio, le bussolette onte
Di liscio, bambacel, tenace gome,
Destri ruffiani, a le fattezze compte.
I carriaggi, e le opulenti some
Del suo peculio son foggie diverse
Da snudar petti, ed increspar le chiome.
Circe mai in tanti porci non disperse
I compagni di quel, che in sul telaro
Lasciò la moglie, e diece anni si perse:
Quanti costei converte in lutto amaro,
Quanti ne fa impazzir, quanti balordi
Fa poi volar con gli stornelli a paro.
Lievi pensieri, desiderj ingordi,
Mollicie, voluttà, lascivia, e stupro
Sono i consigli suoi fetidi, e lordi.

Digitized by Google

Se qui del dir la vena non recupro
  Febo col tuo favor, l' oro ch' io prendo
  Fia di men precio, che valor di cupro.
Qui non s' impara poetar dormendo
  Nel monte Aſcreo: ma la mia cetra incorda
  L'altra, che ſurge nuova trama ordendo.
Queſta le labra par che lecchi, e morda
  Turgide al mento, torte e rubiconde,
  De le qual mai la ingluvia non diſcorda.
Non ſi cerca onorar di laurea fronde
  Quegli aſpri crini di ogni ſorde inculti,
  Che han ſempre in odio le Pegaſide onde.
Ma de leccardi condimenti eſculti
  Sono conteſte in nodi le ghirlande,
  Che arebber moſſo Apitio a nuovi inſulti.
Lucido il volto di graſſezza pande,
  Come il coco de' frati in Padoliro,
  Che ſuda ſempre fra le torte grande.
Queſto è il flagel, la ſtrage, il gran martiro
  Di ſtarne, di cappon graſſi, e piccioni,
  Che ſtruggono in le bragie lor butiro.

Digitized by Google

O sfortunati e miseri pavoni,
Che non vi scampan le dorate penne
Da farvi in mensa sua ghiotti bocconi.
Quel che in gran precio a Roma già sostenne
Per divorar la contesa lampreda,
Il nome ha di costei, che allor ritenne.
Or vedi con quant' arte ella accorreda
La mensa carca di fumanti piati,
Del suo trionfo coquinaria preda.
Non fur mai sì solleciti pirati
In cercar ogni golfo, porto, e spiaggia:
Come l'aere costei, mar, boschi, e prati.
Nè di altro studio par che mai cura aggia,
Salvo d' incrudelir nel tristo sangue
D' ogni fera domestica, e selvaggia.
Ruggito di leon, sibillar d' angue, (schio;
Non è di tanto orror, quant' è il suo fi-
Che per terror ogni animante langue,
Con la vorace ingluvia. Or non mi arrischio
Tesser più lunga tela, or volgo il subio
Per tramar nuovo fil stroppiato, e mischio.

Digitized by Google

Amara più che mai fel, o marubio
Sguizza con furia turbida e crudele,
Che ſpeſſo altrui fa ſtar di vita in dubio.
Sue voci, ſuoi muggiti, ſue querele
Tonan sì orrende, che a ciaſcun per tema,
Par che 'l ſangue nel cor ſe gli congele.
Due ſerpe fanno al ſuo capo diadema,
Che ſe morendo inſieme, e fuor del petto
Gli eſce un vapor, ch' ogni altro foco ſce-
Queſt' arde da diſdegno, e da diſpetto, (ma.
Stride coi denti, e ſotto ſopra volve
La terra, il ciel con venenoſo affetto.
Le briglie di ragion ſpezza, e diſſolve,
Quel maligno furor, che vive polpe
Fa ſpeſſo convertir in poca polve.
Quell' avoltor, che Giove per le colpe
Di Titio dette a roder gl' inteſtini,
Non men vorace, che affamata volpe,
Cede a coſtei nel ſangue de' meſchini
Traſportata da l' ira che l' infiamma
Con levità de' ſuoi moti feſtini.

Digitized by Google

L' ultima bestia, che sotto la mamma
Di pigrizia si pasce ignava, e lenta, (ma;
Che mai d' ardir non ebbe in terra dram-
Timida, inerte, lorda, e sonnolenta
Vensene col color d' un polmonazo
Flematico, che sempre in morbi stenta.
L' accidia seco, il vil torpor, che impazo
Di tutti i chiari, e peregrini ingegni
Tien in delizie lei per gran solazo.
Del tardo movimento, involto, e cegni
Mostra l' ardir, che in l' ociose piume
Suol sbadachiando far vani disegni,
La forza di colei, che ne le spume
Nacque del tristo seme di Saturno
Fervegli il sangue, e 'n le midolle tume.
Ora pulsando col mio plettro eburno
La lira d' Anfion, che disacerba
Di giorno 'l pianto, e 'l sospirar notturno.
Fuggomi sol cercando i fiori, e l' erba,
Le campagne dipinte, i folti boschi
Per uscir fuor di questa vita acerba.

Digitized by Google

Tra cieca, e vulgar gente, ingegni loschi
Piango mia sorte, e veggio 'l mondo tutto
Tenebrato di vizj orrendi, e foschi.
Chi potrebbe tenersi il volto asciutto
Di lacrime, vedendo il scettro in mano
A l'ignoranzia, ch'ha ogni ben destrutto?
Da l' Indo Idaspe, e dal Ibero Ispano,
Da gl'Iperborei monti a quei d' Etiopia,
Sentito aprir fu già 'l tempio di Giano.
Italia or piango la tua estrema inopia,
Che tremi al suon de le barbariche armi,
Che già domasti, e fur tua preda propia.
Mucida vetustà, rodenti tarmi
Copron l' insegne tue di gloria spente,
Tal ch' io sento per doglia il cor scoppiar-
Italica virtù chiara, e possente, (mi.
Del cui splendor già stupefatto il mondo
Si vide, or sei vergogna de la gente
Avendo 'l tuo valor scacciato al fondo.

Digitized by Google

A M. GIOVANNI CALDERIA.

SATIRA TERZA.

Piagne la morte della figliuola di questo suo amico; e piangendo dimostra quanto sia la vita umana debile, e di poco fondamento.

Se dietro al gran dolor l' usata lira
Seguir potesse, come dentro il core
Ogni sparta virtù da i membri tira.
Con altro stil, con più fervido amore
Mostro arei la pietà, che mi costringe
A patir teco il natural dolore.
Quivi l' antiqua Euterpe mia non finge;
Nè mi soccorre Apollo al mesto canto
Col plettro, che i pensier nostri dipinge.

Digitized by Google

Ma libitina ſotto il nero manto
De la immatura preda eccelſa e chiara
L'alma triſta ange, il cor diſſolve in pianto.
O morte d' ogni eſculto ingegno avara,
Tutti i noſtri diſegni rompi, e guaſti;
Quando la vita è altrui più deſtra, e cara.
Savia natura, perchè non contraſti?
Che non affreni queſta tua nemica,
Che laſcia i rei per tor gl'integri, e caſti?
A che fragil ſperanze ſi affatica
Noſtra mortalità con tanti ſtudi,
Se d' ira parca il vital ſtame intrica?
U' ſon le arme ſanguigne, i franchi ſcudi,
Che vincan la ſua indomita alterezza,
Tutti torniamo al materno alvo ignudi.
Però ne 'l tolerar, padre, fortezza
Ripigli quel filoſofico petto,
Che ogni coſa mortal diſdegna, e ſprezza.
Quando ſollevo alquanto lo intelletto,
Veggio una dolce morte in ſul fiorire
Prima, che invidia ſcopri alcun diſpetto.

Digitized by Google

Dopo che generasti per morire,
Quella che di virtù era un' idea,
Godi d' averla vista per finire.
Che tutto quel, che il miser mondo crea,
Con gli anni verso il fin ridrizza il volo,
Chi con Minerva, e chi con Citerea.
Pianger devrebbe il padre, che il figliuolo
Senza virtute infino a gli ultimi anni,
Lascia semenza di perpetuo duolo.
Ma ella disciolta fuor de i ciechi affanni
Salita è in ciel, come fulgente stella,
Lieve, e spedita da mortal' inganni.
Nel fiorir dolce de l' età novella,
Quanti già fur, e son chiamati illustri,
Che 'l tempo il chiaro nome poi scancella?
Quanti altri, che per viver molti lustri
Speran salir a gloriosa fama,
Onde convien, che 'l tempo se ne frustri?
Chi tarda al ben oprar, la vita brama,
Ma chi il trionfo suo spera per morte,
Quella desidra sempre invoca, e chiama.

Digitized by Google

Che don celeste, qual beata sorte
Vince d' un bel morir l' onor eterno,
Che fa l' anima nostra a Dio consorte.
Qual vago fior, che suol per vento iberno
Languir morendo, quando il dolce aprile
Del gran Tauro del ciel perde il governo.
Che nel suo fresco, florido, e gentile
Vigor, meglio era da virginea mano
Finir o per ghirlande, o per monile:
Così al fin vola il fragil corso umano,
Mentre che'l fior se arride in cima il verde,
Chi piange un bel finir di morte infano.
Quanta inutil fatica si disperde,
Se morte non ritrova in suo lavoro
Chi per lungo operar fama non perde.
Quella, ch' or gode nel beato coro,
Fu simulacro d' onestate in terra
Da far un' età ferrea tutta d' oro,
Ora vittrice al fin de la sua guerra,
Qual colombella semplicetta, e bianca
L' eburnea penna al suo fattor disserra.

Digitized by Google

E tutto quel ch' al nostro ingegno manca,
Come suo proprio oggetto chiar compren-
Senz'altro studio, che la mente stanca. (de
Trovasi dov' aperto, e chiar' intende
Quell' anima gentil ciò, che per fede
Tenemo del Signor, che la sù splende:
Ivi con gl' occhi dell' intender vede,
E di nostra miseria si contrista,
Se affetto di qua giù gli se possede.
Ahi nostra vita, che si altera in vista
Ten vai sul fior degl' anni in bianco pelo,
Come vil preda al fin morte t' acquista?
Tutti corriam pur celebrando 'l stelo
Del corricolo breve al nostro fine;
Chi v' arriva la state, e chi co 'l gelo.
Quante città famose, e peregrine,
Quante superbe mitre, e quanti regni
Hamo visto col tempo lor ruine?
U' son or della Grecia i chiari ingegni?
Le lor gran signorie, lor gran ginnasi
Ch' appena par, che 'l nome si ritegni?

Digitized by Google

Marmi Spartani, i gran Corintj vasi,
U' son l' alte eloquenze, o sante muse
Vostre Elicone, u' son vostri Parnasi?
U' son l' opre magnanime, e profuse
Del Macedone fier, che l' Indo Idaspe
Corse, ma in su'l fiorir morte'l deluse?
U' son quei, ch'il mar Rubro, e l'onde Caspe
Fer tributarie al bel terren Latino
Con quanto par, che'l giorno il sole inaspe?
Ove sono i trionfi, e 'l gran domino
Di Cartagine, ch' emula a' Romani
Fu già per l' infelice suo destino?
Ove sono or gli Ebrei, ove i Trojani?
Con lor superbi, ed opulenti imperi
Squarciati più, che mai lepre da' cani?
Questo è 'l corso fallace a i gran pensieri,
A l' immense fatiche, alle grand' opre,
Che rivolgendo gli anni son guerrieri.
Tutte le nostre pompe terra copre,
Tutti torniamo alfin deserta polve,
Che l' imbecillità nostra discopre.

Digitized by Google

Mentre la ruota ſempiterna volve,
Che ci vaglion ricchezze, che gli onori,
Se ogn'un qual nebbia al vento ſi diſſolve!
Miſeri in quante tenebre d' errori
Sudiam pur dietro a quel caduco bene,
Che val poi nulla, e par sì bel di fori?
Non ci accorgiam, come a gran ſalti viene
Morte incalzando i noſtri inutil paſſi,
Qual sfrenato Leon fuor di catene.
Padre, quantunque il termine trapaſſi
Per ritornar ne l' ubertoſo fonte
L' acqua, che già con picciol vaſo traſſi.
Facciolo ſol, perchè fiorite, e pronte
Trovar poſſi le frondi, che mi cinſe
Tua mano, intorno alla mia indegna fron-
Oltra quella pietà, che il cor mi ſtrinſe, (te.
A pianger teco in queſto umil poema,
Che già il tuo cor amando al ciel ſoſpinſe.
Quanto è l'ardor, quanto è la forza eſtrema
Di un vero amor di caritate viva,
Che creſce con virtù, co'l vizio ſcema.

Digitized by Google

Questo è l'impulso, onde convien ch'io scriva
La provata virtù di quel tuo germe,
Che di Minerva al ciel portò l' oliva.
Riviver tu il vedrai come quel verme,
Che tesse il dolce nido, in cui finisce
Per rinovar di se la vita inerme:
Così morendo la virtù fiorisce
Nel grembo al suo fattor pura innocente,
Che un simile a suo simile appetisce.
Costei fu sempre in amar Dio fervente,
Tal che da compararla a nostra etade
Non è, ma porla fra la prisca gente.
Nè cerco sol, che mi odan quelle strade,
Che cingon l'alpi, 'l mar circonda, e bagna,
Ma di Amfitrite l' ultime contrade.
Questo è l'onor, che un bel morir guadagna,
Questo è il piacer, ch' io prendo di tua fi-
Fatta nel ciel sì gloriosa, e magna. (glia
Un popolo è nel mondo senza briglia,
Ch' in fredda neve il gran Caucaso pasce,
Dal qual, esempio nostra musa piglia.

Digitized by Google

Questo si attrista quando il figlio nasce,
Per la vita mortal misera, et egra,
Che a provar si comincia ne le fasce.
Poi nella morte ciaschedun si allegra
Vedendo il fin di questo carcer tetro,
Inauspicato qual per Giove a Flegra.
Ma tu che sempre come raggio in vetro
Con l'intelletto ai natural secreti
Penetri, ove il mortal non può gir retro;
Lascia il molle cordoglio, i tristi fleti
Al volgo feminil, che altro soccorso
Non ha dal ciel, che il suo dolor acquieti.
Nè dee l'uom savio mai per alcun morso
Di famelica sorte contristarsi,
Nè superbir nel suo felice corso:
Questo è il dritto camin, che vediam farsi
Celebri al mondo fra gli antiqui eroi,
Che ponno a gli altri numi in cielo equarsi.
Da l'onde Maure in fino a i liti Eoi (do,
Rimbomba il nome eterno, e il chiaro gri-
Che al cielo invita gli seguaci suoi.

Digitized by Google

Però se in te di gloria alta cupido
Contende sol per l' onorata fronde,
Che a l' ossa ti apparecchia il sacro nido.
Non dee il tuo legno per le aure seconde
Far di se prova, e ne l' avverse unquanco
Non si crollar qual scoglio in mezo le on-
Vedi che il tempo al lungo viver anco (de.
È nulla, o cieco ardir, mondo deliro,
Che apprezzi lo invecchiar fra gotte, e
Se Virgini a et Armonia che patiro (fianco.
Morte violente, avesser vista il giorno
Che natura se arrende ad un sospiro,
Che avrebbon oggi di cotal soggiorno,
Se dopo mille volte il Sole ha impito
De la sorella l' uno, e l' altro corno?
Prender dee dunque il cor gentil partito,
Perchè siam noi d'ogni altra cosa incerti,
Salvo che del morir ultimo invito.
Quanti chiari filosofi, e diserti
Indagatori delle cause occulte
D' altro non furon, che di morte certi.

Digitized by Google

Nè ti fidar per discipline inculte
Del gran Burleo, Bridan, Tisbaro, e Strodo,
Ché altra certezza al mio desio risulte.
E questo è quel che mi consumo, e rodo,
Che ogni cosa in natura dubbia veggio,
E saper nulla il savio cridar odo.
Sì che qui discorrendo non vaneggio,
Che il nostro intender tutto è opinione,
Come di ciò per testimon ti chieggio.
Qual Socrate, Pitagora, o Platone
Mi porranno il ver lume innanzi a gli occhi,
Che una vil ape intendi per ragione.
Fra questo van frenetica di sciocchi
Ci andiam pur così dietro al studio nostro,
Ove ogn' ingegno al fin par che trabocchi.
Chi è felice nel bisso, e chi nell' ostro,
Chi ne l' arme fulgente, e chi in Orfeo
Come uccellin col modulante rostro.
Altri adoran Minerva, altri Lieo,
Altri Fabricio invocano, altri Mida,
Chi vuol Diana, e chi lauda Imeneo.

Digitized by Google

Dietro virtù, trista fortuna crida,
Qual giustizia ne regge, chi 'l morale
Scaccia nel fondo, e lieva il parricida.
O quanto corte son le nostre scale,
Con le qual ci crediam toccar la cima,
Che l' umana bassezza non assale.
Qual vana opinion, che debil stima
Far debbiam noi di viver così basso,
Che ha più duro il metal, che nostra lima?
Da il giorno primo insin l' ultimo passo,
Che tutte le alterezze nostre chiude
La terra, o sculti marmi, o scabro sasso.
Che altro si batte fra il maglio, e l' incude
Del temer, e sperar nostro fallace,
Ch' il tempo incerto, che i pensier delude?
Che altro si vede ch' un corso fallace?
Un stimol di natura, che ne impelle
Ne l' orrido silenzio, ove ogn' un tace?
Benchè siam noi guidati da le stelle
Con libero voler, che l' alma scorge
Come il pastor le erranti pecorelle.

Digitized by Google

La crudel parca ineforabil porge
Sola certezza del tremendo assalto, (ge.
Che spesso vien quando altrui non s'accor-
Porte di ferro, o adamantino smalto
Trapassa come fulgore, che in piume
Trova, o chi ha posto più la rota in alto.
Questo è il suo tetro, e natural costume,
Ch' a piangger spesso invita il vulgo errante,
Cieco del tutto, e privo d' ogni lume.
Ma guarda un poco Socrate, e Cleante,
Che qual cigno cantando a morte corre
Ciascun di lor intrepido, e costante.
Mira il buon Cato saldo come torre
Vibrarsi al petto la pungente spada,
Che in cercar libertà morte no abborre.
Parti forse che Empedocle sen vada
Tepido al speco ardente, ove Etna vome
La fiamma in cui morir tanto gli aggrada?
E quel che mai non seppe intender come:
Raggirava lo Eutipo qui non pave
Scarcar de l' alma le gravose some.

Digitized by Google

Questo pondo corporeo ottuso, e grave
La tien sepulta, incarcerata, e fosca,
Ch' apre la parca, e serra con sue chiave.
Ma chi fia quel sì cieco, che conosca
La virtute immortal de l' alma sacra,
Che non sterpi la selva ove l' imbosca?
L' avara ambizion: che sempre slacra
Ne le impudiche illecebre del mondo
Fa parer morte amara, acerba, et acra.
Sola virtù fa l' uom morir giocondo,
Che'l ben oprar del spirto illustre, e degno,
Tende bramando uscir del mortal pondo.
Se adunque svegli il pellegrin tuo ingegno,
Vedrai salir del corruttibil fango
L' alma aspettata nel celeste regno.
Lasso fra te dirai, perchè rimango
Ne la feccia mortal putrida, e breve,
Ch' io giovinetto ancor questi anni piango.
Passa la nostra vanità qual neve
Tocca dal Sole, e qual foco di paglia:
Che al fin suo vola via repente, e lieve.

Digitized by Google

Qual marinar, che ne le onde travaglia
Si affanna presto per venir al porto
Ove sua merce preziosa vaglia.
Tal devrebbe esser quel, che al camin corto,
Del viver nostro va cercando il cibo,
Che è de le alme beate sol conforto.
Quanti amari travagli al giorno bibo,
Senza speranza, e quanti inutil fogli (bo!
Rivolgo ogn'or, quanti ne squarcio, e scri-
Fra questi acerbi, e miseri cordogli
Passo mia vita, e prego ogn' or natura
Che dal carcer mortal presto mi spogli.
Miser, chi pone in fango ogni sua cura,
Per lasciar dietro un ricco testamento,
E putrefarsi in alta sepoltura.
E benchè al pondo le mie debil spalle
Siano impotenti, almen dirò felici
Chi con virtute in questa oscura valle
Cercan farsi del ciel veri patrici.

Digitized by Google

SATIRA QUARTA.

Dimostra quanto l' uomo sia malaccorto, nell' andar dietro alle vanità del mondo, non conoscendo la sua condizione, la quale è misera, ed infelice.

Quando hò ben volto il pensier stanco intor-
Non trovo altro nel cieco viver nostro, (no,
Che di vana speranza un breve giorno.
Nè sotto il cavo de l' etereo chiostro
Pasce natura il più tristo animale,
Di quel che in me medesimo dimostro.
Quando ch' il sommo opifice immortale,
Distinse la gran massa di elementi;
Concordi insieme di discordia eguale.

Digitized by Google

Gli umidi pesci, e i vaghi uccei nitenti
Creò ne l' acqua, e del terrestre limo
L' uomo formò, le pecore, e i giumenti:
Fecel poi sopra gli animanti il primo,
Per il splendor de la superna imago,
Che ivi refulse nel plasmato fimo.
Ma i discendenti de l' alta propago
Uscíron tutti di un corrotto seme,
Che privò l'alma del candor suo vago.
In fetor di lussuria, in dubbia speme
Tra fervida libidine concetti
Siam quì in un bosco d'ignoranzie estreme.
Tutti nascemo nel contagio infetti
Di quei giudicj ottenebrati, e falsi
Che dal nemico lor furon decetti.
Tempo fu già che d' amor arsi, et alsi,
Nel primo ardor del giovenil discorso;
Ma con l' arme del ciel me ne prevalsi.
E mille volte per disdegno ho morso
Le ungie mie, riposando la radice
Del germe umano, fuor di via trascorso.

Digitized by Google

E dico madre mia ſola infelice,
Che partoriſti me figlio di affanni,
Ove ragion a l' opre contradice.
Fra queſto orrendo turbine d' inganni
Ti eſoneraſti al doloroſo parto,
Per creſcermi terror di eterni danni.
E l' utero materno, oſcuro, et arto,
Perchè non fu ſepolcro a chiuder l' oſſa,
Pria che il vagito aveſſi in terra ſparto?
E dal tuo ventre ne la cava foſſa
Non mi vedeſſi andar, anzi volare (ſa?
Col tempo, che vien dietro, e gli anni ingroſ-
Nato in fetor, in puzza ritornare
Debbo io, per farmi poi eſca di vermi;
Miſer mondo, che ſto più teco a fare?
Aran tanto poter gli organi infermi,
Che l' appetito la ragion mi aveli
Senza farne io manifeſti ſchermi?
Felice quei che han deſtinati i cieli
Morte prima ſentir, ch' intender vita,
Per ſcorrer ſenza frutto a i bianchi peli.

Laſſo

Digitized by Google

Lasso con quanta povertà infinita
In questa luce entrai nudo, imbecille;
E ignudo mi convien far la partita.
Come pon star le mie luci tranquille,
Vedendo uscir di me tanto fetore,
Ch' una latrina par sempre che stille?
Produce quasi ogni erba il vago fiore,
Gli arbori frondi, fior, liquori, e frutti
Di virtù pregni, e di soave odore.
Fedi animali sol di me produtti
Sono, lendini, vermi, sterco, orina,
Febri, tosse, dolor, paure, e lutti.
Mi affrena la ragion, il senso inclina,
Vo tentando fortuna, che mi fugge,
E se mi aspetta, dietro ha gran ruina.
Il pensier vano col desio mi strugge,
Nè mi accorgo del tempo che m' invec-
Benchè nel cor la conscienzia rugge. (chia,
L' obedir a natura mi apparecchia
Quel, che la mente mia ne l'altrui esempio
Col lume di ragion in man si specchia.

Digitized by Google

Quando l' ultima età trista contempio
Curva, morbosa, livida e disforme, (empio.
Tutto m' arriccio, e gli occhi d' umor
Sveglisi or quì nostra mente, che dorme
Sepolta in la caligine del mondo,
E cerchi il viver suo con altre norme.
Qualunque carco va di mortal pondo,
Non speri mai vedersi qui contento,
Che la nostra miseria è senza fondo.
Con sudori cercam l' oro, e l' argento,
Travagliando l' età di parte in parte
Fin che la parca il vivo lume ha spento.
Che vaglion nostri studj, ingegni, et arte,
Che ne fan ir con la superba fronte,
Se sì repente poi ogn' un si parte?
Che ne vale a cercar il piano, e 'l monte,
Il mar, i fiumi, le caverne, e i boschi,
Per correr ciechi al fiume d' Acheronte?
Sono i nostri vederi tanto loschi,
Che ci crediam quì forse viver sempre,
Ma chi è quel che mortal non si conoschi?

Digitized by Google

Chi è quel che l' aloè co 'l mel distempre?
Per ber poi dolce, e chi è quel che non ve-
Ch' a la strada del ciel s' usa altre tempre?
Chi è quel tanto occecato, che si creda
Viver qual belva, e poi nella vecchiezza
Render l' anima a Dio di vizj feda?
Quante fiate a investigar l' altezza
Del ciel mi misi, e il corso de le stelle
Con studio pien di vigilante asprezza?
Sperando al vulgo di predir novelle,
E per saper come natura adopra
L' ordine magno delle cose belle.
Ma quando ho posto la ragion disopra,
Veggio tutto fatica, e vanitade
Esser del studio mio frequente l' opra.
Nè ritrovo altro in questa breve etade,
Che tormenti, dolori, affanni, e morbi
Nelle ville, ne i borghi, e in le cittade.
Ben siam noi ciechi in tutto; ben siam orbi,
Poveri sfortunati se aspettamo
Ch' eterno foco nostre macchie forbi.

Digitized by Google

Fortuna in povertade bestemiamo,
In ricchezza gli onori sono scarsi,
Nè mai di stato alcun si contentiamo.
Il servo del patron veggio lagnarsi,
Tutti gran Duchi, Principi, e Signori
Sempre in paura di fortuna starsi.
A la virtù veggio mancar gli onori,
E l' ignoranza aver la briglia in mano,
Che il frutto di giustizia ha spinto fuori.
O ciechi quanto il desir nostro è vano,
Morte c' incalza, il ciel spesso interrompe
Quel che dispone l' appetito umano.
Ogni cosa co 'l tempo si corrompe,
Creata giù ne la sfera passiva,
Che volge in fumo le mondane pompe.
L' anima resta in sempiterno viva,
Ov' è il foco eternale, o su nel cielo
Dinanzi al suo fattor, fulgente Diva.
Fastidisce la state, annoja il gielo,
L' autunno è pien di morbi, e di periglio,
Recando primavera anco il suo telo.

Digitized by Google

Poveri di giudicio, e di consiglio
  Veggio un fratello incrudelir nel sangue
  De l'altro, e in arme sta il padre col figlio.
Chi gode un' ora cento mesi langue,
  Morte, vecchiezza, ogni contento spoglia,
  Così nel seno nutrichiamo l' angue.
Vestesi l'omicida, il pio si spoglia,
  Virtù è bandita, il vizio in sedia regna,
  Nè trova stato alcun' altro che doglia.
L' arroganzia del mondo si disdegna
  Piegar il collo a quel soave giogo,
  Che di salir in ciel qua giù c' insegna.
Lasso, che per gridar l'ingegno io sfogo,
  Vedendo intento a cumular tesoro,
  Quel che è vicino al suo fumante rogo.
Rugginerassi il vostro argento, e l' oro,
  E le purpure sian pasto di tarmi,
  Quando sarete nel tartareo coro.
Sentomi de la propria imago trarmi,
  Quanto più penso in la miseria nostra,
  Che cerca putrefar ne i sculti marmi.

Digitized by Google

Tal se ne va con la cresta alta in giostra,
Solo invocando quì fortuna Dea,
Nel campo, ove le forze sue dimostra.
Chi non s' accorge in che trista moschea
Sia per fumar il suo fetido incenso,
Che il nocchier placa de la stigie rea.
Quando sol meco rimembrando penso,
La miseria di questa vita umana,
S' estingue la virtù d' ogni mio senso.
O giudicio imperfetto, o mente insana,
Che vogli o no il termine è prefisso
U' va a finir la mia speranza umana.
Quel che fia meco in amor sempre visso
Fuggirà allor, quando pallido, e smorto
Sciolta avrò l' alma dal corporeo abisso.
Saran poi i vermi eredi di quel morto
Corpo di terra in delizie nutrito,
Ch' ogn'or più si avvicina al tristo porto.
Tempo è ormai d' aver preso partito,
E fuggir l' onde tempestose, e scogli,
Ove il naviglio uman spesso è schernito.

Digitized by Google

Tempo è quì da vergar pur grati fogli,
Mentre il fior de l' età è in cima verde.
Pria che l' autunno sua vaghezza spogli.
Quanto or l' ambizion nostra disperde,
Con gli anni, e quel che a gran pena s'acqui-
Come in breve sospir tutto si perde? (sta,
Chi ha fior d'ingegno or qui meco s' attrista
Piangendo fin che l' alma si sprigiona
Fuor del fango mortal, ch' è bello in vista.
Ch' altro è di veste ornarsi la persona,
Ch' un sepolcro dorato pien di puzza,
Ove nostra miseria s' imprigiona?
Maraviglia non è se alcun scapuzza
Nell' umano desio, quando ch' 'l forte
Sanson fu vinto da vil feminuzza.
Ricchi, poveri, indotti, e savj a morte
Tutti sen porta il tempo via repente,
E fassi terra ogni mondana sorte.
Per la moglie il marito vive in stente,
Cercando il nido a i poveri figliuoli,
Non trova mai riposo ne la mente.

Digitized by Google

Il casto s' apparecchia a guerra, e duoli
Del mondo rio, de i sensi, e del nimico,
Che mai non lascia i nostri corpi soli.
Piange il lascivo, attristasi il pudico,
Così egualmente ogni stato travaglia
Piccolo, grande, saturo, e mendico.
Chi è quel, che sopra gli altri tanto saglia
Di celebre virtù, che trista soma
Di vizio tetro al suo splendor no aguaglia?
Poi che cinse la verde perizoma
L' antico primo nostro padre Adamo
Perfetto uomo quà giù raro si noma.
Flussero da quel tronco in ogni ramo
Di nostra umanità l' opre superbe,
Che fanno al ciel salir di noi richiamo.
Il mondo è un prato pien d' inutil erbe,
Ove che l'angue ascosto morde in tempo,
Che'l venen scopre con sue noje acerbe.
Però mi cresce il duol quanto mi attempo,
Che questo cieco viver imperfetto
Non abbi conosciuto più per tempo.

Digitized by Google

Quando ragion mi drizza lo intelletto
Veggio del mondo la crudel nequizia,
Che mi fa l' alma contriſtar nel petto.
Superbia altera, e pallida avarizia
Vanno ſcrivendo tutti i noſtri lidi,
Per ſpinger fuor il ſeme di giuſtizia.
Chi è quel fratel, che ne l'altro ſi fidi,
Quando l' antico padre è giunto al fine,
Che non ſi partin con le ſpade, e cridi.
Le leggi ſono vane a le rapine, (s'uſa
Ch' oggidì il mondo apprezza, e più non
Virtù lodar fra l'alme pelegrine.
Fuggimo il ſuo conſorzio, o dolce muſa,
Andianci a goder ſoli il noſtro canto,
Fuor de l'avara plebe al fin deluſa.
Convertiremo il riſo in triſto pianto
Senza curar di rivoltarſi a dietro,
Che nel penſier già tremo tutto quanto.
Laſciam pur l' oro, e ſe mancherà il vetro
Per ber, la concavata mano fia
Più dolce, che le gemme, e l' auro tetro.

Digitized by Google

Si trovaremo ove fortuna ria
Non verrà per invidia a metter campo,
Nè torci quel che non ci ha dato pria.
Statevi in pace amici miei, ch' io scampo
Per viver lieto fuor d' avari litti;
Ove i vestigj lacrimando stampo.
Debbo sempre inquietar miei spirti afflitti,
E blandir l' insolenzia che mi accenda,
Romper con furia i termini prescritti.
Chi vuol esser felice qua giù prenda
Dietro il mio solco, che spumando corre
La strada, prima che l' età descenda.
Gli alti teatri, e le superbe torre,
Le onorate preture, e i gran dominj
Nocciono quando altrui morte precorre.
Quivi siam noi del mondo peregrini
Convitati da Cristo a quella mensa
Ove non ci entra salvo i picciolini.
O lieta povertà, ricchezza immensa,
Gemma, che adorni sola il paradiso,
Ove il superbo avaro mai non pensa.

Digitized by Google

Gigli fragranti ne l' eterno riso
Son quelli c' hanno il mondo per costume
Riposto sotto il piè sempre deriso.
Cinge d' ilaritate un latteo fiume
L' umil tugurietto, in cui giù piove
Suave nettar da l' etereo lume.
Felice vita solitaria, dove
Mai non sta solo peregrino ingegno,
Che investigando oga' or va cose nove.
Tu sei la scala del celeste regno,
Sopra la qual il spirto umano scande,
Che lascia il mondo di tal gusto indegno.
L' acqua, e la manna, il zuccaro, le ghiande,
E gli aspri panni son coccini, et ostri,
Ove che il cielo ogni contento spande.
Vittoriosa col nemico giostri
Tenendo sempre a Dio la mente quieta,
Voli co 'l spirto a gli beati chiostri.
Quando che in l' Oceano il gran pianeta
Declina i raggi, allor senza pensieri
Passi la notte meditando lieta.

Digitized by Google

Il mondo affanni, e tu riposo speri,
Tu con piè scalzi eternalmente vivi
Scavalcando vil morte i gran corsieri.
Fra verdi piante, querci, faggi, olivi,
Dolcemente cantando te ne vai
Col mormorar de' chiari, e freschi rivi.
Ma l' avarizia nostra è sempre in guai,
E ne l' oro si beve ogni veneno,
Quando sicura co 'l bel vetro stai.
Tu varchi il cielo, et io quì vil terreno,
Or son disposto al tutto di seguirti,
Pria che de gli anni il numero sia pieno:
Tratta ho mia navicella fuor di sirti,
Per ridrizzarla al tuo porto tranquillo,
Ov' è il gimnasio de' sublimi spirti.
Mondò riman col tuo regno pusillo,
Ch' arte non regge, ma caso, e fortuna,
Ch' io spero goder col pensier tranquillo
Quel superno che adoran Sole, e Luna.

Digitized by Google

SATIRA QUINTA.

Nella quale discorre, che l' uomo d' intelletto deve piuttosto vivere in castità ch' altramente, e non loda, che l' uomo letterato toglia moglie.

SPIRTO gentil, magnanimo, e sublime
Che qual Mecena al Venusin poeta
Adorni di favor mie caste rime.
Tu sei di Febo il salutar pianeta,
Che drizzi in porto il travagliato legno,
Ch' il mar senza di te sempre inquieta.
Non posso di Nettuno il vasto regno
Solcando remigar, se giù dal cielo
Di mia salute non discopro il segno.

Digitized by Google

L' aura ſuave ſpiri al fiacco velo
De la mia navicella, che ormai copre
L' onde che ſpezzan di Tritone il telo.
Acciò ch'io poſſi rinovar quell' opre
Che uſciron già de la ſcatente vena,
Dove Polimnia il ſuo valor diſcopre.
O dolce Muſa, o fervida Camena,
Che porgi al tuo cultor ſempre il favore
Del modular che vince Filomena,
Rendi al mio ſtil il nitido ſplendore,
Che fugate le tenebre, al ſereno
Poſſi in Parnaſo ber dolce liquore.
Or che il tuo ajuto quinci mi ha ripieno
De l' inſano calor del ſacro nume,
Non poſſo più tener la lingua a freno.
Surga colei che ſu 'l paterno fiume
Fu d' Apollo converſa in verde alloro
Di caſtità ſplendendo un chiaro lume.
Quì la Dea Veſta fra il virgineo coro
Venghi, e Dittina con ſue venatrice
Ninfe, che ſempre a tal preſidio imploro.

Digitized by Google

Non accendi Imeneo le tede aprice,
  Per farsi vincitor de la palestra,
  Che dimicar nel mio teatro lice;
Ma si reponghi da la parte destra
  Tutto il ceto de virgini pudico,
  Ove lascivo amor non s'incapestra.
Da la sinistra l' altro stuol nemico,
  Che fecondar fa la natura umana,
  Sotto il decreto di Cicrope antico.
Vedrem fra questi due materia piana
  Se gli è decente al savio coniugarsi,
  O seguir con virtù sempre Diana.
Difficil nodo, e stretto da sgropparsi
  Per l' ingegno, che dietro il senso tira,
  Quando non può dal suo fango levarsi.
Ma se lume divino il cor inspira
  Come d' alto prospetto nel profondo
  De le nostre miserie il savio mira;
E perchè l' alma nel terrestre pondo
  Si connette di un vincolo che liga
  La parte eterna al corruttibil mondo:

Digitized by Google

Quella nel curro del volante biga
Si leva in cielo al domicilio eterno;
Lasciando il corpo, che l' età castiga.
La nostra carne, che è cibo d' inferno,
Se ad iudicar se stessi prende ardire,
Tutta si parte dal motor superno:
Perch' è fomento in lei che ei fa gire
Nel baratro de i sensi, ove si coglie
Morte, che non può al ciel mai più salire.
Or questa parte cerca di tor moglie
Come retta da se, non da la guida,
Che in lei risplende di celesti voglie.
Quivi al conflitto la ragion disfida
E 'l senso per discuter l' argomento,
Che non si amoglia, chi in virtù si fida.
E per seguir de l' arte il documento,
Quí si darà principio al nostro tema:
Crescendo al nuovo suon grato concento.
Non è rancor che più mordace prema
Un ingegno vivace, di quel letto, (ma.
Ch' il splendor de l' ingegno offusca, e sce-

Digitized by Google

Chi è quel che possa con lo spirto eletto,
Scender del cielo a quei fulgenti lumi
Avendo in moglie posto ogni diletto?
Se bella sia di forma, e di costumi,
Difficile provincia avrà il marito
Per custodirla, ancor che si consumi.
Dura impresa a le man: duro partito,
Vive in sospetto, e non sa da qual parte,
Volger si possi il povero schernito.
Non è rocca sì forte, ove che l' arte
Bellica stringa ogn' or di fiero assalto:
Che non succumba a la virtù di Marte.
Vana bellezza, il cor solleva in alto,
Bramando simil sorte, e non deforme,
Che discordino qual muschio da spalto.
Ma se sian le vaghezze lor conforme
Disponansi al travaglio, fin che stanchi
Si trovin di mortali fuor de l' orme.
Bellezza mai senza superbi fianchi
Vista non fu: ma chi ne vol far prova,
Convien inanzi tempo il crine imbianchi.

Digitized by Google

Casta, e formosa raro si ritrova,
Quando a l' ornato ogni sua cura tende,
Che gran fastidio nel pensier rinova.
Idolo di lussuria, in cui si prende
Quel duro giogo d' insolente puzza,
Che libertà mal conosciuta vende.
Stassi a l' imperio di una feminuzza
Servo d' ogni suo cenno quel curruca,
Che trema di saper se ella scapuzza:
Questo è il corso viril de la gentuca,
Che cerca d' indolcir lo amaro tosco,
Sentendo vacua di virtù la nuca.
Vano, e breve piacer presto conosco
Qual vento trapassar, ove bellezza
Grata già fu, che poi giace nel fosco.
Dote opulente spinge in grande altezza
Quel desir che non mira il tristo fine,
Ove fortuna suoi jaculi spezza.
Formosa non fu mai senza ruine;
Ma ricca moglie d' insolente orgoglio
Fa tremar la famiglia, e le vicine,

Digitized by Google

Superba, d' ira piena, e di cordoglio,
  Premendo sempre il confuso caprone,
  Guida la casa sua qual nave in scoglio.
Cosa più dura mai, di men ragione
  Non fu, nè più intrattabile di quella,
  Che signoreggia il suo gran pecorone.
Sol per la dote libertà ribella,
  Però proveder volse il buon Licurgo
  Si sposasse immotata ogni donzella;
Acciò che svelta da fetente purgo
  Di sorde nuzial, non per metallo
  Sposi colei, che in queste rime objurgo.
Come esser può severo in alcun fallo
  Per riprender la moglie quel meschino,
  Che a lei si vende qual salace gallo?
Quanto è meglio con pace a suo domino
  Goder l' umil connubio, lieto, e casto:
  Che sempre litigando esser tapino.
Aurelio Imperador portando il basto
  De l' adultera moglie, che di Roma
  L' avea dotato nel supremo fasto,

Digitized by Google

Con pazienza ſopportò la ſoma,
Trovandoſi per lei tener la briglia
Di quel corſier, che tutto il mondo doma.
Vedi come infrenato a maraviglia
Tenne colui, che fu sì grande in terra
Dote inſolente, ove ciaſcun ſi appiglia.
Se nobiltà di antico ſangue atterra
La ſtirpe tua, diſſimile al connubio
Parati a ſoſtener perpetua guerra.
Superbo non traſcorre sì il Danubio
Nel ponto Euſino, come quella tigre
A farti di marito, o ſervo in dubio.
Le tue venture furon tarde, e pigre
Ma l' infortunio preſto ad incepparti
Con lugubre ſqualor di veſti nigre.
Vinto in catena d' oro non ti parti
Per cercar libertà fin al dì eſtremo,
Che a tua voglia mai più non poi levarti.
Capo ſventato d' intelletto ſcemo,
Credi in ripoſo goder bella ricca
Se tu non ſei di ogni viltà ſupremo.

Digitized by Google

L' altro ignorante per dolor s' appicca
Vedendo moglie aver povera, vaga,
Che dietro ognun si appressa a dar le ficca.
Con poco bene gran travaglio paga
Questo rodente inseparabil tarlo,
Che sempre del marito il cor impiaga.
Non è chi possi mai lieto trovarlo
Fra il pompeggiar del feminil desio,
Ch' è molto più di quel che in rime parlo.
Se feconda è la moglie, al parer mio,
Entrasi in molte cure, in gran travagli
Da chiamar sempre per soccorso Iddio.
Ma chi sua speme ha in sobole che vagli;
L' affanno in gran letizia si converte,
Benchè falso giudicio ogn' or l' abbagli:
Queste son le speranze nostre incerte,
Che ci fan sempre miseri infelici
Precipitar ne le sciocchezze aperte.
Se'l figliuol cresce fra gli altri patrici
Di virtù degno, e di costumi ornato,
Come tu padre a tutto il mondo dici.

Digitized by Google

Di ardente affetto il cor tuo è vulnerato :
Ma se morte l' atterra a mezzo il corso,
Non puoi star più contento in alcun lato.
Si che tu resti da ogni parte morso
E molto più, se quel contra tua voglia
Ti stringe del suo vizio il duro morso,
Che incrudelisce la pungente doglia.

- - - - - - - - - - - -

- - - - - - - - - - - -

S' IL tuo palagio fusse il ciel superno
Abitando la moglie brutta in ello
Diventerebbe un tormentoso inferno.
Non trova il cor gentil maggior flagello
Che più l' affligga, e sferzi notte, e gior-
Che 'l litigar con larve in un ostello. (no.
In odio è il letto, e la tristizia intorno,
Si vede il pover vinto al duro laccio,
Ove si annoda il dileggiato scorno.
Non speri aver di eredi mai solaccio,
Che di simie non escon gli armelini,
Nè fuor di vitiperghi il bon vernaccio.

Digitized by Google

A prender moglie fa che tu indivini,
Perchè elegger non poi quel che non vedi,
Onde convien, che a la fortuna inclini.
Se compri il buon corsier prima richiedi
D'averlo in prova, e se in quel trovi men-
Di ritornarlo più non soprasiedi. (da
Ma la moglie riman pria, che s' intenda
Vizj, o virtù di lei, che a la giornata
Si scoprono, e non val che altrui riprenda,
Ogni cosa venal quivi è ordinata
Sotto legge, e decreti, acciò non sia
Dal venditor la gente mai ingannata.
Sola è impunita al maritar busia,
E dopo stretto il vincolo si accorge
Di aver comprata gemma falsa, e ria.
Il poverel dentro si attrista, e torge
Per celar la vergogna, ch' il confonde
Così la vita in gran miseria scorge.
Se la bellezza al suo desio risponde,
Non sarà in lei splendor poi d'intelletto,
Come vagina di or, che piombo asconde.

Digitized by Google

La castità pudica è un don perfetto
De l'animo gentil, non de la carne,
Ove pullula sempre ogni difetto.
Chi potrà mai bona custodia farne,
Se prudenzia non regge il fesso frale,
Che speranza di ben raro può darne.
Qui non discioglio il vincol maritale,
Per difender l'error di Tatiano,
Che fu col Manicheo di senso equale:
Ma scopro il morbo, che nel spirto umano
Non si debbe annidar, se ben l'infetta
Quel desio, che arde il pensier egro e vano.
L'uom saggio in tal periglio non si metta,
Specchiandosi di Socrate in la moglie
Bizzarra, disdegnosa, e maledetta.
Si come il tarlo ogni bontate toglie,
Del duro legno, tal conubio priva
L'uom di fortezza, e fal star sempre in do-
Se di amor arde tua voglia lasciva (glie.
Legati nel periglio, che in tal foco
Non può felicitar l'anima diva.

Meglio

Digitized by Google

Meglio è abitar in un deſerto loco,
Che con moglie riſſoſa, et iraconda,
Che l'onor del marito curi poco.
Più ripoſo è dormir ſotto una gronda,
Che ſentir quella garular in piume,
Ove ignorante ardir ſorge, et abonda.
Non parlo a quel che mai di grazia lume
Non ebbe, che mancandogli il ver guſto
Di ogni fetor po ben cibar le ſpume.
Ma do conſiglio al ſapiente, e giuſto,
Che cerca di odorar il paradiſo,
Quì nel fango mortal, grato e venuſto.
Quaſi preludio de lo eterno riſo,
Ove ſpera fruir quel ſommo bene,
Che di maggior non ſi po far avviſo.
L'ignorante vulgar, nutrito in pene
Non penetra co'l ſpirto a veder chiaro
Qual ſiano i ceppi ſuoi, lacci, e catene.
Queſto è del ciel ſecreto don preclaro;
Che per non romper l'ordine a natura
Revelato è fra pochi al mondo e raro.

Digitized by Google

Di propagar la imagine, e figura
Di ſe medeſmo al ben de l'univerſo,
A qualunque animal fu data cura.
Se tal deſir di prole fuſſe aſperſo
Sol ne gli umani, quivi ogni animante
Arebbe nel produr modo diverſo.
Per cinque ſenſi l'uomo è ſimigliante
A tutti gli animali, e ſol diſtingue
L'anima quello da la turba errante.
Se in un punto gridaſſer mille lingue,
Non reſtarei di dir mai quel che Apollo
Spira nel cuor, che ogni viltate eſtingue.
La parte razional non porge il collo
Al marital capeſtro, nè produce
Di ſe alcun'altra, ma il corpo ſatollo
È quel, che con le beſtie ſi conduce
A ſupplir la propagine, che ſerva
L'ordine uman guidato dal ſuo duce.
Sì che equalmente Venere conſerva
Ne l'amor genial tutto il caduco
Gregge, che a terra al cielo ſi riſerva.

Digitized by Google

Questa ragion potissima ti adduco,
Perchè se tanta cura de' figliuoli
Ti preme, sei da meno assai del cuco:
Che lascia ne gli altrui nidi quei duoli,
Che cercan per natura gli animali,
Pecore, capre, corvi, e rosignuoli.
Sono costoro insieme tutti eguali
Nel cupido desir, che han di nutrire
Lor figlioletti, come noi mortali.
Se tu credesti in cielo far salire
Con certezza il tuo seme, troppo audace
Sarebbe il pazzo temerario ardire.
Mira lo inferno livido, e rapace,
Del qual più presto, temer tu devresti,
Che non divori il tuo germe fallace.
Fa ch' eschi un poco fuor di tutti questi
Mortal discorsi, e conosci te stesso
Se 'l ver brami ch' il ciel ti manifesti.
Quel sacramento, che fu a Adam comesso
Di crescer gente, e empir la terra inane,
Non fermò libertà gran tempo in esso.

Digitized by Google

Perchè la providenzia, che le umane
Cose dispone al fin, permetter volse
Le leggi prime, che or parrebbon strane.
La sirocchia il fratel per moglie tolse,
Il zio de la nipote era marito,
Che per necessità tal frutto colse.
Ma quando il numer congruo fu adempito,
Rotto il costume urgente, l' onestade
Non volse alcun di tal copula invito.
Quel fu permesso per necessitade,
Che altramente si abbomina, e repelle;
Drizzandosi giustizia a miglior strade.
Prima eravamo erranti pecorelle,
La legge poi n' aperse il nostro errore;
Guidandoci con norme assai più belle.
Riformò il mondo Iddio con più rigore,
Quando accresciuto fu il seme di Adamo,
Disponendone al ciel per via migliore.
Dal tronco germogliò di ramo in ramo
Tanta ubertade di feconda prole,
Che la terra si empì di ogni richiamo:

Digitized by Google

Però ſono antiquate le parole,
  Che diſſe il creator a quei due primi,
  Che riempiſſero il mondo di lor ſcole.
La terra è piena: e gli animi ſublimi,
  Vedendoſi dal duro giogo ſciolti,
  Si ridrizzano ad altri regni opimi.
O plebe vana: o mentecatti e ſtolti,
  Che vi credete conſervar il mondo,
  Per laſcivir in deſiderj molti.
Laſciate di tal cura tutto il pondo
  A quell' onnipotente, che ha previſto
  Chi vuol ſalvar, e chi ſcacciar nel fondo.
Il caval vecchio, ſtroppiato, e triſto
  Si manda a le giumente; e fallerato
  Si tien il ſtrenuo, che è di onor acquiſto.
Non è però l' armento equin ſcemato,
  Ma la preſtante dignità di pochi
  Tien ſempre il gregge ſuo molto onorato.
Sì che a concluder quì convien che invochi
  Grazia dal cielo, ſe 'l deſio ti ſprona
  Salir col ſpirto a quei beati lochi.

Digitized by Google

La ſarcina mortal quì ci imprigiona
L' anima diva, e falla dietro il ſenſo
Precipitar per via torta, e non buona.
Da queſte fonte vien lo error immenſo,
Per cui l' uman giudizio non ſi eſtende,
Fuor del ſuo carcer d' ignoranzia denſo.
Solo colui, che 'l vero e falſo intende,
Laſcia a lo armento uman tal cura vile,
Che ſempre di laſcivia il cor accende.
Ma lo animo in virtù fatto gentile
Ogni giorno diſcopre, e varca il cielo
Per uſcir fuor del ſuo fetente ovile.
Quel che è percoſſo d' impudico telo
Si rende vulnerato in quell' arena,
Che amor guerreggia ſotto benda, e velo.
Con queſto fine chiuderò la vena
Del Caſtalio che abbonda, e in altro can-
Serverolla a materia più ſerena. (to
Diſcorſo abbiam ormai quì tutto quanto
L' ordine di natura; e chiar ſi prova
Che 'l ſavio non ſi dee veſtir del manto
Che copre il vulgo, ove il ſuo nido cova.

Digitized by Google

SATIRA SESTA.

Celebra la virginità con gli esempi di molti osservatori del viver casto: lodando coloro, che si allontanano dal comun viver del mondo.

O SACRE muse il vostro bel Parnaso
Non voglio quì invocar, ma quel Tarsense
Che fu di elezion già fatto il vaso.
Vostro cibo non entra in queste mense,
Che'l nettar non può star ove è la manna,
Che fra noi piove da le rote immense.
Genitrice di Cristo, o figlia di Anna
Soccorri al casto tuo virgineo coro,
Ne le cui lodi il stil nostro si affanna:

Digitized by Google

Non tanto il coniugal vincolo onoro,
Che ſempre al ſuo contraſto non preponi
Virginità del ciel proprio teſoro.
Già non danni lo argento, ſe incoroni
Chiome regal di fulvido metallo
Tu, che 'l deſio ne l'avarizia poni.
Vergini Adamo, et Eva inanzi il fallo
Furono: e poi ch' ebber macchiato il viſo,
Le nozze cominciar ſenza altro ballo.
Il matrimonio allora fu diviſo
Dal loco ſacro, e poſto a empir la terra;
Virginitate ornando il Paradiſo.
Vergine è in ciel natura, che non erra:
Vergine è tutto il conſorzio divino:
Pace in virginitate, in nozze guerra.
Queſto ſecreto arcano, e pelegrino
Aperſe Criſto a la ſua madre in croce,
Laſciandogli in ſuo loco il conſobrino.
O di profonda ſapienza voce,
Che 'l verginetto a la vergine afflitta
Raccomandò fra quel tormento atroce.

Digitized by Google

La carità virginea derelitta
  Non fu a la cena del Pasqual Agnello,
  Sopra del petto, che 'l futuro ditta.
Il precursor di Cristo al fiumicello
  Giordano deputato al grande offizio,
  Cinto di fronde, e pelle di camello
Vergine fu: e dette il sacro inizio
  A la nostra salute, e mostrò lo agno,
  Che venne in terra a discacciar il vizio.
Qual coniugato a questo sia compagno,
  Che nel ventre onorò la verginella
  Di spirto santo tabernacol magno?
Vaso di elezion or quì favella,
  Aprimi il ver, che al principio ti chiesi,
  Per sedar d' ignoranzia la procella.
Qual merito fu in te: così cortesi
  Doni di grazia avesti: che dapoi
  Non fur tanto alto mai mortali ascesi?
In spirto mi rispondi, o tu che vuoi
  Saper quel che io non sò, chiedilo a Dio,
  Che sol può intender gli secreti suoi.

Digitized by Google

Sua grazia fu, non merito alcun mio,
Vero è, che sempre il vaso riservai
De l'alma intatto, il candido desio.
Il dottor de le genti odilo ormai,
Che afferma il nostro dir verace, e chiaro;
Seguiam pur oltra il camin grato assai.
O Aquila, che in Patmo al ciel volaro
Le penne tue fin a quel mansueto
Agnel, che siede in tron col padre a paro.
Vedesti intorno a lui tutto repleto
Di vergini fanciulli il solio eterno,
Dal qual deriva in terra ogni decreto.
Mira se quell' Imperator superno
Vergine fu, e di vergine nacque;
Virginità tenendo a suo governo.
Tanto il virgineo fior grato gli piacque,
Che elegger volse in sposa Caterina:
Del cui giudicio à se stesso compiacque.
Vergine Petronilla fu, e Balbina,
Costanza, Dorotea, Tecla, e Maria,
Consolatrice, Brigida, e Giustina.

Digitized by Google

Verginetta Apollonia fu, e Lucia;
Che empiono il cielo di ſoave odore
Con le altre verginelle in compagnia.
Prepoſta è verginal palma di onore
A qualunque altra, che in virtù jugale
Riſplender poſſi ne lo eterno amore.
Or de l'ingegno in alto drizza le ale,
Se comprender tu vuoi la dignitate
Del don virgineo, che non trova eguale.
Non ſol quell' alme, che furon lavate
Nel ſangue de lo agnel candide, e pure,
Ma fur molte altre di tal grazia ornate.
Chi fece al profetar tanto ſecure
Diece Sibille, che la fede noſtra
Fu previſta mille anni da lor cure?
Verginitate, in cui ſempre dimoſtra
Il cielo ogni ſuo lume, e chiar ſi vede,
Che in terra vince al dimicar la gioſtra.
Caſſandra ogni ſecreto a Troja diede,
Del ſuo futuro incendio; ma creduta
Non fu, come di raro il ver ſi crede.

Digitized by Google

Claudia veſtale vergine impolluta,
Menò col cingol ſuo la impatta nave;
Che non potea crollar Roma ſaputa.
La Regina de Volſci ancòr non pave,
Venir armata al preſidio di Turno
Con ſquadre virginal grate, e ſoave.
Vien Iſigenia con il volto eburno
Mattata da Calcante per placare,
I venti al navicar chiaro, e notturno.
Vergine Atlanta in corſo ſingulare;
Arpalice di Tracia venatrice,
Candida perla fra le più preclare.
Non fu quella Stimfalide felice,
Che Ariſtoclide anciſe al ſimulacro,
Che moſſe Arcadia a prender l'arme ultrice.
Nè parve già il coltello a morir acro
A quelle ſette vergini di Milo,
Per evader de Galli il voto ſacro.
La Tebana cattiva, che il mio filo
Vien dolce ordendo per fornir la tela
Staſſi inconcuſſa, qual marmoreo pilo.

Digitized by Google

Vedi la ſpada, che nel petto cela
Per fuggir di Nicanore lo inceſto,
Che ogni virtù di pudicizia vela.
L' altra che ſegue lo inimico preſto,
Che deflorò ſua gemma, in letto ucciſe
Iugulandoſi poi con l' alto infeſto.
La Grecia dotta nel Zodiaco miſe
La virginella, che in quel ſegno ſplende,
In tanta riverenzia il nome aſſiſe.
L' India del ſuo filoſofo contende,
Che aperſe il fianco, e partorì la figlia,
Tanto piacer di vergini la prende.
Clearco di Platon gran cura piglia,
A predicar, che di virgineo parto
Fuſſe produtto in luce a maraviglia.
Da la materia ancor non mi diparto,
Per ſentir forza vivida, che inerva
Il debil ſtil, che quì dolce comparto.
Scriſſer gli antichi Greci, che Minerva
Vergine nacque del capo di Giove,
E del femore ſuo Bacco riſerva.

Digitized by Google

Diana in ſelve ornate ſquadre move
Di venatrici vergini, che i nomi
Servano illuſtri ſopra il ciel che piove.
O ſacra muſa, ſe per me non promi
Ne lo uſcir del teatro, il vivo fonte,
Del cui liquor noſtra ignoranzia domi;
Poco valor ſia ne le voglie pronte,
Ma ſe con le tue mani intorno pieghi
Il ſacro alloro a la virginea fronte;
Converrà la mia cetra poi che ſpieghi
Dolce armonia de le tue caſte, e ſante
Sorelle già inclinate a giuſti prieghi.
Vola in natura un piccolo animante
Per fiori, raccogliendo il dolce favo,
Che rota giù dal ciel fra verdi piante:
Conduce il nettar ſuo nel tronco cavo
Dolce al palato uman, la cera a i divi,
Mortal nemico di ogni fuco ignavo.
Non naſce di concubiti laſcivi,
Che in lui ſplendendo imagine celeſte,
Par che ogni ſorde abbominanda ſchivi.

Digitized by Google

Son le lor voglie candide, e modeste,
Blandiscono il pastor casto, e pudico,
Al fetor di lussuria sempre infeste.
Da l' arbor di Minerva, al tempo antico,
Sol virginelli di mundicie mira,
Coglievan frutto a l' uso nostro amico.
Quell' essorcismo, o precanto, che tira
La mente a qualche affetto senza ajuto
Di virginal favor, sempre delira.
Quivi lo ingegno fervido, et arguto
Perde il vigor a proseguir la impresa,
Che fa il canoro stil di grazia muto.
Quella che ha sempre la lucerna accesa
Dinanzi al suo fattor pura, innocente
Al spirito gentil già mai non pesa.
La carne de la vergine prudente,
Vive fuor di natura, e si transforma
In don celeste di virtute ardente.
Questa è al vero camin la retta norma;
Che dal mortal desio la mente scioglie,
Quando che al sommo ben lei si conforma.

Digitized by Google

Chi ſemina nel ſpirto vita coglie,
Ma nella carne quel corrotto fango,
Che a Pluton laſcia tutte le ſue ſpoglie.
Di aver perduta una tal gemma piango,
Che redimerla più non ſi può unquanco,
Tal che macchiato ſenza lei rimango
Or nero corvo, di un bel cigno bianco.

- - - - - - - - - - - -

- - - - - - - - - - - -

SACRO connubio acciò che altri non creda,
Ch' armi la lingua a tua ſtrage, e ruina
Sol per eſtinguer d' Imeneo la reda.
Quì voglio, che 'l tuo onor purgando affina
La lira già incordata al nuovo canto;
Ove lo ingegno ferve in ſua fucina.
Solenne fu inſtituto in loco ſanto,
Quel ſacramento coniugal da Dio,
Che impir deveva il mondo tutto quanto.
Mirabil frutto del ſuo grembo uſcío
Che adorna, e locupleta il Paradiſo,
Ove è il fin degno de lo uman deſio.

Digitized by Google

L' animal uomo è in due parti diviso:
L'una in ciel ha commercio; l'altra in terra
Gusta, ode, odora, et ha suo tatto, e viso.
Questa seconda tien la prima in guerra,
Che non può separarsi, tanto è unita
Nel domicilio, che l' affligge, e serra.
Però se l' alma in sua virtù gradita
Regge lo inferior pondo mortale,
Quello transforma in se per dargli vita.
Ma s' il spirto divin con l' animale,
S' accorda a conservar la umana legge,
Tirano insieme ad un intento equale.
L' anima eterna, in sua natura elegge
Virginitade: e 'l corpo corruttivo
Fecondando il suo germe se corregge.
Può senza biasmo adunque ogni cor divo
Coniugarsi in amor casto, e pudico;
Fuor de l' incendio sordido, e lascivo.
Questo osservò quel grave ceto antico
Di Elisabeth, Rachele, Sarra, e Lia
Con le altre d' Isdrael, ch'ebber Dio amico.

Digitized by Google

La gloria matronal per questa via
Risplende, ornata di quel proprio lume,
Che feconda la prole onesta, e pia.
Trovo fra gl' Indi un rigido costume,
Che seria legge di pudica norma
Da trarci fuori de le inceste piume;
Quando in funebre cener si transforma
Del marito il cadaver, quella moglie,
Che cerca più de suoi vestigi l' orma;
L' abito ornato intorno a se raccoglie,
E poi vestita nel fumante rogo,
Si getta ardendo con sue ricche spoglie.
Questa è cosa amirabile, ond' io sfogo,
Che se 'l morir non teme; quanto meno
Intrarrebbe ella nel secondo giogo?
La moglie di Straton dimostrò a pieno
L' affetto coniugal, quando la spada
Di man gli tolse, e se la fisse in seno:
Vedendo quell' avolto a simil strada
Per la vittoria contra lui de Persi,
Chi 'l vizio di speranza ogn' or digrada.

Digitized by Google

Per tal camin passorno assai diversi
  Prestanti ingegni di perpetua fama
  Scritti in istorie, e decantati in versi.
Bilia Romana qui dietro mi chiama
  Di pudicizia matronal esempio,
  Ch' il fetido marito onora, et ama.
Quando la gloria di costor contempio (ro
  Ch'han vinto il mondo, i sensi, e'l drago fie-
  Di dolce umor gli occhi raccolmo, et empio.
Vedo in nostra natura un lume vero,
  Che per tre vie ridriza al sommo bene
  La carne, che non trova altro sentiero.
Virgineo fior è il primo, che perviene
  Puro, innocente a quel supremo coro
  De gli Angeli, che tal grazia ritiene.
Ne l' ordine secondo dietro onoro
  Quel continente, che disciolto vive
  Netto d' ogni fetor, qual coppa d' oro.
Questo col tempo pullula, e revive
  Un germoglio odorato, che si annoda
  Con le carole de le prime dive.

Digitized by Google

La virtù del ſuo merito ſi loda
Per la celibe vita, che martira
Qualunque par, che in pudicizia goda.
Per tal ſentier di purgatorio tira
L' anima a ſe l' imperador ſoperno,
Che la ſalute di ciaſcun deſira.
Il terzo ſtato qui, ſe ben diſcerno,
Mai non conflige in le terrene lutte,
Per la carnalità, che l' ha in governo.
Le ſquadre ſue di pudicizia inſtrutte
Reſtan vittrici, quando il ſacramento
Iugal non ha le ſue ragion deſtrutte.
Ma non ſi ponga con l' or fino argento,
Nè a gli odorati gigli fior paluſtri,
A l' armelino, il porco lutulento.
Virginitate par che 'l ciel illuſtri
Quando il conubio di Imeneo rimane
Giù nella faccia di fetenti luſtri.
Quel che ha le voglie ſue pudiche, e ſane
Prenda conforto, che maggior ricchezza
Non ſi ritrova ne le forze umane.

Digitized by Google

L' anima pura, e candida ridrezza
L' anima a Dio, se ben talor infesta
Quel fomite, che macchia sua bellezza:
Questo è il trionfo, e giubilante festa
Del paradiso; dove inanzi a l' agno
La grazia virginal si manifesta.
Quì mi dissolvo, e di dolcezza bagno
Di lacrime rigando il volto, il petto,
Per meditar chi fu dato compagno
A la madre di Cristo benedetto,
Che nel presepio fra l' asino e 'l bue
Stendea di fieno il suo comune letto.
O felice Josef quando le tue
Mani trattavan quel dolce bambino,
Ch' il ciel governa con le leggi sue.
Tu'l portasti in le braccia piccolino,
Fusti per padre al suo nume dicato,
Avendolo qual servo al tuo domino.
Chi fu mai in terra più di te beato,
Più meritevol di supreme lode
Da far felice altrui sopra ogni stato?

Digitized by Google

Virginità ti fece esser custode
Di quella imperatrice nostra assunta
Col corpo in ciel, dove in perpetuo gode.
Comprendasi oramai quanto congiunta
Sia questa gemma al sommo Re celeste;
Che ha in se medesmo tal natura aggiunta.
Quel savio che ha le voglie sue modeste
Non si travagli in quei lacci, che fanno
Parer le vite altrui spesso moleste.
Ricchezze, onori, sanitate, stanno
Indifferente al mezzo, e da qual parte
Scopre l' evento, ivi è letizia, o danno.
Perchè in lor mal, o ben non si comparte,
Ma l' uso è quel che accomoda, et offende,
Blandisse altrui d' amor furia con Marte.
Fra questi due confini si comprende
La moglie, come ben de la fortuna,
Che lodar, o biasmar l' esito attende.
Grave dunque è a l'uom saggio, quando alcuna
Sorte che in dubbio penda, il signoreggia,
Per la via lata, che al mondo è communa.

Digitized by Google

La virtù ſua conſtante non vaneggia,
Ma ſempre in un propoſto ſaldo, e fermo
Perſiſte con giuſtizia, e temporeggia.
Queſto è il ſcudo potente, il duro ſchermo,
Che frena, e regge il ſtimol di natura
Che ſpeſſo affligge, ove il ſubietto è in-
Se cuſtodir ti vuoi per via ſecura (fermo.
Fa che nel ſtato, o grado, in cui ti trovi
Drizzi la mente a Dio ſemplice, e pura.
E ſe legato ſei, fa che non movi
Da te quel groppo, e ſe libero e ſciolto
Ti vedi, fa che più laccio non provi.
Ma felice è colui, che in tutto è volto
Da queſto alpeſtro, e rapido torrente,
Per ſalir ſopra il ciel di ſtelle folto.
O cieca di giudicio, e vulgar gente,
Che avete poſto in terra i voſtri ſtudi,
Come ſe eterna fuſſe, e permanente;
Vi trovarete in poco tempo ignudi
Nel grembo ſuo, che voſtre glorie aſconde
Dutti in ſlagizj, e di virtude nudi.

Digitized by Google

Poi ch' il principio al fine corrisponde,
Ristringo a l'arbor mio quì tre germogli,
Che producono frutti, fiori, e fronde.
Opra santa di Dio, tu che ti ammogli
Segui, dapoi che l' intestino fuoco
Par che speranza a tua salute togli.
Il continente ha in ciel più degno loco
Per confermarsi a quei lumi superni,
Che spesso ad impetrar tal grazia invoco.
Il vergine è supremo fra gli eterni
Spiriti magni, che in maggior splendore,
Godono Iddio ne gli secreti interni.
Or quì del canto mio fermo il tenore,
Che continenzia di virtù è radice
Da far contento ogni pudico core.
Non speri alcun per moglie esser felice(glia,
Che dove è il sommo ben lì non s'ammo-
Perchè al mortal la morte contradice.
O beato colui, che l' alma spoglia
Di queste vane illecebri del mondo,
Che ognun brama di lor impir sua voglia
Lasciando il ciel per abitar nel fondo.

FINE.

Digitized by Google

SATIRE

DI

M. LODOVICO ARIOSTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

A M. ALESSANDRO ARIOSTO,

E D

A M. LODOVICO DA BAGNO.

SATIRA PRIMA.

Si comprende di che maniera debbon esser coloro, che si mettono alle corti per acquistar qualche grado con la loro servitù. Si duole anco ch' il suo Furioso non fosse riconosciuto dal suo Signore con quel premio, ch'egli s' era immaginato di ritrar da quel Cardinale.

IO desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
Se la corte ha memoria più di noi;
Se più il Signor mi accusa, se compagno
Per me si lieva, e dice la cagione,
Perchè, partendo gli altri, io qui rimagno.

Digitized by Google

O tutti dotti ne la adulazione
(L'arte, che più tra noi si studia e cole)
L'ajutate a biasmarmi oltre a ragione.
Pazzo chi al suo Signor contradir vole;
Se ben dicesse, c' ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a meza notte il Sole.
O ch' egli lodi, o voglia altrui far scorno;
Di varie voci subito un concento
S'ode accordar di quanti n' ha d' intorno.
E chi non ha per umiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
E par che voglia dire, anch' io consento.
Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
Dovete, che volendo io rimanere,
Lo dissi a viso aperto, e non con fraude:
Dissi molte ragioni, e tutte vere,
De le quali per se sola ciascuna
Esser mi dovea degna di tenere.
Prima la vita, a cui poche o nessuna
Cosa ho da preferir: che far più breve
Non voglio, che 'l Ciel voglia o la fortuna.

Digitized by Google

Ogni alterazione, ancor che leve,
Ch'aveſſi il mal ch' io ſento, o ne morrei,
O il Valentino, e il Poſtumo errar deve.
Oltra, che 'l dicano eſſi, io meglio i miei
Caſi d' ogni altro intendo; e quai compenſi
Mi ſiano utili ſo, ſo quai ſien rei.
So mia natura, come mal convienſi
Co i freddi verni; e coſtì ſotto il polo
Gli avete voi, più che in Italia, intenſi.
E non mi nocerebbe il freddo ſolo,
Ma il caldo de le ſtufe, c' ho sì infeſto,
Che più, che da la peſte, me gl' involo.
Nè il verno altrove s' abita, in cotèſto
Paeſe vi ſi mangia, giuoca, e bee,
E vi ſi dorme, e vi ſi fa anco il reſto.
Chi quindi vien, come ſorbir ſi dee
L' aria, che tien ſempre in travaglio il fiato,
De le montagne proſſime Rifee?
Dal vapor, che dal ſtomaco elevato
Fa catarro a la teſta, e cala al petto,
Mi rimarrei una notte ſoffocato:

Digitized by Google

E il vin fumoſo, a me via più interdetto,
Che 'l toſco, coſtì a inviti ſi tracanna,
E ſacrilegio è non ber molto e ſchietto.
I cibi tutti ſon con pepe e canna
D'Amomo, e d'altri aromati, che tutti,
Come nocivi, il medico mi danna.
Quì mi potreſte dir, ch' io avrei ridutti,
Ove ſotto il cammin ſederia al foco,
Nè piè, nè aſcelle odorerei, nè rutti;
E le vivande condiriami il cuoco,
Come io voleſſi, ed inacquarmi il vino
Potre' a mia poſta, e nulla berne o poco:
Dunque voi altri inſieme, io dal mattino
A la ſera ſtarei ſolo a la cella,
Solo a la menſa, come un Certoſino?
Biſogneriano pentole, e vaſella
Da cucina, e da camera, e dotarme
Di maſſerizie, qual ſpoſa novella.
Se ſeparatamente cucinarme
Vorrà maſtro Paſquino una o due volte,
Quattro, e ſei, mi farà il viſo de l'arme.

Digitized by Google

S' io vorrò de le cose, ch' avrà tolte
Francesco di Sivier per la famiglia,
Potrò mattina e sera averne molte.
S' io dirò: spenditor, questo mi piglia,
Che l' umido crudel poco nudrisce;
Questo nò, che 'l catar troppo assottiglia:
Per una volta, o due, che mi obbedisce,
Quattro, e sei se lo scorda, o perchè teme,
Che non gli sia accettato, non ardisce.
Io mi riduco al pane; e quindi freme
La collera; cagion, che a li due motti
Gli amici, ed io siamo a contesa insieme.
Mi potreste anco dir; de li tuoi scotti
Fa, che 'l tuo fante comprator ti sia;
Mangia i tuoi polli a li tuo' alari cotti.
Io per la mala servitude mia
Non ho dal Cardinale ancora tanto,
Ch' io possa fare in corte l' osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio de le muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.

Digitized by Google

E se 'l Signor m' ha dato, onde far novo
Ogn' anno mi potrei più d' un mantello,
Che m' abbia per voi dato, non approvo.
Egli l' ha detto; io dirlo a questo a quello
Voglio, et i versi miei posso a mia posta
Mandar' al Culiseo per lo suggello.
Opra, ch' in esaltarlo abbia composta,
Non vuol, ch' ad acquistar mercè sia buona;
Di mercè degno è l' ir correndo in posta.
A chi nel Barco, e in villa il segue, dona,
A chi lo veste, e spoglia, o pone i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco a nona.
Vegghi la notte, in fin che i Bergamaschi
Si levino a far chiodi, sì che spesso
Col torchio in mano addormentato caschi.
S' io l'ho con laude ne' miei versi messo,
Dice, ch'io l'ho fatto a piacere, e in ozio;
Più grato fora essergli stato appresso.
E se in cancelleria m' ha fatto sozio
A Melan del Costabil, sì ç' ho il terzo
Di quel, ch'al notajo vien d'ogni negozio,

Digitized by Google

Gliè, perchè alcuna volta io ſpirono, e sferzo
Mutando beſtie, e guide, e corro in fretta
Per monti, e balze, e con la morte ſcherzo.
Fa a mio ſenno Maron, tuoi verſi getta
Con la lira in un ceſſo, e un'arte impara,
Se beneficio vuoi, che ſia più accetta.
Ma toſto che n' hai, penſa che la cara
Tua libertà non meno abbi perduta,
Che ſe giocata te l' aveſſi a zara;
E che mai più (ſe bene a la canuta
Età vivi, e viva egli di Neſtorre)
Queſta condizion non ti ſi muta.
E ſe diſegni mai tal nodo ſciorre;
Buon patto avrai, ſe con amore e pace
Quel, che t' ha dato, ſi vorrà ritorre.
A me per eſſer ſtato contumace
Di non voler Agria veder, nè Buda,
Che ſi ritoglia il ſuo già non mi ſpiace.
Se ben le miglior penne, ch' a la muda
Avea rimeſſe, mi tarpaſſe; come
Che da l' amor, e grazia ſua mi eſcluda:

Digitized by Google

Che ſenza fede, e ſenza amor mi nome,
E che dimoſtri con parole, e cenni, (me.
Che'n odio, e che in diſpetto abbia'l mio no-
E queſto fu cagion, ch'io mi ritenni
Di non gli comparir innanzi mai
Dal dì, che in darno ad eſcuſar mi venni.
Ruggier ſe a la progenie tua mi fai
Sì poco grato, e nulla mi prevaglio,
Che gli alti geſti, e 'l tuo valor cantai:
Che debbo far io quì? poi ch'io non vaglio
Smembrar ſu la forcina in aria ſtarne,
Nè ſo a ſparvier, nè a can metter guinzaglio:
Non feci mai tai coſe, e non ſo farne, (de)
A gli uſatti, o a gli ſpron (perch'io ſon gran-
Non mi poſſo adattar per porne, o trarne,
Io non ho molto guſto di vivande,
Che ſcalco ſia; fui degno eſſer al mondo,
Quando viveano gli uomini di ghiande.
Non vo il conto di man torre a Giſmondo:
Andar più a Roma in poſta non accade
A placar la grand' ira di Secondo.

Digitized by Google

E quando accadesse anco in questa etade
Col mal, ch' ebbe principio allora forse,
Non si convien più correr per le strade.
Se far cotai servigi, e raro torse
Di sua presenza de' chi d' oro ha sete,
E stargli, come Artofilace a l' Orse:
Più tosto che arricchir, voglio quiete;
Più tosto che occuparmi in altra cura
Sì, che inondar lasci il mio studio a Lete.
Il qual se al corpo non può dar pastura,
Lo dà a la mente con sì nobil' esca,
Che merta di non star senza cultura.
Fa, che la povertà meno m' incresca,
E fa, che la ricchezza sì non ami,
Che di mia libertà per suo amor' esca.
Quel, ch'io non spero aver, fa ch'io non brami:
Che nè sdegno, nè invidia mi consumi,
Perchè Marone, o Celio il Signor chiami.
Ch' io non aspetto a meza estate i lumi
Per esser co 'l Signor veduto a cena,
Ch' io non lascio accecarmi in questi fumi.

Digitized by Google

Io men vò ſolo, e a piedi, ove mi mena
Il mio biſogno; e quando io vò a cavallo,
Le biſaccie gli attacco ſu la ſchiena:
E credo, che ſia queſto minor fallo,
Che di farmi pagar, s'io raccomando
Al prencipe la cauſa d' un vaſſallo.
O mover liti in beneficj, quando
Ragion non v'abbia; e facciami i piovani
Ad offerir penſion venir pregando.
Anco fa che al Ciel levo ambe le mani,
Ch' abito in caſa mia comodamente,
Voglia tra cittadini, o tra villani:
E che ne i ben paterni il rimanente
Del viver mio, ſenza imparar nuov'arte
Poſſo, e ſenza roſſor far di mia gente:
Ma perchè cinque ſoldi da pagarte,
Tu che noti, non ho; ritornar voglio
La mia favola al loco onde si parte.
Aver cagion di non venir mi doglio;
Detto ho la prima, e s' io vo' l' altre dire,
Nè queſto baſterà, nè un altro foglio.

Digitized by Google

Pur ne dirò anco un' altra, che patire
Non debbo, che (levato ogni ſoſtegno)
Caſa noſtra in rovina abbia a venire.
Di cinque, che noi ſiam, Carlo è nel regno,
Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,
E di ſtarvi alcun tempo fa diſegno.
Galaſſo vuol ne la Città di Evandro
Por la camicia ſopra la guarnaccia:
E tu ſei co 'l Signore ito Aleſſandro.
Ecci Gabriel, ma che vuoi, tu ch'ei faccia?
Che da fanciul reſtò per mala ſorte
De li piedi impedito, e de le braccia.
Egli non fu nè in piazza mai, nè in corte;
Et a chi vuol ben reggere una caſa,
Queſto ſi può comprendere, che importe.
A la quinta ſorella, che è rimaſa,
È di biſogno apparecchiar la dote,
Che le ſiam debitori, or che ſi accaſa.
L' età di noſtra madre mi percuote
Di pietà il cor, che da tutti in un tratto
Senza infamia laſciata eſſer non puote.

Digitized by Google

Io ſon di dieci il primo, e vecchio fatto
Di quaranta quattro anni, e il capo calvo
Da un tempo in quà ſotto la cuffia appiatto.
La vita, che mi avanza, me la ſalvo
Meglio, ch' io ſo: ma tu, che diciotto anni
Dopo me t' indugiaſti a uſcir de l' alvo,
Gli Ungari a veder torna, e gli Alemanni;
Per freddo e caldo ſegui il Signor noſtro;
Servi per amendue, rifà i miei danni.
Il qual ſe vuol di calamo, e d' inchioſtro
Di me ſervirſi, e non mi tor da bomba,
Digli; Signore, il mio fratello è voſtro.
Io ſtando qui farò con chiara tromba
Il ſuo nome ſonar forſe tanto alto,
Che tanto mai non ſi levò colomba.
A Filo, a Cento, in Ariano, e a Calto
Arriverei, ma non ſino al Danubio,
Ch' io non ho piè gagliardi a sì gran ſalto.
Ma ſe a volger di nuovo aveſſi al ſubio
I quindici anni, che in ſervirlo ho ſpeſi,
Paſſar la Tana ancor non ſtare' in dubio.

Digitized by Google

Se avermi dato, onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
Che molte volte non mi sian contesi;
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi;
Obligarmi ch' io sudi, e tremi senza (mi:
Rispetto alcun; ch'io muoja, o ch'io m'infer-
Non gli lasciate aver questa credenza:
Ditegli, che più tosto, ch' esser servo,
Torrò la povertade in pazienza.
Un' asino fu già, ch' ogni osso, e nervo
Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto
Del muro, ove di grano era uno acervo.
E tanto ne mangiò, che l' epa sotto
Si fece più d' una gran botte grossa,
Fin che fu sazio, e non però di botto.
Temendo poi, che gli sien peste l' ossa,
Si sforza di tornar, dond' entrato era,
Ma par, che 'l buco più capir no'l possa.
Mentre s' affanna, e uscir indarno spera,
Gli disse un topolino; se vuoi quinci
Uscir, tratti, compar, quella panciera.

Digitized by Google

A vomitar bisogna, che cominci
  Ciò, c'hai nel corpo, e che ritorni macro,
  Altrimenti quel buco mai non vinci.
Or conchiudendo dico, che se 'l sacro
  Cardinal comperato avermi stima
  Con li suoi doni, non mi è acerbo et acro
Renderli, e tor la libertà mia prima.

Digitized by Google

A M. GALASSO ARIOSTO.

SATIRA SECONDA.

Descrivendo la sua natura medesima, mostra che la natura è contenta di poche cose, come dice Severino Boezio. E che tra le molte cose del Mondo la libertà si dee anteporre ad ogni altra. Dice quanto sia piena di fastidj la vita de' Prelati: e la infelice e misera condizione de' Cortigiani.

PER c' ho molto bisogno, più che voglia
D' esser in Roma, ora che i Cardinali
A guisa de le serpi mutan spoglia:
Or che son men pericolosi i mali
A' corpi, ancor che maggior peste affliga
Le travagliate menti de' mortali;

Digitized by Google

Quando la ruota, che non pur castiga
Ision rio, si volge in mezo a Roma
L'anime a cruciar con lunga briga.
Galasso, appresso il tempio, che si noma,
Da quel prete valente, che l' orecchia
A Malco allontanar fe da la chioma;
Stanza per quattro bestie mi apparecchia,
Contando me per due, con Gianni mio,
Poi metti un mulo, e un'altra rozza vecchia.
Camera, o buca, ove a stanzare abbia io,
Che luminosa sia, che poco saglia,
E da far fuoco comoda, desio.
Nè de' cavalli ancor meno ti caglia,
Che poco gioveria, ch' avesser poste,
Dovendo lor mancar poi fieno, o paglia,
Sia prima un materasso, che a le coste
Faccia vezzi, di lana, o di cotone
Sì, che la notte io non abbia ire a l' oste.
Provedimi di legna secche, e buone,
Di chi cucini pur così a la grossa
Un poco di vaccina, o di montone:

Digitized by Google

Non curo d' un, che con ſapori poſſa
Di varj cibi ſuſcitar la fame,
Se foſſe morta, e chiuſa ne la foſſa.
Unga il ſuo ſchidon pure, o il ſuo tegame,
Sin a l' orecchio a ſer Vorano il muſo
Venuto al mondo ſol per far letame:
Che più cerca la fame, perchè giuſo
Mandi i cibi nel ventre, che per trarre
La fame, cerchi aver de' cibi l' uſo.
Il nuovo camerier tal cuoco innarre
Di fave, e d' aglio uſo a sfamarſi, poi
Che ripoſte i fratelli avean le marre,
Ed egli a caſa avea tornato i buoi;
Ch'or vuol fagiani, or tortorelle, or ſtarne,
Che ſempre un cibo uſar, par che l'annoi.
Or ſa, che differenza è da la carne
Di capro, e di cinghial, che paſca al monte,
Da quel che l' Eliſea ſoglia mandarne,
Fa, ch' io trovi de l' acqua non di fonte,
Di fiume sì, che già ſei dì veduto
Non abbia Siſto, nè alcun' altro ponte.

Digitized by Google

Non curo sì del vin, non già il rifiuto:
Ma a temprar l'acqua me ne basta poco,
Che la taverna mi darà a minuto.
Senza molta acqua i nostri, nati in loco
Palustre, non assaggio, perchè puri
Dal capo tranno in giù che mi fa roco,
Cotesti, che farian? che son ne i duri
Scogli de Corsi ladri, o d'infedeli
Greci o d'instabil Liguri maturi?
Chiuso nel studio frate Ciurla se li
Bea, mentre fuor il popolo digiuno
Lo aspetta, che gli sponga gli Evangeli:
E poi monti sul pergamo più d'uno
Gambaro cotto, rosso, e romor faccia,
E un minacciar, che ne spaventi ogn'uno.
Et a messer Moschin pur dia la caccia,
A fra Gualengo, et a compagni loro,
Che metton carestia ne la vernaccia.
Che fuor di casa, o in Gorgatello, o al Moro
Mangian grossi piccioni e cappon grassi,
Come egli in cella fuor del refettoro.

Digitized by Google

Fa che vi ſian de' libri, con ch' io paſſi
Quell' ore, che comandano i prelati
Al lor uſcier, che alcuno entrar non laſſi.
Come anco fanno in ſu la terza i frati,
Che non li muove il ſuon del campanello,
Poi che ſi ſono a tavola aſſettati.
Signor dirò, non s' uſa più fratello,
Poi c' ha la vile adulazion Spagnuola
Meſſa la signoria fin in bordello.
Signor (ſe foſſe ben mozzo da spuola)
Dirò, fate per Dio, che Monſignore
Reverendiſſimo oda una parola.
Agora non ſe puede: & es meiore:
Che vos torneis a la magnana; almeno
Fate ch' ei ſappia, ch' io ſon qui di fuore.
Riſponde, che 'l padron non vuol gli ſieno
Fatte imbaſciate, ſe veniſſe Pietro,
Paol, Giovanni, e il Maſtro Nazareno:
Ma ſe fin dove col penſier penetro,
Aveſſi a penetrarvi occhi lincei,
O i muri traſpareſſer, come vetro;

Digitized by Google

Forſe occupati in caſa li vedrei,
Che giuſtiſſima cauſa di celarſi
Avrian dal Sol, non che da gli occhi miei.
Ma ſia a un tempo lor agio di ritrarſi,
E a noi di contemplar ſotto il camino
Pe i dotti libri i ſaggi detti ſparſi.
Che mi muova a veder monte Aventino,
So, che vorreſti intendere, e dirolti:
È per legar tra carta piombo, e lino,
Si che ottener, che non mi ſieno tolti
Poſſa, pel viver mio, certi bajocchi, (ti;
Che a Melan piglio, ancor che non ſian mol-
E proveder, ch'io ſia il primo, che mocchi
Sant' Agata, ſe avien ch' al vecchio Prete,
Sopravivendogli io, di morir tocchi.
Dunque io darò del capo ne la rete?
Ch'io ſoglio dir, che 'l diavol tende a queſti,
Che del ſangue di Criſto han tanta ſete.
Non è già mio penſier, ch' ella mi reſti,
Ma che in mano a perſona ſi riponga
Saggia, e ſciente, e di coſtumi oneſti;

Digitized by Google

Che con periglio ſuo poi ne diſponga:
Io nè pianeta mai, nè tonicella,
Nè chierca vo', che in capo mi ſi ponga.
Come nè ſtole, non credo anco anella
Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
Di elegger ſempre, o queſta coſa, o quella.
Indarno è, s' io ſon prete, che mi venga
Diſir di moglie, e quando moglie io tolga,
Convien, che d' eſſer prete il deſir ſpenga.
Or perchè ſo, com' io mi muti, e volga
Di voler toſto, ſchivo di legarmi,
Donde ſe poi mi pento, io non mi ſciolga.
Quì la cagion potreſti dimandarmi,
Perchè mi levo in collo sì gran peſo,
Per dover poi ſu 'n altro ſcaricarmi.
Perchè tu, e gli altri frati miei ripreſo
M' avreſte, e odiato forſe, ſe offerendo
Tal don fortuna, io non l' aveſſi preſo.
Sai ben, che 'l vecchio la riſerva avendo
Inteſo d' un coſtì, che la ſua morte
Bramava, e di velen perciò temendo;

Digitized by Google

Mi pregò, che a pigliar venissi in corte
La sua rinunzia, che potria sol torre
Quella speranza, onde temea sì forte.
Opra feci io, che si volesse porre
Ne le tue mani, o d' Alessandro, il cui
Ingegno da la chierca non aborre.
Ma nè di voi, nè di più giunti a lui,
D' amicizia fidar unqua ei si volle;
Io fuor di tutti scelto unico fui.
Questa opinion mia so ben, che folle
Diranno molti, che salir non tenti,
La via, ch'uom spesso a grandi onori estolle.
Questa povere, sciocche, inutil genti,
Sordide, infami, ha già levato tanto,
Che fatte le ha adorar da i re potenti.
Ma chi mai fu sì saggio, o mai sì santo,
Che di esser senza macchia di pazzia,
O poco, o molta, dar si possa vanto?
Ogn' un tenga la sua; quest' è la mia,
Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel, che in Roma sia.

Digitized by Google

Che giova a me ſedere a menſa il primo,
  Se per queſto più ſazio non mi levo
  Di quel, che è ſtato aſſiſo a mezo, o ad imo?
Come nè cibo, così non ricevo
  Più quiete, più pace, o più contento;
  Se ben di cinque mitre il capo aggrevo.
Felicitade iſtima alcun, che cento
  Perſone t' accompagnino a palazzo,
  E che ſtia il volgo a riguardarti intento;
Io lo ſtimo miſeria, e ſon sì pazzo,
  Ch' io penſo, e dico, che in Roma fumoſa
  Il Signore è più ſervo, che 'l ragazzo.
Non ha da ſervir queſti in maggior coſa,
  Che d' eſſer col signor quando cavalchi;
  L' altro tempo a ſuo ſenno va, o ſi poſa.
La maggior cura, che ſu 'l cor gli calchi
  È, che Fiammetta ſtia lontana, e ſpeſſo
  Cauſi che l' ora del tinel gli valchi.
A queſto, ove gli piace, è andar conceſſo
  Accompagnato, e ſolo; a piè, a cavallo,
  Fermarſi in ponte, in banchi e in chiaſſo ap-
(preſſo,

Digitized by Google

Piglia un mantello, o rosso, o nero, o giallo,
E se non l' ha, va in gonnellin leggiero;
Nè questo mai gli è attribuito a fallo.
Quell' altro per fodrar di verde il nero
Cappel, lasciati ha i ricchi ufficj, e tolto
Minor util, più spesa, e più pensiero.
Ha molta gente a pascere, e non molto
Da spender, che a le bolle è già obligato
Del primo, e del secondo anno il ricolto:
E del debito antico uno è passato,
Ed uno, e al terzo termine si aspetta
Esser su 'l muro in pubblico attaccato.
Gli bisogna a San Pietro andare in fretta,
Ma, perchè il cuoco, o lo spenditor manca,
Che gli sian dietro, gli è la via interdetta.
Fuori è la mula, o che si duol d' un' anca,
O che le cinghie, o che la sella ha rotta,
O che da ripa vien sferrata, e stanca:
Se con lui fin il guattero non trotta,
Non può il misero uscir, che stima incarco
Il gire, e non aver dietro la frotta.

Non

Digitized by Google

Non è il ſuo ſtudio nè in Matteo, nè in Marco,
Ma ſpecula, e contempla a far la ſpeſa
Sì, che 'l troppo tirar non ſpezzi l' arco.
D' ufficj, di Badie, di ricca Chieſa
Forſe adagiato alcun vive giocondo,
Che nè la ſtalla, nè il tinel gli peſa.
Ah che 'l diſio d' alzarſi il tiene al fondo:
Già il ſuo grado gli ſpiace, e a quello aſpira,
Che dal ſommo Pontefice è il ſecondo.
Giunge a quell' anco, e la voglia aneo il tira
A l' alta ſedia, che d' aver bramata
Tanto, indarno il Riario ſi martira.
Che fia s' avrà la cattedra beata?
Toſto vorrà ſuoi figli, o ſuoi nepoti
Levar dalla civil vita privata.
Non penſerà d' Achivi, o d' Epiroti
Dar lor dominio, non avrà diſegno
Ne la Morea, o ne l' Arta far diſpoti.
Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
Ove da tutta Europa avria ſoccorſo,
E faria del ſuo ufficio, ufficio degno.

Digitized by Google

Ma ſpezzar la Colonna, e ſpegner l' Orſo,
Per torgli Paleſtina, e Tagliacozzo,
E darli a ſuoi, ſarà il primo diſcorſo.
E qual ſtrozzato, e qual col capo mozzo,
In la Marca laſciando, e 'n la Romagna,
Trionferà del Criſtian ſangue ſozzo.
Darà l' Italia in preda a Francia, o Spagna,
Che ſozzopra voltandola, una parte
Al ſuo baſtardo ſangue ne rimagna.
Le ſcomuniche empir quinci le carte,
E quinci eſſer miniſtre ſi vedranno
L' indulgenze plenarie al fiero Marte.
Se 'l Svizzero condurre, o l' Alemanno
Si dee, biſogna ritrovare i nummi,
E tutto al ſervitor ne vien il danno.
Ho ſempre inteſo, e ſempre chiaro fummi,
Ch' argento, che lor baſti non han mai
Veſcovi, Cardinali, e Paſtor ſummi.
Sia ſtolto, indotto, vil, ſia peggio aſſai;
Farà quel ch' egli vuol, ſe poſto inſieme
Avrà teſoro: e chi bajar vuol, bai.

Digitized by Google

Perciò gli avanzi, e le miſerie æſtreme
Fanſi, di che la miſera famiglia
Vive affamata, e grida indarno, e freme.
Quanto è più ricco, tanto più aſſottiglia
La ſpeſa, che i tre quarti ſi delibra
Por da canto di ciò, che l' anno piglia.
Da l' otto oncie per bocca, a meza libra
Si vien di carne, e al pan, di cui la veccia
Nata con lui, nè il loglio fuor ſi cribra.
Come la carne, e 'l pan, così la feccia
Del vin ſi dà, c' ha ſeco una puntura,
Che più mortal non l'ha ſpiedo nè freccia;
O che egli fila, e moſtra la paura,
Ch' ebbe a dar volta di fiaccarſi il collo,
Sì che men mal ſaria ber l' acqua pura.
Se la bacchetta pur levar ſatollo
Laſciaſſe il cappellan, mi ſtarei cheto,
Se ben non guſta mai vitel, nè pollo.
Queſto, dirai, può un ſervitor diſcreto
Patir; che quando Monſignor ſuo accreſce,
Accreſce anch' egli, e n' ha da viver lieto.

Digitized by Google

Ma tal ſperanza a molti non rieſce,
Che, per dar luogo a la famiglia nuova,
Più d' un vecchio d' ufficio, e d' onor eſce.
Camerier, Scalco, e Secretario truova
Il Signor degni al grado; e n'hai buon patto,
Che dal ſervizio ſuo non ti rimuova.
Quanto ben diſſe il mulattier quel tratto,
Che tornando dal boſco, ebbe la ſera
Nuova, che 'l ſuo padron Papa era fatto.
Che per me ſteſſe Cardinal meglio era;
Ho fin quì avuto da cacciar due muli,
Or n' avrò tre: chi più di me ne ſpera,
Compri pur quanto io n'ho d' aver, due giuli.

Digitized by Google

AD ANNIBALE MALAGUZZO.

SATIRA TERZA.

Ragionasi, come nell'altra passata, della servitù della Corte; e delle ample promissioni fattegli da Papa Leone. Descrive gli stenti, e gli affanni che si provano per coloro, che in Corte si stanno per ottener officj, e beneficj. E biasima l'avarizia de' Cortigiani.

Poi, che Annibale intendere vuoi, come
La fo col Duca Alfonso, e s' io mi sento
Più grave, o men, de le mutate some:
Perchè s' anco di questo mi lamento,
Tu mi dirai c' ho il guidaresco rotto,
E ch' io son di natura un rozzon lento:

Digitized by Google

Senza molto pensar dirò di botto,
Che un peso, e l'altro ugualmente mi spiace,
E fora meglio a nessun esser sotto.
Dimmi, or c'ho rotto il dosso, e, se ti piace,
Dimmi, ch'io sia una rozza, e dimmi peggio:
In somma esser non so, se non verace.
Che, s'al mio genitor, tosto ch'a Reggio
Daria mi partorì, faceva il giuoco,
Che fe Saturno al suo ne l'alto seggio;
Sì che di me sol fosse questo poco,
Nel qual dieci tra i frati, e le sirocchie
È bisognato, che tutti abbian loco.
La pazzia non avrei de le ranocchie,
Fatta giamai, d'ir procacciando, a cui
Scoprirmi il capo, e piegar le ginocchie.
Ma poi che figliuol unico non fui,
Nè mai fu troppo a miei Mercurio amico,
E viver son sforzato a spese altrui;
Meglio è s'appresso il Duca mi nutrico,
Che andare a questo, e a quel de l'umil volgo,
Accattandomi il pan, come mendico.

Digitized by Google

So ben, che dal parer de i più mi tolgo:
Lo ſtar in corte ſtimano grandezza:
Io pel contrario a ſervitù rivolgo.
Stiaci volentier dunque chi l' apprezza:
Fuor n' uſcirò ben' io, s'un dì il Figliuolo
Di Maria vorrà uſarmi gentilezza.
Non ſi adatta una ſella, o un baſto ſolo
Ad ogni doſſo: ad un par che non l' abbia,
A l' altro ſtringe, e preme, e gli dà duolo.
Mal può durar il Roſignuolo in gabbia;
Più vi ſta il Cardellino, e più il Fanello:
La Rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di ſproni, o di cappello
Serva Re, Duca, Cardinale, o Papa;
Io nò, che poco curo e queſto, e quello.
In caſa mia mi ſa meglio una rapa,
Ch' io cuoco, e cotta su uno ſtecco inforco,
E mondo, e ſpargo poi d' aceto, e ſapa:
Che a l' altrui menſa Tordo, Starna, o Porco
Selvaggio; e così ſotto una vil coltre,
Come di ſeta, o d' oro ben mi corco:

Digitized by Google

E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle, che a gli Sciti
Sian state, a gl' Indi, a gli Etiopi, ed oltre.
De gli uomini son varj gli appetiti,
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi li strani liti.
Chi vuol andar a torno a torno vada, (gna;
Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia, e Spa-
A me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
Quel Monte che divide, e quel che serra
Italia, e un mare e l' altro, che la bagna.
Questo mi basta, il resto de la terra,
Senza mai pagar l' oste, andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mondo in pace, o in
E tutto il mar, senza far voti quando (guerra;
Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
Verrò, più che su i legni, volteggiando.
Il servigio del Duca, d' ogni parte,
Che ci sia buona, più mi piace in questa,
Che dal nido natio raro si parte.

Digitized by Google

Perciò gli ſtudj miei poco moleſta,
Nè mi toglie onde mai tutto partire
Non poſſo, perchè il cor ſempre ci reſta.
Parmi vederti quì ridere, e dire,
Che non amor di patria, nè di ſtudj,
Ma di donne è cagion, che non voglio ire.
Liberamente tel confeſſo; or chiudi
La bocca, ch' a difender la bugia
Non volli prender mai ſpada, nè ſcudi.
Del mio ſtar quì qual la cagion ſi ſia,
Io ci ſtò volentieri; ora neſſuno
Abbia a tor, più di me, la cura mia;
S' io foſſi andato a Roma, dirà alcuno,
A farmi uccellator de' beneficj,
Preſo a la rete, n' avrei gia più d' uno
Tanto più ch' ora de gli antichi amici
Del Papa innanzi, che virtude, o ſorte
Lo ſublimaſſe al ſommo de gli ufficj;
E prima, che gli apriſſero le porte
I Fiorentini, quando il ſuo Giuliano
Si riparò ne la Feltreſca corte;

Digitized by Google

Ove col formator del Cortigiano,
Col Bembo, e gli altri sacri al divo Apollo,
Facea l'esilio suo men duro, e strano;
E dopo ancor, quando levaro il collo
Medici ne la patria; e il Gonfalone,
Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo;
E fin, ch'a Roma s'andò a far Leone,
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me poche persone.
E più volte Legato, ed in Fiorenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.
Per questo parrà altrui cosa leggiera,
Che stando io a Roma già m'avessi posta
La cresta dentro verde, e di fuor nera.
A chi parrà così farò risposta
Con uno esempio: leggilo, che meno
Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.
Una stagion fu già, che sì il terreno
Arse, che 'l Sol di nuovo a Faetonte
De' suoi corsier parea aver dato il freno.

Digitized by Google

Secco ogni pozzo, ſecco era ogni fonte,
Gli ſtagni, i rivi, e i fiumi più famoſi
Tutti paſſar ſi potean ſenza ponte.
In quel tempo d' armenti, e de' lanoſi
Greggi, io non ſo s' io dica ricco, o grave
Era un paſtor fra gli altri biſognoſi;
Che poi che l' acqua per tutte le cave
Cercò in darno, ſi volſe a quel Signore,
Che mai non ſuol fraudar, chi in lui fede
Ed ebbe lume, e iſpirazion di core, (have:
Ch' indi lontano troveria nel fondo
Di certa valle il deſiato umore.
Con moglie e figli, e con ciò ch' avea al mondo,
Là ſi conduſſe, e con gli ordigni ſuoi
L' acqua trovò, nè molto andò profondo:
E non avendo con che attinger poi,
Se non un vaſo picciolo ed anguſto;
Diſſe; che mio ſia 'l primo non v' annoi.
Di mogliema il ſecondo, e 'l terzo è giuſto
Che ſia de' figli, e il quarto, e fin che ceſſi
L' ardente ſete, onde è ciaſcuno aduſto:

Digitized by Google

Gli altri vo' ad un ad un, che ſien conceſſi,
Secondo le fatiche, a li famigli,
Che meco in opra a far il pozzo ho meſſi.
Poi ſu ciaſcuna beſtia ſi conſigli;
Che di quelle, che a perderle è più danno;
Innanzi a l'altre la cura ſi pigli.
Con queſta legge un dopo l' altro vanno
A bere; e per non eſſer i ſezzai,
Tutti ivi grandi i lor meriti fanno.
Queſto una Gaza, che già amata aſſai
Fu dal padrone, ed in delizie avuta,
Vedendo, ed aſcoltando, gridò; guai!
Io non gli ſon parente, nè venuta
A far il pozzo, nè di più guadagno
Gli ſon per eſſer mai, ch' io gli ſia ſuta;
Veggio, che dietro a gli altri mi rimagno:
Morrò di ſete, quando non procacci
Di trovar per mio ſcampo altro rigagno.
Cugin con queſto eſempio vo' che ſpacci
Quei, che credon, che 'l Papa porre innanti
Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti, e a Bacci.

Digitized by Google

I nipoti, e i parenti, che ſon tanti
Prima hanno a ber; poi quei, che l' ajutaro
A veſtirſi il più bel di tutti i manti.
Bevuto, ch' abbian queſti, gli ſia caro,
Che beano quei, che contra il Soderino
Per tornarlo in Firenze ſi levaro.
L' un dice; io fui con Pietro in Caſentino,
E d' eſſer preſo e morto a riſco venni:
Io gli preſtai denar, grida Brandino.
Dice un' altro, a mie ſpeſe il frate tenni
Un' anno, e lo rimeſſi in veſte, e in arme;
Di cavallo, e d' argento gli ſovvenni.
Se fin, che tutti beano, aſpetto a trarme
La volontà di bere; o me di ſete,
O ſecco il pozzo d' acqua veder parme.
Meglio è ſtar nella ſolita quiete
Che provar, s'egli è ver, che qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
Ma ſia ver, ſe ben gli altri vi ſommerge,
Che coſtui ſol non accoſtaſſe al rivo,
Che del paſſato ogni memoria aſterge.

Digitized by Google

Teſtimonio ſon' io di quel, ch' io ſcrivo;
Ch' io non l' ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima di memoria privo.
Piegoſſi a me da la beata ſede;
La mano, e poi le gote ambe mi preſe,
E 'l ſanto bacio in amendue mi diede.
Di meza quella bolla anco corteſe
Mi fu, de la qual ora il mio Bibiena
Eſpedito m' ha il reſto a le mie ſpeſe.
Indi col ſeno, e con la falda piena
Di ſpeme, ma di pioggia, molle, e brutto,
La notte andai fin al Montone a cena.
Or ſia vero, che 'l Papa attenda tutto
Ciò, che già offerſe, e voglia di quel ſeme,
Che già tant' anni ſparſi, or darmi il frutto.
Sia ver che tante mitre, e diademe
Mi doni, quante Giona di Cappella
A la Meſſa Papal non vede inſieme:
Sia ver, che d' oro m' empia la ſcarſella,
E le maniche, e 'l grembo, e ſe non baſta,
M' empia la gola, il ventre, e le budella.

Digitized by Google

Sarà per questo piena quella vasta
Ingordigia di aver? rimarrà sazia
Per ciò la sitibonda mia cerasta?
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
Non che a Roma, anderò, se di potervi
Saziare i desiderj impetro grazia.
Ma quando Cardinale, o de li servi
Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
Termine i desiderj miei protervi:
In ch' util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? meglio fora
Starmi in riposo, e affaticarmi manco.
Nel tempo, ch' era nuovo il mondo ancora,
E che inesperta era la gente prima,
E non eran le astuzie, che son' ora:
A piè d' un' alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non so mostrar, vivea ne la valle ima;
Che più volte osservando la ineguale (scema,
Luna, or con corna, or senza, or piena, or
Girar il Cielo al corso naturale;

Digitized by Google

E credendo poter da la ſuprema
Parte del monte giungervi, e vederla
Come ſi accreſca, e come in ſe ſi prema:
Chi con caneſtro, e chi con ſacco per la
Montagna, cominciar correr in ſu,
Ingordi tutti a gara di tenerla.
Vedendo poi non eſſer giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra laſſi,
Bramando in van d'eſſer rimaſi giù.
Quei, ch' alti li vedean da i poggi baſſi,
Credendo, che toccaſſero la Luna,
Dietro venian con frettoloſi paſſi.
Queſto monte è la ruota di Fortuna,
Ne la cui cima il volgo ignaro penſa,
Ch' ogni quiete ſia, nè ve n' è alcuna.
Se ne l' onor contento, o ne la immenſa
Ricchezza ſi trovaſſe, io loderei
Non aver, ſe non quì, la voglia intenſa.
Ma ſe vediamo i Papi, e i Re, che Dei
Stimiamo in terra, ſtar ſempre in travaglio,
Che ſia contento in lor, dir non potrei.

Digitized by Google

Se di ricchezze al Turco, e s'io m'agguaglio,
Di dignitade al Papa, ed ancor brami
Salir più in alto, e mal me ne prevaglio;
Convenevol è ben, che ordisca e trami
Di non patire a la vita disagio, (ch' ami.
Che, più di quanto ho al mondo, è ragion,
Ma se l'uomo è sì ricco, che sta ad agio,
Di quel, che dà Natura, contentarse
Dovria, se fren pone al desir malvagio:
Che non digiuni, quando vorria trarse
L' ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,
Se dal freddo, e dal Sol vuol ripararse:
Ne gli convenga andare a piè, se astretto
È di mutar paese; ed abbia in casa
Chi la mensa apparecchi, e acconci il letto.
Che mi può dare o meza, o tutta rasa
La testa, più di questo? ci è misura
Di quanto pon capir tutte le vasa.
Convenevole è ancor, che s' abbia cura
De l' onor suo; ma tal, che non divenga
Ambizione, e passi ogni misura.

Digitized by Google

Il vero onore è, ch' uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia: che non essendo,
Forza è, che la bugia tosto si spenga.
Che Cavaliero, o Conte, o Reverendo
Il popolo ti chiami, io non t' onoro,
Se meglio in te, che il titol, non comprendo.
Che gloria t' è vestir di seta e d' oro,
E quando in piazza appari, o ne la Chiesa
Ti si levi il cappuccio il popol foro?
Poi dica dietro; ecco chi diede presa
Per danari a Francesi Porta Giove,
Che 'l suo Signor gli avea data in difesa.
Quante collane, quante cappe nuove
Per dignità si comprano, che sono
Pubblici vituperj in Roma, e altrove?
Vestir di romagnuolo, ed esser buono,
Io mi contento; ed a chi vuol con macchia
Di bareria, l' oro e la seta dono.
Diverso al mio parer il Bomba gracchia,
E dice; abb' io pur roba, e sia l' acquisto
O venuto pel dado, o per la macchia:

Digitized by Google

Sempre ricchezze riverir ho visto
  Più che virtù; poco il mal dir mi nuoce;
  Si riniega anco, e si bestemmia Cristo;
Pian piano, Bomba, non alzar la voce:
  Bestemmian Cristo gli uomini ribaldi
  Peggior di quei, che lo chiavaro in croce.
Ma ben gli onesti, e i buoni dicon mal di
  Te, e dicon ver, che carte false, e dadi
  Ti danno i beni, c' hai mobili, e saldi.
E tu dai lor da dirlo, perchè radi
  Più di te in questa terra straccian tele
  D' oro, e broccati, velluti, e zendadi.
Quel, che devresti ascondere, rivele;
  A' furti tuoi, che star devrian di piatto,
  Per me' mostrarli allumi le candele:
E dai materia, ch' ogni savio, e matto
  Intender vuol, come ville, e palazzi
  Dentro e di fuor in sì pochi anni hai fatto;
E come così vesti, e così sguazzi:
  E risponder è forza, che a te è avviso
  Esser grand' uomo, e che dentro ne guazzi.

Digitized by Google

Pur che non ſe lo veggia dire in viſo,
Non ſtima il Borno, che ſia biaſmo, s' ode
Mormorar dietro, ch'abbia il frate ucciſo.
Se ben è ſtato in bando, un pezzo, or gode
L' ereditate in pace; e chi gli agogna
Mal, freme in darno, e in darno ſe ne rode.
Quell' altro va ſe ſteſſo a porre in gogna
Facendoſi veder con quella aguzza
Mitra, acquiſtata con tanta vergogna.
Non avendo più pel d' una cucuzza,
Ha meritato con brutti ſervigi
La dignitate, e 'l titolo che puzza
A gli ſpirti celeſti, umani, e ſtigi.

Digitized by Google

A M. SIGISMONDO MALAGUZZO.

SATIRA QUARTA.

Scrive, ch' egli non è buono a far altro, che attendere a gli ſtudj della Poeſia: e quantunque egli foſſe fatto Podeſtà, o Governatore dal ſuo Duca nella Garfignana, che però non ſe ne curava. E che l' eſſer preſo d' amore non è laudabile molto ne gli uomini di tempo.

Il venteſimo giorno di Febrajo
Chiude oggi l'anno, che da queſti monti,
Che danno a' Toſchi il vento di Rovajo;
Qui ſceſi, dove da diverſi fonti
Con eterno romor confondon l' acque
La Turrita col Serchio fra duo ponti.

Digitized by Google

Per custodir, come al Signor mio piacque,
Il gregge Grafagnin, che a lui ricorso
Ebbe tosto, ch' a Roma il Leon giacque;
Che spaventato, e messo in fuga, e morso
L' aveva dianzi, e l' avria mal condotto,
Se non venia dal ciel giusto soccorso.
E questo in tanto tempo è il primo motto,
Ch'io fo a le Dee, che guardano la pianta,
De le cui fronde io fui già così ghiotto.
La novità del loco è stata tanta,
C' ho fatto, come augel, che muta gabbia,
Che molti giorni resta, che non canta.
Sigismondo cugin, che taciuto abbia
Non ti meravigliar, ma meraviglia
Abbi, che morto io non sia ormai di rabbia,
Vedendomi lontan cento, e più miglia,
E m' abbian monti, e fiumi, e selve escluso
Da chi tien del mio cor sola la briglia.
Con altre cause e più degne mi scuso
Con gli altri amici (a dirti il ver;) ma teco
Liberamente il mio peccato accuso.

Digitized by Google

Altri, a chi lo diceſſi, un' occhio bieco
Mi volgerebbe addoſſo, e un muſo ſtretto:
Guata poco cervel, poi diria ſeco.
Degno uom, da chi eſſer debba un popol retto,
Uom che poco lontan da cinquant' anni
Vaneggi ne i penſier di giovinetto.
E direbbe il Vangel di San Giovanni;
Che ſe ben erro pur non ſon sì loſco, (danni.
Che 'l mio error non conoſca; e ch' io no 'l
Ma che giova, s'io il danno, e s'io 'l conoſco;
Se non ci poſſo riparar? ne trovi
Rimedio alcun, che ſpenga queſto toſco?
Tu forte, e ſaggio, che a tua poſta muovi
Queſti affetti da te, che in uom naſcendo,
Natura affigge con sì ſaldi chiovi!
Fiſſe in me queſto, e forſe non sì orrendo,
Come in alcun, c' ha di me tanta cura,
Che non può tollerar, ch'io non mi emendo:
E fa, come io ſo alcun, che dice e giura,
Che quello, e queſto è becco; e quanto lungo
Sia il cimier del ſuo capo non miſura.

Digitized by Google

Io non uccido, io non percuoto, o pungo,
Io non dò noia altrui; se ben mi dolgo,
Che da chi meco è sempre, io mi dilungo:
Per ciò non dico, ne a difender tolgo,
Che non sia fallo il mio; ma non sì grave,
Che di via più non ne perdoni il volgo.
Con minor acqua il volgo, non che lave
Maggior macchia di questa, ma sovente
Al vizio titol di virtù dato have.
Ermilian sì del denajo ardente,
Come di esso il Gianfa, e che lo brama
Ogn' ora in ogni loco, da ogni gente,
Nè amico, nè fratel, nè se stesso ama;
Uomo d'industria, uomo di grande ingegno,
Di gran saper, di gran valor si chiama.
Gonfia Rinieri, ed ha il suo grado a sdegno,
Esser gli par quel, che non è; più innanzi,
(Che in tre salti ir non può) si mette il se-
Non vuol, che in ben vestir altri l'avanzi; (gno.
Spenditor, Scalco, Falconiero, e Cuoco,
Vuol, chi lo scalzi, e chi gli tagli innanzi.

Oggi

Digitized by Google

Oggi uno, e diman vende un'altro loco; (patri,
Quel, che in molt' anni acquiſtar gli avi, e i
Getta a man piene, e non a poco a poco.
Coſtui non è chi morda, o chi gli latri;
Ma liberal, magnanimo ſi noma
Fra i volgari giudicj oſcuri, ed atri.
Solonio dì faccende sì gran ſoma
Tolle a portar, che ne ſaria già morto
Il più forte ſomier, che vada a Roma.
Tu 'l vedi in Banchi, a la Dogana, al Porto,
In Camera Apoſtolica, in Caſtello, (ſorto.
Da un ponte a l' altro a un volger d' occhi
Si ſtilla notte, e dì ſempre il cervello,
Come al Papa ogn' or dia freſchi guadagni,
Con dazj nuovi, e multe, e con balzello.
Gode fargli ſaper, che ſe ne lagni,
E dica ognun, che a l' util del padrone
Non riguardi parenti, nè compagni.
Il popol l' odia, ed ha d' odiar ragione,
Se d' ogni mal, che la città flagella,
Gliè ver, ch' egli ſia il capo, e la cagione.

Digitized by Google

E pur grande, e magnifico s' appella,
Nè, ſenza prima diſcoprirſi il capo,
Il nobile, o 'l plebeo mai gli favella.
Laurin ſi fa de la ſua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte,
Tre ne confina, a ſei ne taglia il capo;
Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Eſce leon, poi c' ha il popol ſedutto
Con licenze, con doni, e con offerte:
Gl' iniqui alzando, e deprimendo in lutto
I buoni, acquiſta titolo di ſaggio,
Di furti, ſtupri, e d' omicidj brutto.
Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,
Nè ſa da colpa a colpa ſcerner l' orbo
Giúdicio, a cui non moſtra il Sol mai raggio;
Eſtima il corbo cigno, e il cigno corbo:
Se ſentiſſe, ch' io amaſſi, faria un viſo,
Come mordeſſe allora allora un ſorbo.
Dica ognun, come vuole, e ſiagli avviſo
Quel che gli pare: in ſomma ti confeſſo (ſo.
Che quì perduto ho il canto, il giuoco, e il ri-

Digitized by Google

Questa è la prima; ma molt' altre appresso,
E molt' altre ragion posso allegarte,
Che da le Dee m' han tolto di Permesso.
Già mi fur dolci inviti a empir le carte
I luoghi ameni, di che il nostro Reggio,
Il natio nido mio n' ha la sua parte.
Il tuo Maurizian sempre vagheggio,
La bella stanza, e 'l Rodano vicino
Da le Najade amato ombroso seggio.
Il lucido vivajo, onde il giardino
Si cinge intorno, 'l fresco rio che corre,
Rigando l' erbe, ove poi fa il molino.
Non mi si pon de la memoria torre
Le vigne, e i solchi del fecondo Iaco,
La valle, e 'l colle, e la ben posta torre.
Cercando or questo, ed or quel loco opaco,
Quivi in più d'una lingua, e in più d'un stile
Rivi traea fin dal Gorgoneo laco.
Erano allora gli anni miei fra Aprile
E Maggio belli, ch' or l'Ottobre dietro
Si lasciano, e non pur Luglio, e Sestile.

Digitized by Google

Ma nè d'Ascra potrian, nè di Libetro
Le amene valli, senza il cor sereno,
Far da me uscir gioconda rima, o metro.
Dove altro albergo era di questo meno
Conveniente a i sacri studj, voto
D' ogni giocondità, d' ogni orror pieno?
La nuda Pania tra l' aurora e 'l noto,
Da l' altre parti il giogo mi circonda,
Che fa d'un Pellegrin la gloria noto:
Quest' è una falda, ov' abito, profonda,
D' onde non muovo piè senza salire
Del selvoso Appennin la fiera sponda.
O starmi in rocca, o voglia a l' aria uscire,
Accuse, e liti sempre, e gridi ascolto,
Furti, omicidj, odj, vendette, ed ire.
Sì, ch' or con chiaro, or con turbato volto
Convien, ch' alcuno prieghi, alcun minacci,
Altri condanni, ed altri mandi assolto;
Ch' ogni dì scriva, ed empia fogli, e spacci
Al Duca, or per consiglio, or per ajuto,
Sì che i ladron, c'ho d' ogn' intorno, scacci.

Digitized by Google

Dei ſaper la licenza, in ch' è venuto
Queſto paeſe, poi che la Pantera,
Indi il Leon l' ha fra gli artigli avuto.
Quì vanno gli aſſaſſini in sì gran ſchiera,
Che un' altra, che per prenderli ci è poſta,
Non oſa trar del ſacco la bandiera.
Saggio chi dal caſtel poco ſi ſcoſta;
Ben ſcrivo a chi più tocca, ma non torna,
Secondo ch' io vorrei, mai la riſpoſta.
Ogni terra in ſe ſteſſa alza le corna,
Che ſono ottantatre, tutte partite
Da la ſedizion, che ci ſoggiorna.
Vedi or, ſe Apollo, quando io ce lo invite,
Vorrà venir, laſciando Delfo, e Cinto,
In queſte grotte a ſentir ſempre lite.
Dimandar mi potreſti, chi m' ha ſpinto
Da i dolci ſtudj, e compagnia sì cara,
In queſto rincreſcevol laberinto?
Tu dei ſaper, che la mia voglia avara
Unqua non fu; ch' io ſolea ſtar contento
De lo ſtipendio, che traea in Ferrara.

Digitized by Google

Ma non sai forse, come uscì poi lento
Succedendo la guerra; e come volse
Il Duca, che restasse in tutto spento?
Fin che quella durò, non me ne dolse;
Mi dolse di veder, che poi la mano
Chiusa restò, ch' ogni timor si sciolse.
Tanto più che l' ufficio di Melano,
Poi che le leggi ivi tacean fra l' armi,
Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.
Ricorsi al Duca; o voi Signor levarmi
Dovete di bisogno, o non v' incresca,
Ch' io vada altra pastura a procacciarmi.
Grafagnini in quel tempo, essendo fresca
La lor revoluzion, che spinto fuori
Avean Marzocco a procacciar d' altr' esca,
Con lettere frequenti, e ambasciatori
Replicavano al Duca, e facean fretta
D' aver lor capi, e loro usati onori.
Fu di me fatta una improvvisa eletta,
O fosse, perchè il termine era breve
Di consigliar chi pel miglior si metta:

Digitized by Google

O pur fu appresso il mio Signor più leve
Il bisogno de' sudditi, che 'l mio;
Di ch' obligo gli ho, quanto se gli deve.
Obligo gli ho del buon voler, più ch' io
Mi contenti del dono, il quale è grande,
Ma non molto conforme al mio desio.
Or se di me a quest' uomini dimande;
Potrian dir, che bisogno era di asprezza,
Non di clemenza a l' opre lor nefande.
Come nè in me, così nè contentezza
È forse in lor: io per me son quel Gallo,
Che la gemma ha trovato, e non l'apprezza.
Son come il Veneziano, a cui il cavallo
Di Mauritania in eccellenza buono
Donato fu dal Re di Portogallo;
Il qual per aggradire il real dono,
Non discernendo, che mestier diversi
Volger timoni, e regger briglie sono;
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
Con mani al legno, e co' sproni a la pancia:
Non vo' (seco dicea) che tu mi versi.

Digitized by Google

Sente il Cavallo pungersi, e si lancia, (ge
E 'l buon nocchier più allora preme, e strin-
Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia;
E di sangue la bocca, e 'l fren gli tinge:
Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a questo,
Che 'l torna indietro, o a quel che l' urta e
Pur se ne sbriga in pochi salti presto; (spinge.
Rimane in terra il Cavalier col fianco,
Con la spalla, e co 'l capo rotto, e pesto:
Tutto di polve, e di paura bianco
Si levò al fin, del Re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco:
Meglio avrebb' egli, ed io meglio avrei fatto;
Egl' il ben del cavallo, io del paese;
A dire; o Re; o Signor, non ci son' atto;
Sii pur a un' altro di tal don cortese.

Digitized by Google

A M. ANNIBALE MALAGUZZO.

SATIRA QUINTA.

Imita Giovenale in una ſua nella ſteſſa materia. Dimoſtra di che maniera dee l' uomo maritarſi. E deſcrivendo per molti capi del matrimonio; inſegna i modi, che dee tener il marito nel governar la moglie.

Da tutti gli altri amici, Annibal, odo,
Fuor che da te, che ſei per pigliar moglie,
Mi duol che 'l celi a me, che 'l facci lodo.
Forſe me 'l celi, perchè a le tue voglie
Penſi, che oppor mi debba; come io danni,
Non l' avendo tolta io, s' altri la toglie.

Digitized by Google

Se pensi di me questo, tu t' inganni.
Ben che senza io ne sia, non però accuso,
Se Pietro l' ha, Martin, Polo, e Giovanni.
Mi duol di non l' aver, e me ne scuso
Sopra varj accidenti, che l' effetto
Sempre dal buon voler tennero escluso.
Ma fui di parer sempre, e così detto
L' ho più volte; che senza moglie a lato
Non puote uomo in bontade esser perfetto.
Nè senza si può star senza peccato;
Che chi non ha del suo, fuor accattarne
Mendicando, o rubandolo è sforzato:
E chi s' usa a beccar de l' altrui carne
Diventa ghiotto, ed oggi tordo, o quaglia,
Diman fagiani, un' altro dì vuol starne:
Non sa quel, che sia amor, non sa che vaglia
La caritade; e quindi avvien, che i Preti
Sono sì ingorda, e sì crudel canaglia.
Che Lupi sieno, e che Asini indiscreti,
Me 'l dovreste saper dir voi da Reggio,
Se già il timor non vi tenesse cheti:

Digitized by Google

Ma ſenza che 'l dichiate, io me ne avveggio
De l' oſtinata Modena, non parlo,
Che, tutto che ſtia mal, merta ſtar peggio,
Pigliala ſe la vuoi, fa, ſe dei farlo,
E non voler come il Dottor Buonleo,
A l' eſtrema vecchiezza prolungarlo.
Quella età più al ſervizio di Lieo,
Che di Vener convienſi: ſi dipinge
Giovane freſco, e non vecchio Imeneo.
Il Vecchio all' ora, che 'l deſir lo ſpinge,
Di ſe preſume, e ſpera far gran coſe;
Si ſganna poi, che al paragon ſi ſtringe.
Non voglion rimaner però le ſpoſe
Nel danno ſempre; ci è mano adjutrice,
Che ſovviene alle pover biſognoſe.
E, ſe non foſſe ancor, pur ognun dice,
Che gliè così; non pon fuggir la fama,
Più che del ver, del falſo relatrice;
La qual patiſce mal chi l' onor ama:
Ma queſta paſſion debole, e nulla, (ma,
Verſo un' altra maggior, ſer Giorio chia-

Digitized by Google

Peggio è, dice, vedersi un ne la culla,
E per casa giocando ir duo bambini,
E poco prima nata una fanciulla:
Ed esser di sua età giunto a' confini,
E non aver, chi dopo se lor mostri
La via del bene; e non li fraudi, e uncini.
Pigliala, e non far come alcuni nostri
Gentiluomini fanno, e molti fero, (stri.
Ch' or giaccion per le chiese, e per li chio-
Di mai non la pigliar fu il lor pensiero
Per non aver figliuoli, che far pezzi
Debbian di quel, che a pena basta intero.
Quel, che acerbi non fer, maturi e mezzi
Fan poi con biasmo; trovan ne le ville,
E per le cucine anco a chi far vezzi.
Nascono figli, e crescon le faville,
Ed al fin pusillanimi, e bugiardi
S' inducono a sposar villane e ancille,
Perchè i figli non restino bastardi:
Quindi è falsificato di Ferrara
In gran parte il buon sangue, se ben guardi.

Digitized by Google

Quindi la gioventù vedi sì rara,
Che le vi[illegible]di, ed i bei ſtudi; e molta,
Che de gli avi materni i modi impara.
Cugin, fai bene a tor moglier; ma aſcolta:
Penſaci prima; non varrà poi dire
Di no, s' avrai di sì detto una volta.
In queſto il mio conſiglio proferire
Ti vo', e moſtrar, ſe ben non lo richiedi,
Quel, che dei cercar, quel che fuggire.
Tu ti ridi di me forſe, e non vedi,
Come io ti poſſa conſigliar, ch' avuto
Non ho in tal nodo mai collo, nè piedi.
Non hai, quando due giocano, veduto,
Che quel che ſta a veder, ha meglio ſpeſſo
Ciò che s' ha a far, che 'l giocator, ſaputo?
Se tu vedi che tocchi o vada appreſſo
Il ſegno il mio parer, dagli il conſenſo;
Se no, reputal ſciocco, e me con eſſo.
Ma prima, ch' io ti moſtri altro compenſo,
T' avrei da dir, che s' amoroſa face
Ti fa pigliar moglier, che ſegui il ſenſo.

Digitized by Google

Ogni virtude è in lei, s' ella ti piace:
So ben, che nè Orator Latin, nè Greco,
Saria a dissuadertelo efficace.
Io non son per mostrar la strada a un cieco;
Ma se tu il bianco, il rosso, e'l ner comprendi
Esamina il consiglio, ch' io ti arreco.
Tu che vuoi donna, con gran studio intendi
Qual sia stata, e qual sia la madre, e quali
Sien le sorelle, s' a l' onore attendi.
Se in cavalli, se 'n buoi, se 'n bestie tali
Guardiam le razze; che faremo in questi,
Che son fallaci più, ch' altri animali?
Di vacca nascer cerva non vedesti,
Nè mai colomba d' aquila; nè figlia
Di madre infame, di costumi onesti.
Oltre che il ramo al ceppo s' assomiglia,
Il domestico esempio, che le aggira,
Pel capo sempre ogni bontà scompiglia.
Se la madre ha due amanti, ella ne mira
E quattro, e cinque, e spesso più di sei,
Ed a quanti più può, la rete tira:

Digitized by Google

E questo per mostrar, che men di lei
Non è leggiadra, e non le fur del dono
De la beltà men liberali i Dei:
Saper la Balia, e le compagne è buono;
S' appresso il padre sia nodrita, o in corte;
Al fuso, a l'ago, o pur in canto, e in suono.
Non cercar chi più dote, o chi ti porte
Titoli e fumi, e più nobil parenti,
Che al tuo aver si convenga, e a la tua sorte:
Che difficil sarà, se non ha venti
Donne poi dietro, e Staffieri, e un ragazzo,
Che le sciorini il cul, tu la contenti.
Vorrà una nana, un buffoncello, un pazzo,
E compagni da tavola, e da giuoco,
Che tutto il dì la tengano in sollazzo.
Nè tor di casa il piè, nè mutar loco
Vorrà senza carretta; bench' io stimi
Fra tante spese, questa spesa poco:
Che se tu non la fai, che sei de' primi
E di sangue, e d' aver ne la tua terra;
Non la faran già quei, che son de gl' imi.

Digitized by Google

E se mattina e sera ondeggiando erra
Con cavalli a vettura la Giannicca;
Che farà chi del suo li pasce, e ferra?
Ma se l'altre n'han due, ne vuol la ricca
Quattro; se le compiaci più, che 'l Conte
Rinaldo mio, la ti avviluppa, e ficca:
Se le contrasti; pon la pace a monte,
E come Ulisse al canto, tu l'orecchia
Chiudi a'pianti, a'lamenti, a'gridi, a l'onte.
Ma non le dire oltraggio, o t'apparecchia
Cento udirne per uno, e che ti punga
Più che punger non suol vespe, nè pecchia.
Una, che ti sia ugual, teco si giunga;
Che por non voglia in casa nuove usanze,
Nè più del grado aver la coda lunga.
Non la vo' tal, che di bellezze avanze
L'altre, e sia in ogni invito, e sempre vada
Capo di schiera per tutte le danze.
Fra bruttezza, e beltà truova una strada,
Dove è gran turba, nè bella, nè brutta,
Che non t'ha da spiacer, se non ti aggrada.

Digitized by Google

Chi quindi esce, a man ritta truova tutta
La gente bella, e dal contrario canto
Quanta bruttezza ha il mondo, esser ridutta.
Quinci più sozze, e poi più sozze, quanto
Tu vai più innanzi; e quindi truovi i visi
Più di bellezza, e più tenere il vanto.
S' ove dei tor la tua, vuoi, ch' io t' avvisi,
Dirò nel mezo, o a man ritta ne' campi,
Ma che di là non sien troppo divisi.
Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
In troppo bella moglie, sì ch' ognuno
Per lei d' amor, e di desire avvampi.
Molti la tenteranno, e quando ad uno
Repugni, o a dui, ò a tre, non stare in speme,
Che non ne debbia aver vittoria alcuno.
Non la tor brutta, che torresti insieme
Perpetua noja: mediocre forma
Sempre lodai, sempre dannai le estreme,
Sia di buon' aria, sia gentil, non dorma
Con gli occhi aperti; che più l'esser sciocca,
D' ogni altra ria deformità, deforma.

Digitized by Google

Se questa in qualche scandalo trabocca,
Lo fa palese in modo, che dà sopra
I fatti suoi faccenda ad ogni bocca.
L'altra più saggia si conduce a l'opra
Secretamente, e studia, come il gatto,
Che la immondizia sua la terra copra.
Sia piacevol, cortese, sia d'ogni atto
Di superbia nimica, sia gioconda,
Non mesta mai, non mai col ciglio attratto.
Sia vergognosa, ascolti, e non risponda
Per te, dove tu sia, nè cessi mai,
Nè mai stia in ozio; sia polita, e monda.
Di dieci anni, o di dodici, se fai
Per mio consiglio, sia di te minore,
Di pari, o di più età non la tor mai:
Perchè passando, come fa, il migliore (noi,
Tempo, e i begli anni in lor, prima che in
Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.
Però vorrei, lo sposo avesse i suoi
Trent' anni; quell' età, che 'l furor cessa
Presto al voler, presto al pentirsi poi.

Digitized by Google

Tema Dio, ma che udir più d' una messa
Voglia il dì non mi piace, e vo', che basti
S' una, o due volte l'anno si confessa.
Non voglio, che con gli Asini, che basti
Non portano, abbia pratica, nè faccia
Ogni dì torte al Confessore, e pasti.
Voglio, che si contenti della faccia,
Che Dio le diede, e lasci il rosso e'l bianco
A la Signora del Signor Ghinaccia.
Fuor che lisciarsi, un' ornamento manco
D' altra ugual gentildonna ella non abbia;
Liscio non vo', nè tu, credo, il vogli anco.
Se sapesse Ercolan, dove le labbia
Pon, quando bacia Lidia, avria più a schivo,
Che se baciasse un cul marcio di scabbia.
Non sa, che 'l liscio è fatto col salivo
De le Giudee, che 'l vendon; nè con tempre
Di muschio ancor perde l' odor cattivo.
Non sa, che con lo sterco si distempre
De' circoncisi lor bambini il grasso
D'orride Serpi, che in pastura han sempre.

Digitized by Google

O quant'altre ſporcizie addietro laſſo,
Di che s'ungono il viſo, quando al ſonno
Si dà lo ſteſo fianco, e 'l ciglio baſſo.
Sì che quei, che le baciano, ben ponno
Con men ſchivezza, e ſtomachi più ſaldi
Baciar lor anco a nuova luna il conno.
Il ſolimato, e gli altri unti ribaldi,
Di che ad uſo del viſo empion gli armari,
Fan, che sì toſto il viſo lor s'affaldi;
O che i bei denti, che già fur sì cari,
Laſcian la bocca fetida, e corrotta;
O neri, e pochi reſtano, e mal pari.
Segua le poche, e non la volgar frotta;
Nè ſappia far la tua bianco, nè roſſo,
Ma ſia del filo, e de la tela dotta.
Se tal la truovi, conſigliar ti poſſo,
Che tu la prenda; ſe poi cangia ſtile,
E che ſi tiri alcun galante addoſſo;
O faccia altra opra enorme, e che ſimile.
Il frutto, in tempo del ricor, non eſca
A i molti fior, ch'avea moſtrato Aprile:

Digitized by Google

De la ſua ſorte, e non di te t' increſca,
Che per indiligenza, e poca cura
Guſti diverſo a l' appetito l' eſca.
Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
O chi fa peggio aſſai, che la conoſce,
E pur la vuol, ſia, quanto voglia, impura:
Se poi pentito ſi batte le coſce,
Altro che ſe, non de' imputar del fallo,
Nè cercar compaſſion de le ſue angoſce.
Poi ch' io t'ho poſto aſſai ben a cavallo,
Ti voglio pur moſtrar come lo guidi,
Come ſpinger lo dei, come fermallo.
Tolto che tu avrai moglie, laſcia i nidi (lo
De gli altri, e ſta ſu'l tuo; che qualch'augel-
Trovandol ſenza te, non vi ſi annidi.
Falle carezze, ed amala con quello
Amor, che vuoi ch'ella ami te; aggradiſci,
E ciò, che fa per te, pajati bello.
Se pur talvolta erraſſe l' ammoniſci
Senza ira con amor; e ſia aſſai pena,
Che la facci arrôſſir ſenza por liſci.

Digitized by Google

Meglio con la man dolce si raffrena,
Che con forza il cavallo; e meglio i cani
Le lusinghe fan tuoi, che la catena.
Questi animai, che son molto più umani,
Corregger non si den sempre con sdegno,
Nè, al mio parer, mai con menar di mani.
Ch' ella ti sia compagna abbi disegno,
E non, come comprata per tua serva,
Reputi aver in lei dominio, e regno.
Cerca di sodisfarle, ove proterva
Non sia la sua domanda; e compiacendo,
Quanto più amica puoi te la conserva.
Che tu la lasci far, non ti commendo,
Senza saputa tua, ciò ch' ella vuole;
Che mostri non fidarti, anco riprendo:
Ire a' conviti, e a pubbliche carole
Non le vietar a i tempi suoi, nè a chiese,
Dove ridur la nobiltà si suole:
Gli adulteri, nè in piazza, nè in palese,
Ma in casa de' vicini, o di commadri,
E di tal gente, han le lor reti tese.

Digitized by Google

Abbile ſempre a i chiari tempi, e a gli adri
Dietro il penſier, nè la laſciar di viſta,
Che 'l bel rubar ſuol far gli uomini ladri.
Studia, che compagnia non abbia triſta:
A chi ti vien per caſa abbi avvertenza;
Che fuor non temi, e dentro il mal conſiſta:
Ma ſtudia farlo cautamente, ſenza
Saputa ſua; che ſi dorria a ragione,
Se in te ſentiſſe queſta diffidenza.
Levale, quanto puoi, la occaſione
D' eſſer puttana; e pur s'avvien, che ſia,
Fa almen ch' ella non ſia per tua cagione.
Io non ſo la miglior di queſta via,
Che già t'ho detta, per ſchifar che in preda
Ad altri la tua donna non ſi dia.
Ma s' ella n' avrà voglia, alcun non creda
Di ripararci; ella ſaprà ben, come
Far ch'al ſuo inganno il tuo conſiglio ceda.
Fu già un Pittor (non mi ricordo il nome)
Che dipinger il diavolo ſolea
Con bel viſo, begli occhi, e belle chiome;

Digitized by Google

Nè piei d' augel, nè corna gli facea,
Nè facea sì leggiadro, nè sì adorno
L' Angel da Dio mandato in Galilea.
Il diavol riputandosi gran scorno,
Se fosse in cortesia da costui vinto, (giorno:
Gli apparve in sogno un poco innanzi il
E gli disse in parlar breve, e succinto,
Chi egli era, e che venia per render merto
De l' averlo sì bel sempre dipinto.
Però lo richiedesse, e fosse certo
Di subito ottener le sue dimande,
E d' aver più, che non se gli era offerto.
Il meschin, ch' avea moglie d' ammirande
Bellezze, e ne vivea geloso, e n' era
Sempre in sospetto, ed in angustia grande;
Pregò, che gli mostrasse la maniera,
Che s' avesse a tener, perchè il marito
Potesse star sicur de la mogliera.
Par che 'l diavolo allor gli ponga in dito
Un' Anello, e ponendolo gli dica;
Fin che cel tenghi, esser non puoi tradito.

Lieto,

Digitized by Google

Lieto, ch' omai la ſua ſenza fatica
Potrà guardar, ſi ſveglia il Maſtro, e truova,
Che il dito a la moglier ha ne la fica.
Queſto anel tenga in dito, e non lo muova
Mai, chi non vuol ricevere vergogna
Da la ſua Donna; e a pena anco gli giova,
Pur ch' ella voglia, e farlo ſi diſpogna.

Digitized by Google

A M. PIETRO BEMBO.

SATIRA SESTA.

Parla di Virginio ſuo figliuolo: quindi paſſa a deſcrivere le qualità di un Maeſtro, che deve guidare i giovani per la via delle belle lettere.

BEMBO, io vorrei, com' è il comun deslo
De' ſolleciti padri, veder l' arti,
Ch' eſaltan l' uom, tutte in Virginio mio.
E perchè d' eſſe in te le miglior parti
Veggio, e le più, di queſto alcuna cura
Per l' amicizia noſtra vorrei darti.

Digitized by Google

Non creder però, ch' esca di misura
La mia dimanda, ch' io voglia tu facci
L' ufficio di Demetrio, o di Musura.
Non si denno a' par tuoi simili impacci;
Ma sol che pensi, e che discorri teco,
E saper da gli amici anco procacci,
S'in Padova, o in Vinegia è alcun buon Greco,
Buono in scienza, e più in costumi; il quale
Voglia insegnargli, e in casa tener seco.
Dottrina abbia, e bontà, ma principale
Sia la bontà, che non vi essendo questa,
Nè molto quella a la mia stima vale.
So ben, che la dottrina sia più presta,
A lasciarsi trovar, che la bontade;
Sì mal l' una ne l' altra oggi s' innesta.
O nostra male avventurosa etade!
Che le virtudi, che non abbian misti
Vizj nefandi, si ritrovin rade.
Senza quel vizio son pochi Umanisti,
Che fe a Dio forza, non che persuase,
Di far Gomorra, e i suoi vicini tristi.

Digitized by Google

Mandò fuoco dal ciel, ch' uomini, e case
Tutti consunse, ed ebbe tempo a pena
Lot a fuggir, ma la moglier rimase.
Ride il volgo, se sente un ch' abbia vena
Di poesia, e poi dice; è gran periglio
A dormir seco, e volgergli la schiena.
Ed oltra questa nota, il peccadiglio
Di Spagna gli danno anco, che non creda
In unità lo Spirto, il Padre, e 'l Figlio.
Non che contempli, come l' un proceda
Da l' altro, o nasca, e come il debol senso,
Ch' uno, e tre possano essere, conceda:
Ma gli par, che non dando il suo consenso (gno
A quel, che approvan gli altri, mostri inge-
Da penetrar più su, ch' il Cielo immenso.
Se Nicoletto, o fra Martin fan segno
D' infedele, o d' eretico, n' accuso
Il saper troppo, e men con lor mi sdegno.
Perchè salendo lo intelletto in suso
Per veder Dio, non de' parerci strano,
Se talor cade giù cieco, e confuso.

Digitized by Google

Ma tu, del qual lo ſtudio è tutto umano,
E ſono tuoi ſoggetti i boſchi e i colli,
Il mormorar d' un rio, che righi il piano;
Cantare antichi geſti, e render molli
Con preghi animi duri, e far ſovente
Di falſe lode i Principi ſatolli:
Dimmi, che truovi tu, che sì la mente
Ti debba avviluppar, sì torre il ſenno,
Che tu non creda come l' altra gente?
Il nome, che d' Apoſtolo ti denno,
O d' alcun minor Santo i padri, quando,
Criſtiano d' acqua, e non d' altro ti fenno;
In Coſmico, in Pomponio vai mutando,
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Giano, e in Giovian va riconciando:
Quaſi che 'l nome i buon giudici inganni,
E che quel meglio t' abbia a far poeta,
Che non farà lo ſtudio di molt' anni.
Eſſer tali dovean quelli, che vieta,
Che ſian ne la Repubblica Platone,
Da lui con sì ſanti ordini diſcreta.

Digitized by Google

Ma non fu tal già Febo, nè Anfione,
Nè gli altri, che trovaro i primi versi;
Che col buon stile, e più con l'opre buone
Persuasero a gli uomini a doversi
Ridurre insieme, e abbandonar le ghiande,
Che per le selve li traean dispersi:
E fer, che i più robusti; la cui grande
Forza era usata a' li minori torre
Or mogli, or gregge, et or miglior vivande;
Si lasciaro a le leggi sottoporre,
E cominciar, versando aratri, e glebe,
Del sudor lor più giusti frutti a corre:
Indi i Scrittor fero a l' indotta plebe
Creder, che al suon de le soavi cetre
L' un Troja, e l' altro edificasse Tebe:
E avessin fatto scendere le pietre
Da gli alti monti; ed Orfeo tratto al canto
Tigri, e Leon da le spelonche tetre.
Non è, s' io mi corruccio, e grido alquanto
Più con la nostra, che con l'altre scole, (to,
Ch'io non veggia ne l'altre anche altrettan-

Digitized by Google

D' altra correzion, che di parole,
Degne; nè del fallir de' ſuoi ſcolari.
Non pur Quintiliano è, che ſi duole.
Ma ſe degli altri io vo' ſcoprir gli altari,
Tu dirai, che rubato e del Piſtoja,
E di Pietro Aretino abbia gli armari.
De gli altri ſtudj onor, e biaſmo, noja
Mi dà, e piacer; ma non, come s' io ſento,
Che viva il pregio de' Poeti, e muoja.
Altrimenti mi dolgo, e mi lamento
Di ſentir riputar ſenza cervello
Il biondo Aonio, e più legger che'l vento;
Che ſe del Dottoraccio ſuo fratello
Odo il medeſmo, al quale un' altro pazzo
Donò l' onor del manto, e del cappello.
Più mi duol, ch' in vecchiezza voglia il guazzo
Placidian, che giovin dar ſoleva,
E che di cavalier torni ragazzo;
Che di ſentir, che ſimil fango aggreva
Il mio vicino Andronico, e vi giace
Già ſettant' anni, e ancor non ſe ne leva.

Digitized by Google

Se mi è detto, che Pandaro è rapace,
Curio goloso, Pontico idolatro,
Flavio biastemmator, via più mi spiace,
Che se per poco prezzo, odo, Cusatro
Dar le sentenze false, o che col tosco
Mastro Battista mescoli il veratro;
O che quel Mastro in Teologia, ch'al Tosco
Mesce il parlar facchin, si tien la scroffa,
E già n' ha dui bastardi, ch' io conosco;
Nè per saziar la gola sua gaglioffa
Perdona a spesa, e lascia che di fame
Langue la madre, e va mendica e goffa:
Poi lo sento gridar (che par che chiame
Le guardie,) ch'io digiuni, e ch'io sia casto,
E che, quanto me stesso, il prossimo ame.
Ma gli error di questi altri, così il basto
De' miei pensier non gravano, che molto
Lasci il dormir, o perder voglia un pasto.
Ma per tornar là, donde io mi son tolto;
Vorrei, che a mio figliuolo un precettore
Trovassi meno in questi vizj involto:

Digitized by Google

Che ne la propria lingua de l' Autore
Gli insegnasse d'intender ciò, ch' Ulisse
Sofferse a Troja, e poi nel lungo errore:
Ciò che Appollonio, o Euripide già scrisse,
Sofocle, e quel, che da le morse fronde
Par che Poeta in Ascra divenisse.
E quel che Galatea, chiamò da l' onde,
Pindaro, e gli altri, a cui le Muse Argive
Donar sì dolci lingue, e sì faconde.
Già per me sa, ciò che Virgilio scrive,
Terenzio, Ovidio, Orazio, e le Plautine
Scene ha vedute guaste, e appena vive.
Omai può senza me per le Latine
Vestigie andar a Delfo, e de la strada,
Che monta in Elicon, vedere il fine.
Ma perchè meglio, e più sicur vi vada,
Desidero, ch' egli abbia buone scorte,
Che sien de la medesima contrada.
Non vuol la mia pigrizia, o la mia sorte,
Che del tempio d' Apollo io gli apra in De-
Come gli fei nel Palatin, le porte. (lo,

Digitized by Google

Ahi lasso, quando ebbi al Pegaseo melo
L' età disposta, e che le fresche guancie
Non si vedeano ancor fiorir d' un pelo;
Mio padre mi cacciò con spiedi, e lancie
(Non che con sproni) a volger testi, e chiose,
E m' occupò cinque anni in quelle ciancie.
Ma poi, che vide poco fruttuose
L' opere, e il tempo in van gittarsi, dopo
Molto contrasto, in libertà mi pose.
Passar vent' anni io mi trovava, e d' uopo
Aver di pedagogo; che a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu allora amica,
Che mi offerse Gregorio da Spoleti,
Che ragion vuol, ch' io sempre benedica.
Tenea d' ambe le lingue i bei secreti,
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere, o di Teti.
Ma allora non curai saper d' Ecuba
La rabbiosa ira, e come Ulisse a Reso
La vita a un tempo, ed i cavalli ruba.

Digitized by Google

Ch'io volea intender prima, in che avea offeso
Enea Giunon, che 'l bel regno da lei
Gli dovesse d' Esperia esser conteso.
Che 'l saper nella lingua de gli Achei
Non mi reputo onor s' io non intendo
Prima il parlare de' Latini miei.
Mentre l' uno acquistando, e differendo
Vò l' altro, l' occasion fugge sdegnata,
Poi che mi porge il crine, ed io no'l prendo.
Mi fu Gregorio da la sfortunata
Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo,
A chi avea il Zio la signoria levata.
Di che vendetta, ma con suo gran duolo,
Vid' ella tosto: oimè perchè del fallo
Quel, che peccò, non fu punito solo?
Col Zio il Nipote (e fu poco intervallo)
Del regno, e de l' aver spogliato in tutto
Prigioni andar sotto il dominio Gallo.
Gregorio a' prieghi d' Isabella indutto
Fu a seguir il discepolo là dove
Lasciò, morenido, i cari amici in lutto.

Digitized by Google

Questa jattura, e l' altre cose nuove,
Che in quei tempi successero, mi fero
Scordar Talia, ed Euterpe, e tutte nove.
Mi more il Padre, e da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna, ch' io rivolga;
Ch'io muti in squarci, ed in vacchette Ome-
Trovi marito, e modo, che si tolga (ro:
Di casa una sorella, e un' altra appresso;
E che l' eredità non se ne dolga:
Co' i piccioli fratelli, a i quai successo
Era in luogo di padre, far l' ufficio,
Che debito, e pietà m' avea commesso.
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre: e procurar non pieghi
Da le virtudi il molle animo al vizio.
Nè questo è solo, che a' miei studj nieghi,
Di più avanzarsi, e basti, che la barca,
Perchè non torni a dietro, al lito leghi.
Ma si trovò di tanti affanni carca
Allor la mente mia, ch' ebbe desire,
Che la cocca al mio fil fesse la Parca.

Digitized by Google

Quel, la cui dolce compagnia nutrire
Solea i miei ſtudj, e ſtimolando innanzi
Con dolce emulazion ſolea far ire;
Il mio parente, amico, fratello, anzi
L' anima mia, non meza no, ma intera,
Senza, che alcuna parte me ne avanzi;
Morì Pandolfo poco dopo. Ah fera
Scoſſa, che aveſti allor ſtirpe Arioſta,
Di ch'egli un ramo, e forſe il più bello era.
In tanto onor, vivendo, t' avria poſta, (gna,
Ch'altro a quel, nè in Ferrara, nè in Bolo-
Ond' hai l' antica origine, s' accoſta.
Se la virtù dà onor, come vergogna
Il vizio; ſi potea ſperar da lui
Tutto l' onor che buon' animo agogna.
A la morte del padre, e de li dui
Sì cari amici aggiungi, che dal giogo
Del Cardinal da Eſte oppreſſo fui.
Che da la creazione inſino al rogo
Di Giulio, e poi ſette anni anco di Leo
Non mi laſciò fermar molto in un luogo;

Digitized by Google

E di poeta cavallar mi feo:
  Vedi se per le balze, e per le fosse
  Io poteva imparar Greco, o Caldeo:
Mi meraviglio, che di me non fosse,
  Come di quel Filosofo, a chi il sasso
  Ciò, che innanzi sapea, dal capo scosse.
Bembo, io ti prego in somma, pria che'l passo
  Chiuso gli sia, ch'al mio Virginio porga
  La tua prudenza guida, che in Parnasso,
Ove per tempo ir non sepp' io, lo scorga.

Digitized by Google

A M. BONAVENTURA PISTOFILO,

SECRETARIO DEL DUCA.

SATIRA SETTIMA.

Dice, che gli uomini cambiando fortuna, mutano ancora costumi, e per lo più non sono grati a coloro, che gli hanno ajutati a salire al grado, in cui sono: passa quindi a discorrere, che l'animo suo era di vivere ne i suoi studj, con molta tranquillità di pensiero.

PISTOFILO, tu scrivi, che fe appresso
Papa Clemente ambasciator del Duca
Per un'anno, o per dui, voglio esser messo,
Ch'io te ne avvisi, acciò che tu conduca
La pratica; e proporre anco non resti
Qualche viva cagion, che mi v'induca:

Digitized by Google

Che lungamente io ſia ſtato di queſti
Medici amico, e converſar con loro
Con gran domeſtichezza mi vedeſti,
Quando eran fuoruſciti, e quando foro
Rimeſſi in caſa, e quando in ſu le roſſe
Scarpe Leone ebbe la croce d' oro:
Che oltre, che a propoſito aſſai foſſe
Del Duca, eſtimi, che tirare a mio
Utile, e onor potrei gran poſte, e groſſe:
Che più da un fiume grande, che da un rio,
Poſſo ſperar di prendere, s' io peſco.
Or odi quanto a ciò ti riſpond' io.
Io ti ringrazio prima, che più freſco
Sia ſempre il tuo deſire in eſaltarmi,
E far di bue mi vogli un barbareſco:
Poi dico, che pel fuoco, e che per l' armi
A ſervigio del Duca in Francia, e'n Spagna,
E in India, non che a Roma puoi mandarmi.
Ma per dirmi, che onor vi ſi guadagna,
E facultà, ritruova altro zimbello,
Se vuoi, che l' augel caſchi ne la ragna.

Digitized by Google

Perchè quanto a l' onor, n'ho tutto quello
Che io voglio; basta, che in Ferrara veggio
A più di sei levarmisi il cappello;
Perchè san, che talor col Duca seggio
A mensa, e ne riporto qualche grazia,
Se per me, o per gli amici gliela chieggio.
E se, come d' onor mi trovo sazia
La mente, avessi facultà a bastanza;
Il mio desir si fermeria, ch' or spazia.
Sol tanta ne vorrei, che viver, sanza
Chiederne altrui, mi fosse in libertade;
Il che ottener mai più non ho speranza.
Poi che tanti mie' amici potestade
Hanno avuto di farlo; pur rimaso
Son sempre in servitude, e in povertade.
Non vo' più, che colei, che fu del vaso
De l' incauto Epimeteo a fuggir lenta,
Mi tiri, com' un Bufalo, pel naso.
Quella ruota dipinta mi sgomenta,
Ch'ogni mastro di carte a un modo finge;
Tanta concordia, non cred' io, che menta:

Digitized by Google

Quel, che le ſiede in cima, ſi dipinge
Uno Aſinello; ognun lo enigma intende,
Senza che chiami a interpretarlo Sfinge;
Vi ſi vede anco, che ciaſcun, che aſcende,
Comincia a inaſinir le prime membre,
E reſta umano quel, che a dietro pende.
Fin che de la ſperanza mi rimembre,
Che co' i fior venne, e con le prime foglie,
E poi fuggì ſenza aſpettar Settembre;
Venne il dì, che la chieſa fu per moglie
Data a Leone, ed a le nozze vidi
A tanti amici miei roſſe le ſpoglie;
Venne a Calende, e fuggì innanzi a gl' Idi:
Fin che me ne rimembre, eſſer non puote,
Che di promeſſa altrui mai più mi fidi.
La ſciocca ſpeme a le contrade ignote
Salì del ciel quel dì, che il Paſtor ſanto
La man mi ſtrinſe, e mi baciò le gote:
Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
Potea ottener le ſperienze prime, (tanto.
Quanto andò in alto, in giù tornò altret-

Digitized by Google

Fu già una Zucca, che montò ſublime
In pochi giorni tanto, che coperſe
A un Pero ſuo vicin l' ultime cime.
Il Pero una mattina gli occhi aperſe,
Ch' avea dormito un lungo ſonno, e viſti
I nuovi frutti ſu 'l capo ſederſe;
Le diſſe: chi ſei tu? come ſaliſti
Qua ſu? dove eri dianzi, quando laſſo
Al ſonno abbandonai queſti occhi triſti?
Ella li diſſe il nome, e dove al baſſo
Fu piantata moſtrolli, e che in tre meſi
Quivi era giunta accelerando il paſſo.
Ed io (l' arbor ſoggiunſe) a pena aſceſi
A queſta altezza, poi che al caldo, e al gelo
Con tutti i venti trenta anni conteſi.
Ma tu, che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
Renditi certa, che non meno in fretta,
Che ſia creſciuto mancherà il tuo ſtelo.
Così a la mia ſperanza, che a ſtaffetta
Mi traſſe a Roma, potea dir chi avuto
Per Medici ſu 'l capo avea l'accetta;

Digitized by Google

Chi gli avea ne l' esilio sovvenuto,
O chi a riporlo in casa; o chi a crearlo
Leon d' umil agnel gli diede ajuto.
Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
Sosena allora; avria a Lorenzo forse
Detto, quando sentì Duca chiamarlo;
Ed avria detto al Duca di Nemorse,
Al Cardinal de' Rossi, ed al Bibiena,
A cui meglio era esser rimaso a Torse;
E detto a Contessina, e a Maddalena,
A la Nuora, a la Suocera, ed a tutta
Quella famiglia d' allegrezza piena;
Questa similitudine fia indutta
Più propria a voi, che, come vostra gioja
Tosto montò, tosto sarà distrutta:
Tutti morrete, ed è fatal che muoja
Leone appresso, prima, che otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troja.
Ma per non far, se non bisognan, molte
Parole, dico, che fur sempre poi
L' avare spemi mie tutte sepolte.

Digitized by Google

Se Leon non mi diè, che alcun de' ſuoi
Mi dia, non ſpero; cerca pur queſto amo
Coprir d' altr' eſca, ſe pigliar mi vuoi;
Se pur ti par, ch'io vi debba ire, andiamo;
Ma non già per onor, nè per ricchezza;
Queſta non ſpero, e quel di più non bramo.
Più toſto dì, ch' io laſcerò l' aſprezza
Di queſti ſaſſi, e queſta gente inculta,
Simile al luogo, ov' ella è nata, e avvezza.
E non avrò, qual da punir con multa,
Qual con minaccie; e da dolermi ognora,
Che quì la forza a la ragione inſulta.
Dimmi, ch' io potrò aver ozio talora
Di riveder le muſe, e con lor ſotto
Le ſacre frondi ir poetando ancora.
Dimmi, ch' al Bembo, al Sadoleto, al dotto
Giovio, al Cavallo, al Bloſio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo far motto:
Tor d'eſſi or uno, e quando un'altro guida
Pe' i ſette colli, che col libro in mano
Roma in ogni ſua parte mi divida.

Digitized by Google

Quì, dica, il Circo, quì il foro Romano,
Quì fu Suburra; è questo il sacro Clivo;
Quì Vesta il tempio, e quì il solea aver Giano.
Dimmi, ch'avrò di ciò, ch'io leggo, o scrivo,
Sempre consiglio, o da Latin quel torre
Voglia, o da Tosco, o da barbato Argivo.
Di libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande, che per pubblico uso
Sisto da tutto 'l mondo fè raccorre.
Proponendo tu questo, s' io ricuso
L' andata, ben dirai, che tristo umore
Abbia il discorso razional confuso.
Ed in risposta, come Emilio, fuore
Porgerò il piè, e dirò; tu non sai, dove
Questo calzar mi prema, e dia dolore.
Da me stesso mi tol chi mi rimove
Da la mia terra; e fuor non ne potrei
Viver contento, ancor che in grembo a Gio-
E s' io non fossi d' ogni cinque, o sei (ve.
Mesi stato uno a passeggiar fra il Duomo,
E le due statue de' Marchesi miei;

Digitized by Google

Da sì nojosa lontananza domo
Già sarei morto, o più di quelli macro,
Che stan bramando in Purgatorio il pomo.
Se pur ho da star fuor, mi sia nel sacro
Campo di Marte senza dubbio meno,
Che in questa fossa, abitar duro ed acro.
Ma se 'l Signor vuol farmi grazia a pieno,
A se mi chiami; e mai più non mi mandi
Più là d'Argenta, o più quà dal Bondeno.
Se, perchè amo sì il nido, mi dimandi,
Io non te lo dirò più volentieri,
Ch'io soglia al frate i falli miei nefandi;
Che so ben, che diresti: ecco pensieri
D' uom, che quarantanove anni a le spalle
Grossi, e maturi si lasciò l' altr' ieri.
Buon per me, ch' io m'ascondo in questa valle,
Nè l' occhio tuo può correr cento miglia
A scorger, se le guancie ho rosse, o gialle.
Che vedermi la faccia più vermiglia,
Ben ch'io scriva da lunge, ti parrebbe
Che non ha Madonna Ambra, nè la figlia:

Digitized by Google

O che 'l padre Canonico non ebbe,
Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,
Che rubò al frate, oltre li dui che bebbe.
S' io ti fossi vicin, forse la mazza
Per bastonarmi piglieresti tosto,
Che m' udissi allegar, che ragion pazza
Non mi lasci da voi viver discosto.

FINE.

Digitized by Google

DICHIARAZIONI

ALLE SATIRE.

DI LODOVICO ARIOSTO.

SATIRA I.

terz.

LA Corte : *quella del Cardinale* 1.
Ippolito d' Este, partito da Ferrara per Ungheria.

De le quali per se sola ciascuna 8.
Esser mi dovea degna di tenere.

Mi pare, che senza ricorrere a durezze, e ad imbrogli di stentate costruzioni, come ha creduto di dover fare taluno, il senso di questi versi bastantemente sia chiaro, cioè: ciascuna per se sola delle ragioni, che dissi, mi doveva esser degna di tenere, e non seguire il Cardinale: e vuol dire in sostanza, che bastava ciascuna d'esse ragioni, perchè l' Ariosto rimanesse a Ferrara, e non seguisse la Corte.

O il Valentino, e il Postumo ec. 10.
Medici dell' Ariosto. L' ultimo di

Digitized by Google

questi forse fu Guido Postumo, che stette un pezzo a Ferrara, e di cui parlò il poeta nel c. 42. 89. del Furioso.

E vi si dorme, e vi si fa anco il 14.
resto. *L'originale di mano del Poeta ha in questo luogo due versi: il primo, che poi l' Autore cancellò, dice come l' edizione antica del Bindoni, e la moderna di Londra:* Fuor che dormir, vi si fa tutto il resto: *l' altro verso, che per correzione del primo, l' Ariosto vi aggiunse, è il posto da noi, che si trova nella maggior parte dell' edizioni.*

Che quindi vien ec. *Chi viene* 15.
d' Italia (donde scrisse il Poeta questa Satira) paese temperatissimo.

Qui mi potreste dir. *Così l' origi-* 19.
nale, parlando l' Ariosto con due: e non potresti, *come le due nominate edizioni; errore da esse replicato alla terz. 28.*

Pasino: *Così l' Originale: le Stam-* 23.
pe Pasquino:

l' umido crudel: *L' Originale con* 25.
qualche stampa dicono: l' umido cervel.

Digitized by Google

a li tuo' alari : *Ottimamente l'Originale, cioè que' due ferri da fuoco, che sostengono le legna. Le stampe hanno* lari, *voce latina, per fuochi, o focolari.* 28.

Apollo tua mercè, tua mercè santo 30.

Collegio de le muse, io non mi trovo ec. *In questa, e ne la seguente terzina si è seguita la comune lezione, perchè più felice. Per altro l' Originale (che forse non servì al Poeta per l' ultima correzione, che alle sue Satire fece) seguito dall' Edizione del Bindoni, e dall' Inglese, dice così.*

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo.

Collegio de le Muse, io non possiedo

Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto.

O il Signor t'ha dato: io vel concedo,

Tanto che fatto m' ho più d' un mantello;

Ma che m' abbia per voi dato non credo.

Opra, che in esaltarlo abbia composta, 33.

Digitized by Google

Non vuol ec. *Ancora in questi due versi si è seguita la più comune lezione per la ragione di sopra detta. L' Originale colle precitate due Stampe li porta così:*

Non vuol, che laude sua da me composta
Per opra degna di mercè si pona.

Barco: *Spaziose praterie, e campagne tra il Po di Lombardia, e le mura di Ferrara a Settentrione. A' tempi del Poeta erano luoghi deliziosissimi di Casa d' Este; de' quali ho veduta, e letta una descrizione a penna, latinamente composta da Lodovico Carbone, elegante Scrittor Ferrarese del secolo decimoquinto, conservata dal Signor Marchese Ercole Bevilacqua con altri pregevoli Manoscritti.* 34.

Maron: *Cognome d' illustre Poeta improvvisatore, che vivea in Corte del Duca di Ferrara; nominato dall' Ariosto nell' ultimo canto, st. 13. del Furioso; e poco più abbasso in questa medesima Satira.* 39.

a la muda: *a la rinnovazione delle penne.* 44.

Digitized by Google

Non feci mai tai cose ec. *Questa* 49.
è l' ultima correzione dell' Originale lasciata intatta: la prima, che poi dal Poeta si cancellò, e dalle stampe del Bindoni, e di Londra tenuta è la seguente:

Fanciul tal cosa impari chi vuol
farne.

Nè a gli usatti, nè a' spron, perch' io son grande,

Ben mi posso adattar per porne,
o trarne.

Gli usatti *sono calzari di cuojo, stivali*. Per porne, o trarne: *cioè per calzarli altrui, o per cavarli. L' espressione mi sembra chiarissima. Ad altri parve* oscuro modo di spiegarsi *in maniera, che fu creduto, che significasse:* per discapitarci, o per guadagnarci: *come se dicesse:* per porvi del mio, o per trarne dell' altrui. *E questo fu creduto a proposito di stivali.*

secondo: *Giulio II. Papa. Allude* 51.
alle due spedizioni fatte di lui dal Duca Alfonso, e dal Cardinale Ippolito suo Fratello per placar l' animo di quel Papa troppo adirato con

Digitized by Google

essi per la guerra, che avevano co' Venezziani, e per la lega loro co' Francesi: delle quali spedizioni molto pericolose per lui parlarono il Pigna ne' Romanzi, e il Garofalo, e il Fornari nella Vita del Poeta.

Artofilace: *Costellazione sempre vicina all' Orse.* 53.

Lete: *Fiume dell' Inferno, la cui acqua mette dimenticanza.* 54.

Marone, e Celio. *Non sono nomi ideali, come altri si credette. Di Andrea Marone si parlò poco sopra. Celio Calcagnino fu Scrittor Ferrarese assai noto per le sue dotte opere stampate, alle quali potrebbe aggiugnersi un altro volume o non minore, o di poco, se si pubblicassero le molte cose, che il raccoglitore del primo volume lasciò manoscritte.* 57.

Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro. *Carlo fratello del Poeta, fu uomo, (dice il Pigna) assai gagliardo, e pro della persona, e mancò a Napoli. Qual sia il Regno, di cui l' Ariosto s' intende, e chi sia questo Cleandro, che nomina, non so trovarlo. Certo è, che non fa di me-* 67.

Digitized by Google

ſtieri cercare, ſe foſſe uno de' quattro fratelli dell' Arioſto, maſſimamente in queſto luogo, dove il Poeta li mentova tutti e quattro, uno per uno. O fu un parente, o un grande amico di lui.

Galaſſo vuol ec. *Così l' ultima correzione dell' Originale. Queſto Galaſſo (ſegue a dire il Pigna, e poi Girolamo Garofalo nella Vita di Lodovico) fu uomo di Chieſa, ottimo Cortegiano, e di giudizio, e di conſiglio ottimo; finì i giorni ſuoi in Alemagna ſotto Ingolſtadio, eſſendo ivi a lato dell' Imperatore per lo noſtro Signor Duca. Al tempo, che il Poeta ſcriſſe la preſente Satira, cioè del 1518. come ſi raccoglie dalla terz. 73. dove porta la ſomma de' ſuoi anni, Galaſſo trovavaſi in Roma (indicata quì per la Città d' Evandro, perchè ſi vuole, che là intorno aveſſe coteſto Re la ſua ſede) e aſpirava a qualche Prelatura o Canonicato; e tanto vuol dire l' Arioſto con piacevol maniera alludendo a quella veſte corta di tela bianca, chiamata Rocchetto, che i Prelati e Canonici portano* 68.

sopra la veste lunga e talare. A Galasso scrisse il Poeta la Satira seguente, quando tuttavia trovavasi in Roma.

Alessandro. *Questi vien detto dal Pigna, e dal Garofalo, uomo di gentilissimi costumi, e di buona pratica delle cose del Mondo, per avere spesa gran parte della sua età nello scorrere diversi paesi: morì prete in Ferrara.*

Ecci Gabriel. *Il continuatore della Scolastica, e Autore di un volumetto di versi latini stampato:* 69.

e non mi tor da bomba: *modo volgare: dal riposo.* 76.

A filo, a Cento, ad Ariano, a Calto. *Luoghi del Ferrarese, che ne disegnano i quattro lati, a mezzodì, a ponente, a levante, a settentrione.* 78.

quella panciera. *scherzo sul nome: quella gran pancia.* 86.

SATIRA II.

terz.

Ora che i Cardinali ec. *o in principio d' avvento, o in quello di quaresima; ne' quali tempi i Cardinali depongono l' abito rosso, e vestono violaceo.* 1.

Digitized by Google

Ission rio. *Personaggio favoloso, che i Poeti han condannato all' Inferno legato a una ruota, che continuamente gira. Sotto l' allegoria della ruota, che in mezzo a Roma si volge, intese probabilmente il Poeta la tormentosa ambizione della Corte.* 3.

appresso il Tempio ec. *Il Tempio di S. Pietro.* 4.

innarre: *incaparri.* 13.

Elisea: *Bosco pieno di selvaggine sul Ferrarese tra le foci de i due Po, di Primaro, e di Volano, in vicinanza del Mare.* 15.

perchè puri ec. *Se puri si prenda in significato di schietti, senz' acqua; non pare che vi si trovi senso bastevolmente chiaro. Se si pigli per la voce latina significante marcia, e quì trasportata a significare catarro; converrà dire nel terzo verso:* che mi fan roco. *Per questa dubbietà si è lasciato correre la vecchia lezione, che si uniforma all' Originale.* 18.

Cotesti che farian, che son ne' duri ec. *Il senso di questi tre versi è chiarissimo, se si unisca a quel* son *il* maturi *del terzo verso. L' Edizione* 19.

Digitized by Google

di Londrà ci porta un' altra lezione, aspra non poco, e confusa:

Cotesti che farian? de' quai maturi,
Han Liguri incostanti, et infedeli
Greci, e Corsi ladron, scogli men duri.

Giocherei che questi versi sono stati rifatti da qualche saputo, che non intese i veri versi del Poeta.

Che fuor di casa in Gorgadello, 23.
o al Moro ec. Gorgadello *rinomata e antica osteria di Ferrara.*

Il Moro: *Altra osteria in detta Città, così detta dall' Insegna.*

Mozzo da spuola: *Mozzo è il servo più vile in qualunque mestiere: per distinzione si dice Mozzo di camera, Mozzo di stalla ec. Quì* Mozzo da spuola, *forse servo il più basso del Tessitore; essendo la spuola istrumento di legno assai noto per uso del tessere.* 27.

Agora non se puede ec. *Finge l'usciere Spagnuolo, e fa parlarlo nel suo linguaggio: A quest' ora non si può, ed è meglio, che torniate domian mattina.* 28.

È per legar ec. *Per ottenere una* 33.

Digitized by Google

Bolla, la quale suole scriversi in carta pergamena con sigillo in piombo appeso a una cordicella.

che mocchi Sant' Agata : *che buschi, che metti via : voce del volgo :* Sant' Agata *Abazia in Ferrara.* 35.

Non è già mio pensier ec. *Si è seguito in questa, e nella seguente terzina la più comune lezione, come la più schietta, e men licenziosa. L' Originale seguito dalle Edizioni del Bindoni, e di Londra le porta così :* 37.

Ma tu vedrai se Dio vorrà, che resti
Questa Chiesa in man mia, darla a persona
Saggia, e sciente, e di costumi onesti;
Che con periglio suo poi ne dispona.
Io nè pianetta mai, nè tonicella,
Nè chierca vo', che in capo mi si pona.

in Roma fumosa : *così a lettere schiette l'Originale. Le stampe del Bindoni, e di Londra* famosa : *Quelle del Giolito, e d'altri* furiosa. *La prima è la vera, e più a proposito del soggetto.* 51.

Digitized by Google

in ponte, in banchi ec. *Luoghi di Roma*. 54.

. . . . per fodrar di verde il nero 56.

Cappel: *per esser fatto Vescovo; la qual dignità porta il Cappello foderato di drappo verde.*

Ripa: *luogo in Roma, dove approdano i Bastimenti, che pel Tevere vengon dal Mare. È stato creduto, che il Poeta abbia voluto dire, che il Prelato mandava a Ripa la sua Mula a vetture.* 60.

indarno il Riario si martira. *Così le comuni Edizioni. La prima lezione dell' Originale, come le stampe del Bindoni, e di Londra, diceva:* indarno alcun s' ange, e si martira. *Ma questa fu poi mutata nell' Originale stesso così:* indarno San Giorgio si martira. *San Giorgio è Chiesa in Roma titolare di Cappello Cardinalizio.* 65.

Ma spezzar la Colonna, e spegner l' Orso. *Le due antiche Famiglie Romane Colonna, e Orsina.* 69.

SATIRA III.

De le mutate some: *Dopo la morte del Cardinale Ippolito d' Este se-* terz. 1.

Digitized by Google

guita in Settembre del 1520. il Duca Alfonso chiamò appresso di se tra' più intimi suoi famigliari l' Ariosto.

faceva il gioco, 5.

Che fe Saturno al suo ec. *Secondo i Poeti, quel brutto giuoco, che Giove fece a suo Padre Saturno, perchè altri Figli non generasse, l' avea fatto Saturno stesso a suo Padre Celo per quel medesimo fine. Si vedano i Mitologi, che parlan più chiaro.*

Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico. *Mercurio si fingea da' Poeti, seguiti da' Pittori, e dagli Statuarj, con una borsa di denari in mano, come Dio de' Ladri, e de' Mercatanti; due strade per le quali non è difficile il farsi ricco: le altre o non riescono bene, o riescono troppo tardi, e faticosamente.* 8.

il figliuolo di Maja: *Mercurio suddetto.* 11.

del Papa: *di Leone decimo.* 29.

E prima che gli aprissero le porte ec. *Tutti gli accidenti, e rivoluzioni così in questo luogo, come più sotto terz. 53. accennate si leggono nel Guicciardini.* 30.

Digitized by Google

col formator del Cortigiano. *Baldassar Castiglione, autore del libro famoso così intitolato.* 31.

sezzai: *ultimi.* 47.

a Neri, a Vanni, a Lotti ec. *Con questi nomi Fiorentini esprime il Poeta, che un Papa Fiorentino non dovea, prima de' Fiorentini premiare un Ferrarese.* 51.

cerasta: *specie di serpente: quì per ingordigia, avidità ec.* 66.

di tenerla: *maniera latina: di arrivarvi alla cima.* 74.

soro *semplice, inesperto.* 89.

romagnuolo: *sorta di panno grosso da villano. Altre Edizioni hanno questa terzina così.* 92.

Vestir di romagnuolo, ed esser buono

Al vestir d'oro, e a l'aver nota o macchia

Di barro, o traditor sempre prepono.

Borno: *In altre stampe* Berna. *Ma poco importa, essendo nomi finti, o non conosciuti.* 101.

gogna: *luogo pubblico, dove si espongono i malfattori alla berlina.* 103.

Digitized by Google

SATIRA IV.

terz.

Rovaio : *vento di Settentrione.* 1.

Quì scesi ec. *In Castelnuovo Terra principale della Garfagnana, situata al basso degli Appennini. Nella Satira VII. la chiama* fossa, *e poi* valle : *per tal situazione dice il Poeta, che* scese. 2.

il Leon giacque : *tosto che morì in Roma Leon decimo, nel Decembre del 1521. che avea occupata coll' armi la Garfagnana.* 3.

In alcune stampe si legge : Come di lesso il Gianfa : *In altre :* Come d' Alessio il Gianfa. *E in altre :* Come di Alessi il Cianfa. *Nell' Originale questa Satira manca : nè di là può prendersi norma. L' ultime due lezioni esprimono un vizio, a cui meglio s' appropria quell'* ardente, *che non fa all' ingordigia del* lesso. 20.

balzello : *gravezza straordinaria.* 28.

Il natio nido mio : *Nacque il Poeta in Reggio di Lombardia l' anno 1474. quando Niccolò suo Padre era colà Governatore pel Duca di Ferrara.* 39.

Digitized by Google

Gorgoneo laco: *il fonte d' Ippocrene consecrato alle Muse, che Pegaso, nato dal sangue della Gorgone, fece col calpestio scaturir dalla terra.* 43.

Ma nè d' Ascra potrian, nè di Libetro: *Ascra Castello della Beozia vicino ad Elicona, che fu patria d' Esiodo Poeta. Libetro è Monte della Macedonia dedicato alle Muse.* 45.

Pania: *Monte altissimo degli Appennini.* 47.

Che fa d' un Pellegrin ec. *Monte di S. Pellegrino negli Appennini, noto, e frequentato per le ossa di quel Santo.*

la Pantera, indi 'l Leon ec. *La Repubblica di Lucca (che la Pantera ha per insegna) occupò da prima la Garfagnana, e dopo essa Leon decimo.* 52.

SATIRA V.

Questa morale, e dotta Satira fu comentata da Scrittore del secolo decimo sesto, di cui non ho in mente il cognome, come so d' aver let-

Digitized by Google

to appresso Girolamo Maggio nella sua Miscellanea: qual fatica non ho mai veduta stampata. terz.

Me 'l dovreste saper dir voi da Reggio ec. *Reggio al tempo, che il Poeta scrisse questa Satira, seguendo l' esempio di Modena, s' era arresa all' armi di Giulio II. nemico del Duca di Ferrara.* 9.

Buonleo: *Cognome di Famiglia nobile Ferrarese.* 11.

Lieo: *uno de' tanti nomi di Bacco.* 12.

pover bisognoso: *Se vi fosse l' Originale, come non v' è se non mancante delle prime trenta terzine di questa Satira, io credo che in esso leggeremmo non* pover, *ma* povre, *come fu usato da molti Poeti.* 14.

mezzi: *così maturi, che sieno vicini a putrefarsi; e si dice propriamente de' frutti: quì per analogia si dice de' vecchi, e vale cadenti, e vicini a morire.* 21.

sciorini: *è propriamente spiegar drappi, o panni per dar loro aria: quì per metafora, dar aria al deretano col sostenere alla Dama la coda del manto.* 41.

Digitized by Google

con gli Asini, che basti non portano: *Questo è indovinello, che facilmente si scioglie. Vi fu chi l' intese degli uomini, che non han moglie: Ma sarebbe cosa fuori di luogo il cacciare la proibizione della pratica con gli uomini non ammogliati, fra quella di confessarsi più di due volte l' anno, e l' altra di far torte, e pasti al Confessore. Tanto più, che della pratica con gli uomini secolari ha il Poeta parlato di sopra, e torna a dirne più a basso.* 67.

O quant' altre sporcizie ec. *In qualche edizione, per correggere la licenziosità, quantunque coperta, del terzo verso della seguente terzina, si trova alterata in qualche parte la terzina presente. Non ho a memoria, nè sotto gli occhi la correzione suddetta per inserirla in questo luogo; mi ricordo bensì d' averla veduta nelle Osservazioni del Sig. Marchese Maffei sopra l' Eloquenza Italiana del Fontanini.* 73.

Fu già un Pittor, non mi ricordo il nome: *Così tutte le stampe seguendo la prima lezione dell' origina-* 100.

Digitized by Google

le; la qual nondimeno vi si vede cancellata per sostituirvi il verso seguente:

Fu già un Pittor, Galasso era di nome.

E in fatti Galasso fu eccellente Pittor Ferrarese, che visse a tempo della prima gioventù del Poeta.

SATIRA VI.

terz.

Bembo ec. *Questa Satira fu l' ultima di tutte le sette, che abbiamo dell' Ariosto, come scritta del 1531. quando mandò Virginio suo Figlio a studio in Padova: ce ne assicura la lettera, che scrisse al Bembo il Poeta in tal occasione.* 1.

L' ufficio di Demetrio, o di Musura. *Senza pescar questi nomi nell' antichità, io crederei, che il Poeta intendesse di Demetrio Calcondila, e di Marco Musuro, Gramatici, ed Umanisti famosi a' tempi di lui. Di quest' ultimo, come di amico suo, fe' menzione nel suo furioso c. 46. 13.* 3.

Senza quel vizio ec. *Si è seguito in questa, e nella seguente terzina* 9.

Digitized by Google

l' ultima correzione dell' originale, a cui si conforma la più comune lezione delle stampe; salvo che nel secondo verso di questa terzina, in cui dalle stampe si dice: Che diè a Dio forza *: e dall' originale :* Che fe' a Dio forza *: il che vivamente spiega una certa violenza, che Iddio misericordioso soffrì, e per cui s' indusse al gastigo delle Città peccatrici; e allora ha tutta la sua forza, ed espressione quel:* non che persuase*: E salvo che nel verso secondo della terzina seguente, in cui l' originale ha* consunse*, termine assai più espressivo di* distrusse*, che nelle copie stampate si trova. Alcune Edizioni hanno tenuta la prima lezione scancellata dell' originale, che dice così:*

Pochi sono Gramatici, e Umanisti
Senza il vizio, per cui Dio Sabaot
Fece Gomorra, e i suoi vicini tristi;
Che mandò il fuoco giù dal cielo, & quot
Eran, tutti consunse, sicchè a pena
Campò fuggendo un innocente Lot.

peccadiglio : *Voce Spagnuola, quasi peccatino, piccol peccato : è detto ironicamente.* 12.

Digitized by Google

Se Nicoletto, e fra Martino ec. 15.
Per questi' ultimo intenderei Lutero: Altri s'immagini chi fosse il primo.

In Cosmico ec. *Gusto introdotto da* 21.
Pomponio Leto in fine del secolo xv.
Si veda il Giovio negli Elogj.

Pistoja: *Antonio Pistoja, Poeta* 32.
Satirico a' tempi dell' Ariosto.

armarj: *è frase Oraziana nelle Satire.*

Già settant' anni, e ancor ec. *Così* 37.
l' originale seguito dalle stampe del Bindoni, e di Londra. Altre stampe dicono, Già sett' anni, ed ancor ec.

veratro: *più comunemente elleboro.* 39.

e quel, che da le morse fronde ec. 46.
Esiodo di Patria Ascreo, sognò di masticare delle foglie d' alloro, e si svegliò Poeta. Così racconta egli stesso.

E quel, che Galatea ec. *Teocrito* 47.
ne' suoi Idillj.

Delfo: *Città di Beozia, famosa* 49.
per l' Oracolo d' Apolline.

Elicon: *Monte della Beozia, dedicato alle Muse.*

Delo: *Isola dell' Egeo, la più* 51.

Digitized by Google

insigne delle Cicladi, dove Appolline nacque.

Pegaseo melo: *Da Persio nel Proemio delle sue Satire.* 52.

Corvos poetas, & poetridas picas
Cantare credas Pegaseïum melos.

Vi fu chi prese quel melo *per frutto, spiegando il verso del Poeta, come volesse dire:* quand' ebbi l'età disposta a cogliere i frutti di Permesso, cioè la gloria d'illustre Poeta. *Mi sembra più a proposito il prenderlo per la voce greca* melos, *che val melodia, trasportata in Italia dall' Ariosto forse per la prima volta.*

se miglior tuba. 57.

Ebbe il figliuol di Venere, o di Teti; *Se Enea figliuolo di Venere ebbe in Virgilio miglior Poeta, che le sue azioni cantasse; o se Achille figliuolo di Tetide l' ebbe migliore in Omero.*

Ma allora non curai ec. *Fatti narrati da Omero, e da altri Greci.* 58.

Ch' io volea ec. *Accenna il principio dell' Eneide, e la parte principale del soggetto di quel Poema.* 59.

Digitized by Google

Mi fu Gregorio ec. *Fu Isabella d' Aragona, Duchessa di Milano, che indusse Gregorio da Spoleti ad accompagnare Giovan Galeazzo di lei figliuolo, quando egli, ed essa con lui; spogliati dello Stato da Luigi XII. andarono in Francia prigioni.* 61.

Col zio ec. *Lodovico Sforza, che avea usurpato il dominio al Nipote; e poi ancor egli fu fatto prigioniere, e in Francia condotto.* 63.

Scordar Talia, ed Euterpe, e tutte nove: *Tutte nove le Muse, due delle quali sono Talia, ed Euterpe.* 65.

Mi more il Padre ec. *L' anno 1494. quando il Poeta era in età di venti anni.* 66.

Come di quel Filosofo ec. *Pare che intenda d' Eschilo, ucciso da un' Aquila col piombargli sul capo una testuggine.* 80.

SATIRA VII.

Pistofilo: *È quell' istesso, che l' Ariosto lodò nell' ultimo canto del suo Furioso alla st. 18.* terz. 1.

barbaresco: *per Cavallo barbero.* 7.

Digitized by Google

Non vo' più, che Colei ec. *La Speranza. Si veda la Favola molto significativa appresso Natale de' Conti nel quarto della Mitologia.* 15.

Quella ruota ec. *Carta del giuoco de' Tarocchi, o Minchiate.* 16.

Sfinge: *Mostro indovino assai noto nelle favole.* 17.

E poi fuggì ec. *ebbe l' Ariosto un bel principio di speranza d' esaltamento; ma poi disparve prima di mettere i frutti.* 19.

Venne a Calende ec. *Esprime il Poeta, che la sua speranza durò pochi giorni, come son pochi que' giorni, che dalle Calende, o principio del mese passano agl' Idi, o metà del mese medesimo.* 21.

A cui meglio ec. *Eragli meglio il restare in Francia, dov' era andato Legato di Leone; poichè tornato in Italia, morì come fu sospettato di veleno.* 33.

prima che otto volte 36.

Torni in quel segno il fondator di Troja. *Prima che il Sole, o, secondo il linguaggio poetico, prima che Apolline, che fondò Troja, com-*

Digitized by Google

pisca otto volte l' annuo suo corso. Non conta l' Ariosto dal giorno dell' elezione di Leon Decimo, che visse otto anni compiti, e quasi nove mesi di più, ma da un tempo più tardi, quando seguirono tutte le promozioni precedentemente da lui accennate.

Più tosto dì, ch'io lascierò l'asprezza ec. *Era ancora il Poeta Governatore della Garfagnana per Alfonso, quando scrisse questa Satira.* 40.

Dimmi, ch' al Bembo ec. *Uomini d' illustre nome, e amici del Poeta, che allora in Roma abitavano, de' quali onorevol memoria egli fece ne' canti 42. e 46. del suo Poema.* 53.

Di Libri antiqui ec. *Accenna la Libreria Vaticana, alla formazion della quale concorse principalmente l' attenzione, e l' opera di Sisto IV.* 47.

come Emilio ec. *Paolo Emilio, che con tal detto fece tacere chi 'l riprendeva per lo rifiuto di Papiria sua moglie.* 49.

a passeggiar fra il Duomo, ec. *La Piazza di Ferrara detta del Duomo, a levante, ha la facciata della Cattedrale, e a ponente, dirimpetto* 51.

Digitized by Google

alla facciata medesima, ha le due Statue di bronzo, una equestre del Marchese Niccolò d'Este, e l'altra a sedere del Marchese Borso, che poco avanti alla morte fu di Marchese dichiarato Duca di Ferrara.

Che stan bramando ec. *La frase allude al c. 22. e 23. del Purgatorio di Dante.* 52.

Più là d' Argenta, e più quà del Bondeno. *Due Terre del Ferrarese ai confini, l'una a Levante di Ferrara, venti miglia lontana, e l'altra a ponente lontana dodici. Quest' ultima viene ad esser frapposta tra la Garfagnana, e Ferrara.* 54.

FINE.

Digitized by Google

SATIRE

DI

ERCOLE BENTIVOGLIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

A M. ANDREA NAPOLITANO.

SATIRA PRIMA.

Si ride di coloro, che innamorandosi delle donne, mettono il suo fine in questa vanità. E che, purchè l' uomo abbia le cose, che richiede la natura, senza alcun pericolo si dee contentare.

ANDREA tra le pazzie, che son non meno
Di riso grande, che di biasmo degne,
Di ch' oggi è sì questo vil mondo pieno,
Posto è 'l pensier, che'n tutti or par che regne,
Cieco d'amor quando la notte, e 'l giorno
Spende l' uom dietro a queste donne inde-

 (gne;

Digitized by Google

E per un volger d' occhi, et un adorno
Di caduco color feminil viſo
Perde il ſaper, la libertà con ſcorno.
E voi innamorati al Paradiſo
Le aſſomigliate, al Sole, et a la Luna,
O pazzi, o coſe da ſcoppiar di riſo.
Io lodo Dio, che non mi piace alcuna
Oltra miſura, e voi miſero nomo,
Che per ogni canton ne volete una:
E ſtupiſco di voi, già attempat' uomo;
E temo che le donne anco in diſpregio
Arete al fin, dal mal franceſco domo:
Onde li ſtudj, e quel cantar egregio
Poſto avete in oblio, che Apol benigno
Concede a voi per raro privilegio:
E divenuto di canoro cigno
Sete un corbaccio vagabondo, e ſtolto,
Tanto può in voi queſto deſir maligno:
Ma mi perdonarete, ſe ſu 'l volto
Com' è 'l proverbio, dico a buona cera
Il vero a voi, che me ne increſce molto.

Digitized by Google

Che da che l'Alba con la fronte altera
  Illuſtra l' Oriente, inſin che cade
  Il Sole, e cede a l' ombra umida, e nera,
Ite penſoſo per queſte ampie ſtrade,
  Con gli occhi a tutte le fineſtre intenti,
  Molli talor di tepide rugiade:
E col guatar, e coi ſoſpir cocenti,
  Con tante sberrettate al fin muovete
  Per le pubbliche vie riſo a le genti;
E la notte anco quando voi dovete
  Sopra le dolci piume al corpo laſſo,
  E a gli occhi dar la debita quiete:
Con ſpada al fianco, e con altiero paſſo
  A gran periglio d' aver molto amaro,
  Per poco dolce ve n' andate a ſpaſſo:
Fuggite amor, che a voi ſteſſo diſcaro
  Eſſer vi face, e i ſuoi penſier acuti,
  E i feminili ſguardi, Andrea mio caro:
L' inſidie, le parole, i vezzi aſtuti;
  Ch'eſſerne ſazio pur dovreſte, e ſtracco,
  Ch' avete omai tutti i capei canuti:

Digitized by Google

Più ch'a Ciprigna l' età voſtra a Bacco
Conviensi, or dietro l' amoroſa traccia
Non ſiate più così affannato bracco:
Laſciate che Cupennio l' amor faccia,
Che ſol le nate di gran ſangue mira,
E ogn'altra par ch'a lui puzzi, e diſpiaccia:
Che profumato tutto 'l dì ſoſpira
Al Sole, et a la pioggia, e a la fineſtra
Gli occhi con certa gravitate gira.
Con la bagaglia e dentro la gineſtra;
Dio ſa, ſe poi quando egli a caſa arriva
Ha pane, o carne cotta, o la mineſtra.
Ma quanti queſta volontà laſciva,
Queſto amoroſo errore anzi il dì loro
Mandò di ſtige a la dolente riva:
O quanti in braccio delle donne foro
Occiſi dai mariti d' ira acceſi,
Per un bell'occhio, e un capel creſpo d'oro.
Altri i poderi, e i ben paterni ſpeſi
Hanno per loro, e de la patria uſciti
Per vergogna cercaro altri paeſi:

Digitized by Google

Altri ſon baſtonati, altri feriti:
Gettanſi molti giù d' un alto muro,
E la coda anco tagliaſi a infiniti.
O quanto è meglio, o quanto è più ſicuro,
Che mi goda in pace io la mia fanteſca,
Se ben non è sì bella, che mi curo?
Baſta ch' ella ſia ſana, e d' età freſca:
Siate ancor voi di queſta openione,
Nè 'l buon conſiglio mio di mente v' eſca.
Non laſciate che vinca la ragione
Così vile appetito, che l' uom ſaggio
Comunque ei vuol la mente ſua diſpone:
Che la notte talor mentre ſotto aggio
Senza periglio la ſervente mia,
E ſenza fare ad alcun uomo oltraggio,
I' m' immagino meco ch' ella ſia
La più bella ch' al Sol ſpieghi le chiome,
Or la famoſa Giulia, or la Lucia;
E come Orazio fo, dolle ogni nome;
Così me ſteſſo inganno dolcemente;
E ſe frate ancor voi farete, come
Faccio io, vivrete meglio, e ſaviamente.

Digitized by Google

A M. PIETRO ANTONIO ACCIAJUOLI.

SATIRA SECONDA.

Loda sommamente la pace. Descrive le crudeltà, che s' usano nelle guerre, e piange la infelicità d' Italia, che sia sempre travagliata.

SOVRA i bei colli, che vagheggian l'Arno,
E la nostra Città, ch' or duolsi, et ave
Pallido il viso, e lagrimoso indarno,
Son un di quei, che con fatica grave
Al marzial lavoro armati tiene (ve:
Quel che di Pietro ha l'una, e l'altra chia-
Quì vivo in mille guai, disagi e pene,
Onde forza è di por l' arti in oblio,
Per cui famose fur Corinto, e Atene:

Digitized by Google

Che 'n vece di Catullo, e Tibul mio,
Del Mantuano, e di colui d' Arpino,
La Lancia tutto'l giorno in man tengh'io.
In vece de l'Albano, e del divino
Trebbian, che ber costì solia, gusto uno
Vie più che aceto dispiacevol vino:
Un duro pane muffido, e più bruno
Che 'l mantel vostro amaramente rodo,
E non n' avendo ancor spesso digiuno:
Se dormir spero a mezza notte, i' odo
La tromba che m' invita a tor la lancia,
E la celata dispiccar dal chiodo:
E i nemici talor con mesta guancia
Miro (vi dico il ver) tutto pauroso,
Che 'l capo mi si fori, o braccio, o pancia:
Quante volte dico io meco pensoso,
Saggio chi staffi, dove non rimbomba
D' archibugio lo strepito nojoso:
Nè suon orribil d' importuna tromba,
Nè di tamburo il sonno scaccia a lui,
Nè teme ad or ad or l' oscura tomba:

Digitized by Google

O voi prudente e ben accorto, o vui
Fortunato Acciaiuol, che lontan ſete
Da i perglioſi caſi, ove ſiam nui:
Piacemi udir, che 'n ſanità vivete
Co i cari figli; e vi dirò di queſte
Nuove, che di ſaper deſir avete.
Pochi danari, e gran timor di peſte
Ha queſto campo, e ſol gli archibugi empi
Le ſcaramuccie fanno aſpre, e funeſte;
Duolmi il veder, che i begli antichi eſempi
Non ſeguan queſti Capitan, che vanno
Sotto così vil peſo a queſti tempi:
Nè uſan quella modeſtia, ch'uſata hanno
Gli antiqui Capitani, ch' i palagi,
Le caſe non volean ch'aveſſer danno:
Ch' inſin ai templi quì, non dai diſagi
Di legna aſtretti, gettati hanno a terra
Per porli al foco i barbari malvagi:
Soleaſi uſar che 'l vincitor in guerra
Spogliava ſolo il vinto, e tra noi oggi
Spogliaſi, e col pugnal di poi s'atterra.

Digitized by Google

Convien ch'io miri ovunque ſcenda, o poggi
Mal grado mio fierezze acerbe, e nuove
Per queſti voſtri già sì ameni poggi:
Atti orrendi da dir colà giù dove
Entra la Sieve nel voſtro Arno io vidi,(ve.
Forſe d'altr'uom giammai non viſti altro-
Da otto (e che Spagnuoli eran m'avvidi
Dal parlar, e dal volto) un villanello
Legato fu non ſenza amari gridi,
Che partito dal ſuo povero oſtello
A vender biada, e fieno iva a Fiorenza,
Di ch' era carco un piccol Aſinello:
Quivi 'l miſero fecer reſtar ſenza
Membro viril, che gli tagliar dibotto,
Sordi a mille miei prieghi in mia preſenza,
Nè ſazj fur di tal martir quegli otto
Ladri, del ſangue Italico sì ingordi,
Che l' arſer ancor tutti col pillotto,
Come fa maſtro Anton le ſtarne, e i tordi
Nè lo ſchidone, e non però puniti
Da i capitani fur rigidi, e ſordi.

Digitized by Google

E veggo altri crudeli atti infiniti,
Che d' onor privan le cattive donne,
Presenti i padri, e i miseri mariti:
E tolte lor anella, e cuffie, e gonne
Fannosi cuoche, e meretrici tutte,
Quelle, che dianzi fur caste, e madonne:
Se vecchie prendon o stroppiate, o brutte,
Vi so dir, che le concian col bastone,
Sì che non hanno mai le luci asciutte:
Se bella è la prigiona, il suo giuppone
Le mette il tristo, e una berretta in testa,
Poi l' usa in ogni ufficio di garzone.
O fortunata, e non simil a questa,
O degna d' alti onori antica etade;
Men' acerba e crudel, vie più modesta;
Allor ch' i capitan fur di bontade,
D' animo invitto, e di virtù ripieni,
E ogni atto rio fuggir di crudeltade.
Alma pace rimena i dì sereni,
E con le spiche, e con l' oliva in mano,
Col sen di pomi omai ritorna, e vieni;

Digitized by Google

Sì che tra noi ſpento 'l furor inſano,
L' Italia aſſai aſſai tinta di ſangue
Ripoſi, e 'l tempio chiudaſi di Giano.
Miſera Italia, che ſoſpira, e langue,
E chiede in darno a i ſuoi Signori aita,
Più rigidi ver lei, che Tigre, od Angue.
Che s' impetro io da la bontà infinita,
D' uſcir di queſti bellicoſi affanni,
E che ritorni a caſa con la vita,
Non vuò Acciaiuol, che più mi logri i panni
Spallazzo, nè che'l capo Elmo mi prema,
Ma con le Muſe, e con Apol queſti anni
Viver' in pace inſin a l' ora eſtrema.

Digitized by Google

A M'AESTRO
ANTONIO MUSA.

SATIRA TERZA.

Dice che i medici eccellenti ſon rari, e che la natura è maggior maeſtra dell' arte; e loda l' uſo della medicina della villa.

SEMPRE ne la mia mente Antonio ſaggio
Starà ſcolpito il benefizio, e fermo
Ch' io uguanno da voi ricevuto aggio,
Trovaſte voi contra il gran mal lo ſchermo,
E diſcacciaſte con la voſtra ſcienza
La cruda febbre del mio corpo infermo.
Che ſe 'n man d' altro Medico ero, ſenza
Dubbio, laſciata avrei la ſcorza frale,
Il mondo, e voi, con lunga dipartenza:

Digitized by Google

Che m' avria ſpento il troppo crudo male;
Onde forſe or nel numero ſarei
Degli eletti di Dio ſpirto immortale:
Over m' avrebbon i peccati miei
Fra le ſconſolate anime condutto,
Che piangon ſempre i lor difetti rei;
Là ove Fra Stoppin dice, che quel brutto
Satan con gli occhi biechi, e coda torta
L'uom mette al foco, e poi ſe'l mangia
Acciò che monna Teſſa male accorta(tutto;
Mandi a la cella o nel ſegreto chioſtro
Per penitenza la ben cotta torta.
Ma fuſſer come voi al tempo noſtro
Quanti Fiſici quì veggo andar ſopra
Le Mule avvolti in ricca ſeta, e 'n oſtro:
Ch'a voi chiara è ogni greca, e latina opra,
E i profondi ſegreti di natura,
Ch' a rariſſimi par che 'l Cielo ſcuopra:
E oltre 'l ſaper, quell' amorevol cura,
Quella voſtra bontà già nota a tanti,
V' acquiſtan fama al mondo non oſcura:

Digitized by Google

Ma per Ferrara medicando quanti
  Veggo andar io, che barbagianni sono
  Ridicoli, inesperti, et ignoranti:
Che non studiar duo anni, e fur a suono
  Di gran campana alzati al dottorato,
  Per amicizia, o per promesso dono:
Che nè Aristotil mai lesser, nè Plato,
  Nè Avicenna, o Galen, ma due ricette,
  E le regole a pena di Donato.
O misero chiunque in man si mette
  Di questi tai, che non sanno i rimedj,
  Nè le gran cose da gli antichi dette.
Che se ti duol 'l capo, un bagno a i piedi
  Ti fanno, e tante medicine bere,
  Che peggio stai quando guarir ti credi:
Altri di dir novelle hanno piacere,
  E di nomarti i Turchi, e i Viniziani,
  Mentre tu dì, che debbo far messere:
Odo ch' altri ci son scarsi, e villani,
  Che mentre parli, con immobil occhi,
  Come puttane guatanti a le mani:

Digitized by Google

E se non hanno il primo dì i bajocchi,
A cui porgon la mano rifiutando,
Non ti pensar che polso ti si tocchi:
Però saggio il Villan chiamo io, che quando
Egli ha la febbre, e che più arde e bolle,
Non va cura di medico cercando.
Ma nel gran parosismo il fiasco tòlle
De l' acqua, e tanto bee, che poi diviene
Di salubre sudor sovente molle:
Over' a l' ombra de le viti amene
Il Settembre, o l' Agosto a l' uva mezza
A far il corpo lubrico sen' viene:
E la manna, e 'l reobarbaro disprezza,
La piuma, gli unti, il servizial, la cura,
Che tolgon l' appetito, e la fortezza:
Di se lascia disporr' a la natura,
Che se dato è di sopra che tu mora,
Non ti guarrà dieta o lunga cura:
E pur vivean quei primi uomini allora,
E le febbri scacciar quando l' ajuto
Non davan l' erbe, nè 'l saper ancora:

Digitized by Google

E narraci un villan nostro canuto, (tre
Ch'altro non mangia, che formaggio, men-
Ha febbre, e mai non ha medico avuto:
E non voglio (soggiunse egli) che m'entre
Nojoso, e dispiacevole cristero,
Nè amara medicina in questo ventre:
E de la febbre ne l' ardor più fiero,
Votai sovente in vece di Sillopo
Di mosto un capacissimo bicchiero:
Ma voi lodar debb' io, sì ch' a l' Etiopo
Sia chiaro il vostro nome, e a l'altro polo,
Poi che sì util mi fuste a sì grande uopo:
E degno è ancor di laude il Bonacciuolo.
Piaceami il mio compar zoppo, e'l Marino,
Non laudo, nè vi biasmo il Nigrisuolo.
Nè quel posso mirar, che lo Scurrino
È detto da gli effetti, nè quell' anco
Che veggiam cavalcar macro ronzino;
Nè quel piccino in viso mesto, e bianco,
Che sen va a piedi, e penderli sovente
Veggiam la spada inutile dal fianco:

Digitized by Google

Nè quell' altro, quale è novellamente
Fatto dottore, e che face per troppo
Rider di lui, quasi scoppiar la gente,
Quando di trotto va su 'l Mulo zoppo,
Con un famiglio, che con faccia mesta
Bestemmiando lo segue di galoppo.
Conchiudovi ch' assai medici ha questa
Cittade indotti, et inesperti, e 'ndegni
D' onor del nome, e della lunga vesta.
Perchè 'n noi sanità, che siam più degni,
Come ne i pesci e 'n molti altri animali,
Sempre insin al morir non stanzi, o regni?
O fati iniqui che più liberali
Fuste a un vil pesce, a un cervo fugace
Che a nobili intelletti razionali:
Ma tu cagion di tanti mali audace
Prometeo fusti, poichè le man ladre
Accesero a i solar raggi la face;
Che l' ira crebbe sì nel sommo Padre,
Che tra noi sceser de le doglie acerbe,
De i varj morbi le nemiche squadre:

Digitized by Google

Ti prego Dio che questo corpo serbe
Sin' a l' estremo dì valido, e sano,
Senza bisogno aver di succo d' erbe;
Ma s' appo lui sarà il mio priego vano,
Sì che la cruda febbre un dì mi vegna
Over mi reggerò, come 'l Villano:
Che di sprezzar le pillole m' insegna,
E 'n vece di Sillopo il mosto egro usa,
Nè medicina vuol che 'l sani o spegna;
Over sol vortò voi Medico Musa.

Digitized by Google

AL CRISTIANISSIMO RE FRANCESCO PRIMO.

SATIRA PRIMA.

Si duole che oggi il mondo sia rivolto ne i vizj, e che la tirannide prevaglia alla libertà, e che il fasto de gli uomini, e l' avarizia sia quella speranza alla qual s' abbracciano non solamente i privati, ma i Princìpi ancora.

TRA che stolti pensier, tra quanti 'nganni
Questa vita mortal sepolta giace,
Con che cieco penar si fuggon gli anni?
O magnanimo Re l' antica pace
Com' oggi è spenta? e la virtù sbandita?
Sol vive, e regna quanto a Dio dispiace,

Digitized by Google

Ma chi'l conosce? ogni uom dritta, e spedita
Crede prender la via, ch' al ciel conduce
Schernendo altrui, che forse l'ha smarrita.
Pensa 'l crudel, che sol la mente induce
Al superbo regnar tra 'l sangue, e l'oro,
Esser d' ogni virtù viva esca, e luce;
Seco biasmando quanti sono, o foro,
Che Mercurio seguendo, Apollo, e Giove
Menar con pace i quieti giorni loro:
Nè scorge il rio quanta più vera altrove (te,
Che'n altrui danni, in altrui doglia e mor-
Da chi ben sa cercar, gloria si truove.
Sol che seco talor si riconforte,
Che sopra 'l suo vicin si stenda il regno,
Alla ragione e al ver chius'ha le porte,
Nè si cura al compir l' impio disegno
Travagliar l' alma, sì che d' ogni posa
Se stesso face in mill' affanni indegno;
Se sonno il prende, di dormir non osa,
Che quanto sente andar morte gli sembra,
Chi fa temere ogni uom teme ogni cosa.

Digitized by Google

Nettare, Ambrosia, ogni or che gli rimembra
Di suo spietato oprar, com' è talvolta
Cicuta, e tosco, nel gustar gli assembra:
Quella dolcezza poi che 'l mondo accolta
Ha più che 'n altro mai ne' fidi amici,
(Nè forse 'l crede l' uom) tutta gli è tolta.
Non lui, non già, ma i giorni suoi felici
Ama ch' il segue, come san ben poi
Quei che 'n esilio van soli, e mendici,
E quanto brami aver, quanto gli annoi
A se medesmo a pena aprir consente,
Ch' a pena s' ama ei sol fra tutti i suoi.
L'altro, che (qual'or noi) drizza la mente
A' fer Tiranni, che piangendo chiama
Spesso, Duci, e Signor la sciocca gente,
Gli danna, e fugge, et altrimenti brama,
Che seguendo 'l suo stil, quaggiù trovare
Vivo pace, et onor; morendo fama:
E per merci portar prégiate, e care,
Ricerca 'l Ponto, e' Risei monti ancora
Ne sa restar fin che s' agghiaccia il mare:

Digitized by Google

Non l'alto albergo in cui si tien l'Aurora
Giace ascoso da lui, no 'l fonte estremo,
Onde 'l mondo a partir, Nilo esce fuora.
Nè l'avaro voler trovando scemo,
Tenta nuovo camino, ove non mai
Vela ancor vide 'l gran Nettunno, o remo:
Per cui fors' è nel ciel men chiaro assai
Chi segnò Calpe, e n' ha vergogna, et ira,
Che di suo poco ardir s' accorge omai.
Poi qual' or Euro più benigno spira,
Cerca altro mondo, in cui sovente il sole
Fa l'ombra dritta ovunque alluma, e gira,
E vedendo ivi alcun (forse) si duole
Di non tanto scaldar, quant' altri disse;
Che delle cinque pon due parti sole:
Tal che i perigli, i lunghi error d' Ulisse,
Scilla, Ciclopi, Arpie, Sirte, e Sirene,
Di cui per mille già si disse, e scrisse.
Son quasi nulla, a' gran travagli, e pene,
Ch' oggi parte maggior del mondo cieco
Sol per oro acquistar quà giù sostiene.

Digitized by Google

Oh veder corto uman, c' hai tu con teco
Se Dario, e Crasso ancor men ricco sia,
Nudo è poi tal, che più ricchezze ha seco.
Come lunge ha da se la dritta via,
Chi per posa trovar sempre s' affanna:
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Aprite gli occhi che l' usanza inganna,
Gloria stessa vi par quel ch'è vergogna,
Pace quel sol, ch' a faticar condanna.
Altr' arme, altro sentier prender bisogna
Per cosa guadagnar, ch' altri si crede
Spesso'n braccio tener, ma vegghia, e so-
Part'è nel mondo poi, che sola erede (gna.
Si fa gloria d' aver, pace, e virtude,
E sola al suo estimar più lunge vede,
Questi son quei, che dalla santa incude
Trovan formate in noi leggi, e costumi,
Sotto cui (forse) 'l sommo ben si chiude.
Questi, ond'ogni altro di quà giù s'allumi,
Volgan l'antiche, e le moderne carte,
E son gli altri tra lor vili ombre, e fumi.

Digitized by Google

Questa è fra tutti la più chiara parte,
Rendale onor ciascun, che n'è ben degna,
Cui lo intender là sù dal vulgo parte.
Questa sol' è, che 'l sentier dritto segna
Di pace in terra aver, vita nel cielo,
E di cosa mirar terrena sdegna:
Come va ne' pensier cangiando 'l pelo,
Pallida, e magra, e ben dimostra 'l volto
Le vigilie, i digiun tra 'l caldo, e'l gielo.
Come 'n lor sembra a chi ben guarda accolto
Con mill' altre virtù divin dispregio
Di quant' apprezza 'l secol nostro stolto.
Ahi cieca gente, che l' hai troppo in pregio,
Tu credi ben, che questa ria semenza
Abbia più d' altri grazia, e privilegio.
Ch' altra truovi oggi in lei vera scienza,
Che di simulazion, menzogne, e frodi,
Beato 'l mondo, che sarà mai senza.
Fugge ogn' or povertà, benchè la lodi,
L' esser casto, et umil brama in altrui,
A nostra libertà tessendo nodi.

Digitized by Google

Chi potesse 'ntro'l sen guardar colui,
Ch' alto sedendo di biasmar non stanca,
Fors'un vedrebbe in lui, contrario a lui.
Oh santa vesta, e bigia, e nera, e bianca,
Quant' a te più ch'al ferro, argento, et auro,
Pace, fede, e virtù tal volta manca.
Non è posto entro al ciel d' essi 'l tesauro,
Ch' avarizia, ambizion, l'ozio, e le piume
Non han servi maggior da l'Indo, al Mau-
Oh quanto è da'l parlar lunge'l costume: (ro.
Questo è d' odio crudel, d'invidia pregno,
Quel di vera bontà ci spande un fiume.
Ah lingua taci, e schiva ira, e disdegno,
Che chi i difetti lor discuopre, e canta,
De'ben, ch'altri ha là sù, lo fanno indegno.
Tacciomi adunque, or veggia il mondo quan-
Viva in essi, o'n altrui di virtù forma; (ta
Si dirà ben del ciel secca ogni pianta,
E che sia morto'l ver, non pur ch'ei dorma.

Digitized by Google

AL RE DI FRANCIA.

SATIRA SECONDA.

Copertamente riprende i Principi, i quali, non veggono, o mostrano di non vedere quel che essi son tenuti a fare per giustizia: si volge poi al Re, e l'anima a liberar Firenze, con l'esempio de' suoi passati.

MAI non vo più cantar com' io solia,
Ma di sempre seguir Lucilio intendo,
Con chi lui segue per più dotta via.
E se ne campi altrui mia falce stendo
Scusimi ira, e dolor, che m' ange, e tira
Là ve più d' altri me medesmo offendo.
Ben Democrito appar chi non s' adira
Sì ch' alto gridi, se ben muto fosse,
Quando gli occhi a mirar d' intorno gira.

Digitized by Google

Quante fiate ho già da me rimosse
Le pie sorelle, e le sdegnose note
Chiuse nel petto, per uscir già mosse.
Or (bench' a forza) ogni silenzio scuote
La lingua mia, che ciò ch' ascolta, e vede
L' alma affannosa più tacer non puote.
Tal fù già nulla, ch' or superbo siede(sta,
Ne' luoghi eccelsi, onde dir sembra 'n vi-
Io del mondo tra noi son fatto erede.
E quanto in lui veder più si fa trista
L' afflitta gente, più s' allegra, e gode,
Che'n altrui pianto più d' onor acquista.
Chi non volge i suoi dì tra inganni, e frode,
Cerchi altro mondo, che d'invidia il dente
Quanta è 'n questo virtù consuma, e rode.
Chi vuol fede servar, chi non consente
Nell' altrui morte, a sua vergogna stessa
Semplice, e rozzo 'l tien la sciocca gente.
Deve il saggio tener la sua impromessa
Quand' util sia, ma se dannosa viene
Folle è da dir chi si ricorda d' essa:

Digitized by Google

Santo precetto, e bel, che 'n se contiene
L'aureo libro moral, c'han quegli 'n mano
Ond'oggi Italia di servir sostiene.
Così fea Ciro ancor, divo Affricano
Tu ben te 'l sai, che chi di lui ragiona
Non più che Lelio mai ti fu lontano.
Taccia il gran saggio, che per tutto suona,
Che nulla son quanti costum' insegna,
Ch' or per altro sentiero al ben si sprona.
L' alta dottrina tua sol' oggi è degna
De l'umil plebe, e ciò sia con tua pace,
Che da' nostri Signor chiamata è 'ndegna,
Cui tanta terra, tanto mar soggiace,
Or non den soggiacer le leggi ancora,
Sol' è giusto tra lor quel che più piace.
Regolo Attilio, che del mondo fuora
Fedel partisti, per sì chiara morte,
Tanti oggi hai biasmi, quante lodi allora.
Al primo sant' oprar chiuse han le porte,
Il pubblico, e l' onor da canto dorme,
Le frodi, e'l proprio aver son d'essi scorte.

Digitized by Google

Oh de' nostri maggior cangiate forme,
Silla è più in pregio che Licurgo, e Numa:
Quando, quand' esser dèe chi voi riforme?
Colui più ch' altro di virtù s' alluma,
Che parteggiando a Cesare s' agguaglia,
Non lasciando però l' ozio, e la piuma.
Questo non vedran mai Spagna, o Tessaglia,
Non il Britanno mar, Germania, o Francia
Cinto all'estate e'l giel di piastra, o maglia.
Lo'nganno è l'arme sua, non spada, o lancia,
Ond' egli offende più chi più s' affida,
E 'l dito alzando con la mente ciancia,
E per saldo restare ov' ei s' annida
Con fallaci pensier porge, e promette
A cui più sente che Fortuna arrida.
E 'l vincitor senza pietà dimette (che,
L'odio, gli scherni, e l'altre 'ngiurie anti-
Sol che 'l cinque ch' avea gli torni sette.
Giuran poi mille lingue al falso amiche,
Nulla scettro Regal vergogna offende
Quantunque, o bene, o mal si faccia, o diche;

Digitized by Google

Quasi raggio del Sol che'l dì si stende
Per tanti rivi, e scalda, e veste 'l mare,
Nè mai punto d' umor la sera 'l prende.
S' aveste alti Signor le menti chiare
Ben v' avvedreste quanto poco è quello,
Che può 'l vostro splendor molto macchia-
Quanto direste allor, quanto più bello (re.
Che con un sol disnor mill' altri regni
L' esser del mondo per virtù rubello.
Non sia di voi chi di mio dir si sdegni,
Sdegnisi pur con chi lo tace, e vede,
Questi miei son d'amor, quei d'odio segni.
O famoso Signor de' Gigli erede
Io non parlo di voi, che sempre aveste
Troppo nimico 'l ciel per troppa fede:
Ma del rapace augel ch' ha l' unghie preste
Nel sangue pio, che fu cagion amara
Delle gran crudeltà, che voi vedeste.
Ma l' anima gentil vivendo impara,
Tornivi a mente pur ch'i giorni vanno,
E morte è spesso de' gran fatti avara.

Digitized by Google

Per voi pensa spogliar l' antico affanno
La 'nferma Italia, che sia tosto morta
S' a venir tarda 'l buon soccorso un' anno,
Pur che trovi a mercè chiusa la porta
Tal che trionfa, e le sue gemme, e l'oro
Non gli basti al tener la strada torta.
Crudel pietà per adunar tesoro
Opra non sia da la Regale incude;
Usa di fabbricar più bel lavoro.
Ah non è sempre il perdonar virtude:
Ma i chiari merti altrui porre in oblio,
L' alto camin del ciel mai sempre chiude.
Il restar vincitor dono è di Dio,
Quel che la palma ottien mostrar si deve
Giusto allo 'ngiusto, a chi fu giusto pio,
Non fu peccato, al mio parer, sì leve
Non ricovrar quel dì la bella Donna,
Che voi per troppo amar, giogo riceve.
Se la fer già di se maestra, e donna
Carlo, e Luigi, e voi perchè non sete
A sostenerla 'n piè terza colonna?

Digitized by Google

Ahi di ſoverchio aver ſoverchia ſete:
Non vi poſſa condur dal dritto fuore,
Ove chi 'l più deſia men frutto miete,
L' onor port' oro, ma non l' oro onore,
E chi nol crede con ſuo danno 'l pruova,
Che quel vive un ſol dì, ſe queſto muore.
No'l mondo intorno, e quanto in lui ſi truova
Val Signor di virtù pur una dramma,
Poi che l' uom va ſotterra, ella rinnuova
Luce per tutto, e mai non perde fiamma.

Digitized by Google

A M. ANTONIO BRUCIOLI.

SATIRA TERZA.

Dice che non si stima più la Filosofia nè l' altre scienze, ma che gli uomini attendono solamente a' piaceri di Venere, e di Bacco, de' quali soltanto si ha cura. Si scusa coll' Ariosto, se anch' egli ha preso a scriver Satire, accompagnandosi al suo stile.

CARCO forse talor di sdegno, amico
Bruciol mio sete, del novello stile
Onde con voi de gli altrui falli dico.
Mostrando al mondo quanto basso, e vile
È 'l suo imperfetto oprar, che tanto estima,
Che nulla alberga in lui chiaro, o gentile.

Digitized by Google

E vi dolete ch' or cantando in rima
Ne' vostri campi la mia falce stendo
Tra le biade d' Amor stancata prima.
Io no 'l posso negar, che tema prendo
Vostra, non mia, che già molti, e molt'anni
Flora, e Cintia lo san s' ad altro intendo.
Or ch'allentando gli amorosi affanni (quanto
Sciolta ho la vista, onde più scorgo al-
Gli error nostri passati, e i certi inganni,
Non posso più tacer, chi tanto, o quanto
Tacer potria? Crispino, e Nomentano
Non abbian più tra' peccatori 'l vanto.
Nè si vergogni 'l nostro gran Toscano
D' una Cianghella, un Lapo saltarello,
Ch'or chi mille ne vuol, non cerca 'n vano.
Oh viver nostro da virtù rubello,
Di quello ond'altri già vergogna avea,
Ornato oggi ti fai giocondo, e bello,
Allor chi 'l fren d' onor folle rompea,
Schivato da ciascun solo in disparte,
Quasi sozzo animal sempre vivea.

Digitized by Google

Chi non mette in ſeguir lo 'ngegno, e l'arte
(Onde Sardanapal men chiaro appare)
Venere, e Bacco, e non Apollo, o Marte,
Con mille ſcherni ſuoi ſente biaſmare
Lo 'ntendere, e 'l ſaper; ch' oggi follia
Sembra alle menti di mal' opre avare,
Come ſoletta andrai per la tua via.
Dice la turba, e come nuda e 'nferma
Pallida, e magra vai Filoſofia?
Che giova a l'uom che con la fame ſcherma,
Quella prima cagion cercar del tutto,
Onde ſi volge'l ciel, che mai non ferma?
Il ricercar di quanto è quì produtto
La natura, e'l valor, qual moto al ſeme
Faccia forma cangiar tornando 'n frutto?
L' andar trovando perch' aſconde, e preme
Borea di neve il cielo, Auſtro di pioggia,
In Monton creſca 'l giorno, in Libra ſce-
Il ſaper onde vien quand'alto poggia (me;
Febo da l' Indo, e ſe s' attuffa 'n l' onde,
O dietro Atlante a ripoſar s' appoggia?

Digitized by Google

Il vostro è germe, ch' ha fioretti, e fronde,
Ma senza frutto al primo verno casca,
Dice 'l vil vulgo disviato altronde;
A noi basta saper, ch' al mondo nasca
(Senz'intender perchè) chi d' ora in ora
La sete e 'l gusto con dolcezza pasca:
Basta a noi di saper se 'n ver l' Aurora
Fa Candia, od altri al suo vicin vergogna
De l' umor di colui, che Tebe adora;
E se 'n ver l' Occidente, a la Guascogna
Ceda Orliense, e se gli è falso 'l grido
Onde tant' oggi onor s' ave a Borgogna.
Quanto tra gli altri sia più caro nido
Al dolce Bacco aperto colle, e monte,
Ove 'l Sol guardi, e sia pietroso il lido.
Basta saper quanto più val la fronte
Del pesce ch'entro 'l Po purga ogni sale,
E sia tanto miglior quanto più monte.
Saper quant' oggi la nostr' arte vale
Da far fors' arrossir chi troppo loda (ghiale
La lepre, e'l tordo, e chi 'l rombo, e'l cin-

Digitized by Google

Colui ch'è ſaggio quetamente goda,
Schivando ogni penſier, fatica, e noja,
Che 'l viver noſtro guerreggiando roda.
Che ſente or quel di Tebe, or quel di Troja?
Quanto fora 'l miglior virtù fuggendo
Tra le piume, e tra 'l vin paſſarſi in gioja?
Or' io che ſtanco giorno, e notte intendo
Queſti, e mill' altri poi più ſconci detti,
Com' eſſer può di non morir tacendo?
Più non poſſo tener nel ſen riſtretti
Mille dolor, mille nojoſi ſdegni,
Da mover dentro i più ſelvaggi petti.
Se 'l ciel ci nega i buon coſtumi, e regni
Con le forze addrizzar; moſtrinſi almeno
Del noſtro buon voler cantando ſegni.
Se'l ciel per noi non può tornar ſereno, (vento,
Moſtriam pur che veggiam la pioggia, e'l
E che ſempre adoriam che venghi meno.
Fa quanto debbe; chi non ben contento
Quando non n'ha il poter piange, e s' adira
Ch' al mondo veggia ogni valore ſpento.

Digitized by Google

E voi contr' al mio dir posate ogn' ira
Bruciol mio caro, nè d' udir vi doglia
Satireggiar con voi mia bassa lira.
E nel tempo avvenir più che si soglia
Non devete temer che tema manche,
Tanto ci sia da dir pur ch' altri voglia.
Mille man prima, e mille penne stanche
Saran, ch'a pieno il ver si senta, e dica,
Onde più d'un tra noi s'arrosse, e 'mbian-
Chi tutto vol narrar prende fatica (che
Di numerar quant' ha la notte stelle,
Quante adduce erbe, e fior la terra aprica.
Seguiam pur tutti, ch' ogni dì novelle
(Così non fusse 'l ver) materie avremo
Tanto da creder più quanto men belle.
E ben se 'l sa chi vede il mondo scemo
D' ogni antica virtù, ripien di ragne
Ond' i cor cinti, e le trist' alme avemo.
Nè l' Ariosto ancor di me si lagne,
Il Ferrarese mio chiaro, e gentile,
Ch'oggi con lui cantando m' accompagne,

Digitized by Google

Ne 'l mio baſſo ſaper ſi prenda a vile
Che fors'ancor(s'io non l'eſtimo indarno)
Girando il verno in più corteſe aprile,
Non avrà a ſchivo 'l Po, le rive d' Arno.

Digitized by Google

A M. ALBIZO DEL BENE.

SATIRA QUARTA.

Dice che. l' Amor feminile è cosa da fuggire; perciocchè gli uomini che son nati a cose grandi, attendendo alle cure amorose perdono assai della lor perfezione. E che finalmente la vita degli amanti non è altro che un tormentoso inferno, il quale ne tribola in questo mondo.

POSCIA ch' andar con l' invescato piede
Vi veggio errando in gli amorosi campi,
Mi sforza a ragionar pietate, e fede.
Ch' io so per pruova com'ogni or s'avvampi,
Come vivendo a mille morti viensi,
Nè trovar puossi chi da lor ci scampi;

Digitized by Google

So come la ragion va in preda a' ſenſi,
E come d' ogni ben ſelvaggio, e ſchivo
Solo a danni trovar ſi ſudi, e penſi.
Io ch' or diſciolto a me medeſmo vivo,
Nè mi cal d' altri, in mille lacci, e mille
Fui già di libertà più d' altro privo.
Ma toſto ſpente poi quelle faville,
Sì ben vid' io come ſe ſteſſo inganni
Chi ſoſpiri in amor, chi pianto ſtille.
Deh com'avrebbe men vergogna, e danni,
Chi poteſſe mirar con l' occhio ſano
Pur un dì, la cagion di tanti affanni?
Ma no'l conſente Amor, ch'ha preſo in mano
Il fren de l' alme, e ne rivolge, e ſprona
Sempr' al camin di noſtro ben lontano.
E con falſe promeſſe al cor ragiona
Lunge moſtrando dolce, e preſſo poi
Aſſenzio è l' eſca, ch' a' ſuoi ſervi dona.
Non v' affidate a gli argomenti ſuoi
Giovin, ſappiate che chi donna ſegue,
Segue quanto di mal ſi trova in noi.

Digitized by Google

Chi non da notti, e dì paci, nè tregue
Al fabbricar per voi menzogne, e frode
Pur che l' empio desir con l'opre adegue.
Nè quì vinca 'l mio dir chi pregio, e lode
Le da in Parnasso, che da questi tali
Più di bel, che di ver leggendo s' ode.
Anch' io con Febo gli amorosi strali
Al santo bosco già cantai d' intorno,
E so quante menzogne io dissi e quali.
Ma'l ver è questo, poi che danno e scorno
Tal'ha ch' in Donna i suoi pensier annida,
Che men duole il passar l' estremo giorno.
Miser chi prende per compagna fida
Lei, che se stessa più che 'l mondo estima,
E ch' a morte e disnor tutt' altro guida.
Pensa ciascuna in se, d' esser la prima
Per beltà, per valor, per leggiadria,
E di senno, e d' onor trovarsi in cima.
Pensan tutte tener la dritta via
Del vero oprar, da cui sì van lontane
Che chi 'l vedesse pur nè fu nè fia:

Digitized by Google

Se le Francesche insegne, o se l' Ispane
Den vittoria portar sol' esse 'l sanno,
E le credenze altrui son folli e vane.
Quanto il ciel ne prometta d' anno in anno
Taccia Guido Bonatto, e taccia Asdente
Ch' elle (se credon ben) più d' essi 'l sanno.
Elle san più d' altrui, che perchè sente
Livio del Padovan, sia Crispo avanti,
E come a' Greci sol l' istoria mente.
Che 'l Mantovan le voci al ciel sonanti (ro
Già mai non pieghi, e ch'alto, e basso Ome-
Come lo guida il suo suggetto canti.
Fan de due Fiorentin giudicio intero,
Lodando in questo 'l dir, la tema in quello,
Più di dir vaghe, che d' udirne il vero.
Convien ch' ornato sia pregiato, e bello (ta
Quanto a lor piace, e chi 'l contrario accer-
Di lor grazia, e d' amor sen va rubello.
Poi quando una di lor ne vien coperta
Di gemme e d' ostro, da lo specchio fido
Suo consiglier, per cui si scerne aperta.

Digitized by Google

Con tanti odor, che men ne porta al nido
L' alma Fenice, e più color nel volto
Che là verſo l' April fiorito lido.
Quale ſtil chiaro, o parlar dotto ſciolto,
Porria agguagliar, non qual ſia (dico) allora,
Ma qual s' eſtima il ſuo penſiero ſtolto?
Forſe tra l' altre di men grido fora,
(S' ella credeſſe il ver) la Greca a Troia,
O chi venti anni interi atteſe un' ora.
Quanto incontro le vien le apporta noia,
Perchè coſa mortal non degna a pena,
Sol' ha di ſe mirar diletto e gioia.
Che più dirò di lor, ciaſcuna è piena
Cotal d' orgoglio, e di ſuperbia vana,
Che non ebbe mai tal l' antica Siena;
Sappiate o ſervi umil di voglia inſana,
Che tanto ſcorge voi tra l' altre genti,
Quant' Apennino ove la terra è piana.
Vero è che ſe talor l' altere menti
Punge avarizia lor compagna eterna,
Con rapace deſir vi fan contenti;

Ma

Digitized by Google

Ma s' oro e gemme non sovente scerna,
Il suo dolce parlar men tempo dura,
Che l' aperto seren s' Aquario verna;
Senza aver di virtù nel mondo cura,
Non d' anima gentil, nè sangue altero,
Ma tesoro, e terren tra noi misura:
Se non porta a saziar l' impio pensiero
Che Mida, e Crasso a triste morti addusse,
Stia lunge Achille, e non s'appressi Omero.
Sallo Amfiarao se 'n bella Donna fusse
Tal verme ascoso, e gli costò sì caro,
Ch' al preveduto fin per lui s' indusse.
Nasce la Donna e 'l vil concetto avaro,
Come con gelosia si sente amore
Venir sempre d' un parto a paro a paro.
Fors' alcun pensa ch' ha piagato 'l core,
Che sol la 'nduri nell' altrui preghiere
Castità vera, e ver desio d' onore,
Non desio no d' onor, desio d' avere,
Che la vil merce sua, che nulla vale,
Pur con negarla altrui la fan valere.

Digitized by Google

O dispregiato amor già fatto tale
Ch' alla impudica voglia, alla ricchezza
Vinto soggiace 'l tuo pungente strale;
Che ciò che 'l mondo scioccamente apprezza
Talor di sì vil gente in preda danno,
Ch' ancider si devria chi non le sprezza.
Quante severe alteramente vanno
Che chi cura il giardin, chi fasci porta
Come pudiche sian per prova 'l sanno!
Oggi usa dir la saggia donna accorta,
Che 'l giovin sozzo e vil dal mondo abietto
Più che i Narcissi altrui dolcezza apporta;
Da costui nulla mai le vien disdetto,
E senza tema lo comanda, e sforza
Sfrenatamente a più d' un suo diletto:
Guida la barca, e se'l buon vento ha forza
Spiega le vele, o le raccoglie e stringe
Come più piace a lei per poggia, od orza:
Poi con gli amanti suoi se stessa finge
Si di ciò schiva, che Lucrezia a pena
Cotal l' antica età ricorda, e pinge:

Digitized by Google

Nè pur molta a trovar ſarebbe pena
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria,
Ond' ogni villa, ond' ogni caſa è piena.
Quante ha Paſife a la ſua torta via?
Che ſe ciaſcuna 'l Minotauro aveſſe,
Di vie più d' un Teſeo meſtier faria.
O chi dentro il ſuo ſen guardar poteſſe,
Quante portan da gli orti erbette, e fiori,
Ch' impia ſavina ancor vedrebbe in eſſe?
Quanti ſon parti pria del mondo fuori
Che l' abbian viſto, per non far paleſi
Della ſpietata madre i lunghi errori?
Quanti ha mariti crudelmente offeſi
Per l' adultera man cicuta, e toſco,
Dal letto genial non ben difeſi?
Anzi d' un' occhio (ſe ben fuſſe loſco)
Che d' uno ſpoſo ſol contenta fora
Ciaſcuna, e ſtando poi co' porci al boſco.
O Meſſalina ſe tu pur talora
Fuſti al ſeggio comun larga a chi volle,
Quelle, che ſtan tra noi ne ſono ogn' ora,

Digitized by Google

Dicendo a ciaſchedun ch' ei primo tolle
De la ſua caſtità lo 'nvitto fiore,
Pur creduto talor da gente folle;
Oh ſe ſi ſcuopre in lor ben poco errore,
Non vergogna dirò ch' hanno sbandita?
Ma che sdegno e furor l' accende 'l core:
Chiaman quant' è potenza 'n cielo unita
Per teſtimon di ſue menzogne chiare,
Coſa negando, che pur li s' addita:
Ma lui ſen fugga onde 'l lor fallo appare
Che non ſolo Atteon farebber cervo,
Ma qual verme ha più vil la terra e 'l mare.
Nè pur l' ancella, e l' innocente ſervo
Ne ſentan pene, che ſi lunge ſcocca
L' arco de l' ira lor, che ſchianta 'l nervo,
Sempr' ha vendetta in ſommo della bocca
Femina irata, che per poco oltraggio
Odio, rabbia, e venen dal cor le fiocca.
Nè penſi alcun per buon conſiglio ſaggio
Già mai placarla, che men crudo è l' aſpe
Quando più cuoce 'l ſol paſſato 'l Maggio:

Digitized by Google

Quasi impia Tigre intorno all' onde Caspe
Che non s' acqueta, fin che 'l sangue scorga
O 'l fil troncato, che la Parca innaspe;
E per torto, o ragion ch' ad altri porga
Danno, o vergogna, le ne cal sì poco,
Ch' udir non degna chi di ciò s' accorga;
Dicendo accesa di sdegnoso foco
Così comando, e voglio, e regni, e prenda
Questa mia volontà di legge loco.
Che dunque esser potrà, che noi difenda?
Cerere, e Bacco, che congiunti 'nsieme
Fan ch'altra fiamma, altre sue parti 'ncenda.
Questi sono e le piume, e l' ocio, il seme
Di quel desir che vince orgoglio, et ira,
E più le fa piacer, chi più le preme.
Taccia chi 'n dietro a se la mente gira
Nel tempo andato già, che Sparta, e Roma
Spregiò 'l cornuto Dio, ch' all'ocio aspira:
Stiasi lontan da noi vostro idioma,
Licurgo e Numa, che 'l soverchio vino
Non porta in Donna di vergogna soma:

Digitized by Google

Fusse or quanto più può chiuso 'l mattino,
Che al baciar di tue figlie o giusto Cato
Altr' odor fora che conocchia e lino:
Oggi i più caldi cibi e 'l vin pregiato
La fida serva a la sua Donna porta
Ancor nel letto, e poi lo specchio al lato:
Questo al torto sentier sicura scorta
Prende tal forza in lei, ch' a nullo poi
De lascivi parlar chiude la porta:
E in ogni tempo e loco, i detti suoi
Son di contar qual' esca, e qual maniera
Torni più dolce al gusto, o più l' annoi:
Poi narrando di vin sì fatta schiera,
Che tanta Cinciglion ne seppe a pena,
Va distinguendo estate, e primavera:
L' un sazia, e l' altro è buon, ch'appresso cena
Fa risentir la già smarrita voglia
E co 'l tal cibo, il tal riprende lena:
E quanto Ecuba già nel cor s' addoglia,
Se 'l suo cinghial, se 'l cervo, o la pernice
Truovi più cotto, o men che 'l dritto voglia;

Digitized by Google

E tanto a questo, e quel ritorna e dice,
Che non pur altri, se medesma aggreva
E così crede aver l' eta felice;
Questo è 'l suo bello oprar ch' alto si leva,
Questa è la rocca, che sì spesso vede,
Com' Etiopia 'l ciel, che ghiaccia, o neva.
Non or tra l' ago e 'l filo ascosa siede
Dolce cantando a la famiglia intorno
Di qual più sia di casto nome erede;
Quanto sia in esse ricco fregio adorno
L' esser pudica più che vaga, e bella
Quel sempre vive, e questo dura un giorno;
Oggi tra lor ne l' ocio si favella
Di chi prendesse mai più corta strada
Da ingannare i mariti, o questa, o quella.
Oggi terria la casta Greca a bada
I Proci suoi, con lor vivendo in tresca
Non con l' opra gentil, ch' a nulle aggrada.
Qual maraviglia s' or di voi m' incresca
Veggendov' io seguir diletto amico,
Che di falso parer le menti adesca?

Digitized by Google

Se tutto è 'n Donna, quant' io canto, e dico,
E tanto più ch' a dirlo ſtanco fora
Quanto ha moderno ſtil, quant' ha d'antico.
Tirate adunque il piè per tempo fuora,
Anzi che il voſtro error prenda coſtume,
Che gli è vizio l' amar, chi ſolo adora
Vener, Bacco, teſor, l' ocio, e le piume.

Digitized by Google

A MONSIG. SODERINI
VESCOVO DI SANTES.

SATIRA QUINTA.

Si biasima l' arte della guerra, come quella che sia contraria alle cose che ha ordinato la natura, e alla giustizia: E che sia ritrovata solamente per difendersi dalle ingiurie altrui.

PERCH' io sovente già vi vidi acceso
Monsignor Reverendo in alto sdegno
Contro al secol presente a' vizi inteso;
Prenderò ardir col basso stile indegno
Di ragionar con voi mostrando certo
Del buon vostro voler non picciol segno:
Nel cammin di ragion sassoso et erto
Non si trova oggi alcun, che tutti vanno
Nel sentier piano, all' altrui voglie aperto:

Digitized by Google

Questi son quei che sozzamente fanno
Il miser mondo d' ogni ben mendico,
E ripien di dolor, d' eterno affanno.
Or come lunge al buon costume antico
Sia quel tra noi che ci amministra Marte
Ascoltate da me che 'l ver ne dico,
Andiam quei primi, e questi a parte a parte
Dritto guardando, e vedrem certo allora,
Che più ch' io non dirò dal ver si parte.
Pensa colui, che falsamente onora
Solo il ferro e la forza, esser cotale
Che sia folle da dir chi non l' adora:
Mai non vide in mill' anni 'l mondo tale
Danno e disnor, che non gli sembri poco
Che più nocendo altrui più in alto sale:
Prender sempre gli Dei, le leggi in gioco,
Schernir chi l' ama è sua più larga lode,
Senza d' altri curar per tempo, o loco:
Di fede ir nudo, di menzogne e frode
Gire altrettanto che di ferro armato,
Fa che del ben' altrui trionfa, e gode:

Digitized by Google

Cangia da gli altri forma, abito, e ſtato,
Perchè ſembri a veder lupo rapace,
Per chi ben mira a gli altrui danni nato:
Mortal nimico di ripoſo e pace,
Guerre ſempre, diſcordie, e liti agogna,
In cui vivendo a ſe medeſmo piace:
In poſa dimorar prende vergogna,
Quaſi oneſt' arte a la ſua vita eletta,
Che 'n guiſa di falcon nutrir biſogna.
Ah gente inferma, e men tra noi perfetta
Ch' altro brutto animal, che volga il piede
Dietro al primo voler ch' il ſenſo alletta:
Com' eſſer può, che quel ch' ogn' altro vede
Tu ſol non veggia, e che non drizzi il volto
La dov' aſcoſo il vero ben ſi ſiede?
Sgombra la nebbia ond' è il penſier avolto,
E vedrai quanto mal nel mondo cova
Eſſer dentro 'l tuo ſen vilmente accolto:
Dimanda ſtolto, ſe del ver ti giova
Licurgo, e 'l ſaggio che di Marte figlio
Già diſſe 'l Tebro, che ſentì la pruova,

Digitized by Google

E 'ntenderai quanto più bello artiglio
Fu quello allor; per cui difeso vinto
Spesso fu tal, ch' ancor si fa vermiglio:
Saprai che di bontà trovarsi cinto
Non meno il cor, che poi d'arte, e d'ardire
Ha 'l suo crescendo, l'altrui nome estinto.
Cercando altero onor, chiaro desire
Portando in petto, non vil voglie avare
Fer pruova al mondo, che gli dee seguire:
Fur l' opre in terra più pregiate, e care
Di quei, che Marte amministrar tra noi,
De quai mill' anni ancor la fama appare.
E taccia pur chi descrivendo poi
Quant' abbia forza il ciel, quanta natura,
Preme altri forse sollevando i suoi,
Sacro chi 'ntende il ver, cerca, e misura
Quel che vede Dio sol, ma più sia degno
Chi 'l bene esser di noi difende e cura:
Già non entrar con tanta pena e 'ngegno
Nel ventre stesso i nostri padri antiqui
De la gran madre, che n' ha forse sdegno,

Digitized by Google

A trarne il ferro, perch' a molti iniqui
Fusse instrumento (com' Italia sente)
Ne pensier ciechi, e da man manca obliqui:
Non per vita, o Signor cangiar sovente
Di male in peggio, o per sedere in mano
Della più bassa, e vil corrotta gente:
Non per seguir ogni or Francia, e l' Ispano
O, chi più d' ambe due paga, e permette
Che 'l buon de danni suoi si doglia in vano.
Non per cinger colui, ch' ogn' or s' affrette
Impio di perseguir l' alme innocenti,
Che tien sempre a ragion le braccia strette,
Non per colui, ch' a le più sagge menti
Libertà fura, per donarla in preda
A quel ch' ha i raggi di virtute spenti.
Non già, non già, (chi non è stolto il creda)
Perch' al seme più rio che nasca in terra
(De buon mal grado) tutto il mondo ceda;
Non per nutrirla, ma schivar la guerra
Limato è 'l ferro; non per danno altrui
Ma per punir chi il sentier dritto serra.

Digitized by Google

Quanto di ben quà giù trovò colui,
Che primo il vide, ma se mal s' adopra
Nostro 'l peccato pur, non fu di lui:
Natura il fe, perche s' asconda e cuopra
L' uom da gli assalti di rabbiose fere,
Che con forza maggior ci stanno sopra.
Ma quel ch' è più, se 'l poco in noi vedere
Scorgesse lunge, per salvarci è nato
Da serpi (ohimè) più venenose e fere.
Per guardar dritto il buon comune stato
Da l' artiglio mortal d' impio Tiranno,
Ond' altri piange con la morte al lato.
E tu vil mondo vai pur d' anno in anno
Notte e dì cinto di sudore, e d' arme,
Dietro al più rio con tua vergogna, e danno.
Lasso veder ch' al tutto si disarme,
E Marte, e Palla per soverchio sdegno
Quand' io rimiro al ciel sovente parme;
Seco dicendo, in questo eterno regno
Non dee ferro vestir celesti membra,
Ricoprendo la giù chi non è degno.

Digitized by Google

Guarda o metallo vil se ti rimembra
Del miglior tempo, e poi comprendi bene
Come al secol presente ti risembra.
Ov' è colui, ch' amò il publico bene
Tal, che nel fuoco a la fallente mano
Vie più gloria donò che doglie e pene?
Ov' è chi solo al gran furor Toscano
Sostenne 'l ponte, e l' amò il Tebro tanto
Ch' al popol ch' ei salvò l' addusse sano?
Ov' è 'l giovin, ch' a tor di Roma il pianto
Sè stesso offerse al venenoso speco,
Ch' ebbe il nome dapoi sacrato e santo?
Ove son quei, ch' eterna gloria han seco
L'un Bruto, e l'altro? e chi non pur gli ado-
Ben' è vil verme de la mente cieco. (ra
Spirti beati e chiari ove sete ora?
Ogni villa tra noi v' aspetta e chiama,
Deh ritornate a noi quai fuste allora;
Qv' è il gran vecchio ch' ancor teme et ama
La Gallia e 'l Lazio, che sgombrando loro
Da vita in luce libertà richiama?

Digitized by Google

Ove i buon Fabi, che sì salda foro
Nel suo patrio terren muraglia e schermò;
Ch' a lui vita donar morendo loro?
Ove mill' altri poi, ch' ebber sì fermo
L'occhio a l'util d'altrui, che 'l proprio stesso
Come don riguardar caduco e 'nfermo?
Oggi non è ch' il suo profitto espresso
Non stimi più, che di tutti altri 'l duolo,
Che davanti è 'l piacer, l' onore appresso.
Oggi (e cerchi chi vuol) non vive un solo,
Che più non prezzi in se Cesare e Silla,
Che d' altri tanti l' onorato stuolo:
Quando rinascer dee breve favilla
Del primo ver' onor, che mostri aperto
Quanta da 'l ben' oprar dolcezza stilla.
Che 'l mondo nel suo sen conosca certo
Quant' ha lappole e stecchi, in cui si giace
Di giustizia 'l giardin secco, e diserto?
Tanto che 'l ferro a nutrir sempre pace,
A difender ragion ritorni in mano
A quei primi miglior, cui il dritto piace:

Digitized by Google

E chi non ſente lo 'ntelletto ſano,
Lunge da quel con maraviglia apprenda,
Che porti l' uſo ſcelerato e 'nſano:
Come il ben, come il mal ſormonti, e ſcenda
Che quel ch' oggi n' appar sì baſſo e vile
Ne primi antichi, a tanta gloria aſcenda.
Tu bella Italia mia chiara, e gentile
Prendi vergogna omai, ch' argento et oro
Seguir ti faccia il Barbareſco ſtile;
Prendi vergogna omai ch' altro teſoro
Che gloria, e libertà, che morta langue
Spender ti faccia in sì crudel lavoro
Con tuo tanto diſnor, fatica, e ſangue.

Digitized by Google

ALL' ALESSANDRA SERRISTORA CONSORTE.

SATIRA SESTA.

Dice, che è molto più ſoave la povertà congiunta con la virtù, che la ricchezza la qual ſia accompagnata dal vizio.

PER quantunque dolor m' aſtringa 'l core
Aleſſandra gentil, Conſorte cara
Non può dramma ſcemar del voſtro amore;
Nè far potrà l' impia mia ſorte avara
Che del ſanto Imeneo la invitta face,
Non viva ſempre in me più d' altra chiara.
In memoria di lei qui vinto giace
Ogni negro penſier, per lei ritorna
L' antica guerra in onorata pace.

Digitized by Google

Ben mi ſovvien come fu ſempre adorna
La voſtra alma gentil d' oneſta fede,
Cui par non vede 'l Sole ovunque aggiorna:
Ben mi ſovvien che d' eſſa altra mercede
Non aveſte ancor mai, che doglia e pene
Com' or ſentite voi, com' altri vede.
Ma che poſſiam noi più, ſe lei che tiene
Sotto ſe 'l mondo, e noi chiamiam Fortuna,
Con torta lance il mal ne dona e 'l bene?
Del noſtro buono oprar ſotto la Luna
Eterna povertà, triſtezza e ſcherno
Sol ſi riceve ſenza grazia alcuna.
Portiamo in pace, che ſe dritto ſcerno,
Di più nobil teſoro e 'n altra parte
Ci ſerva 'l premio il gran Monarca eterno.
Guardate pur nel mondo a parte a parte
E vedrete virtù negletta e nuda
Fuor del comun ſentiero ire in diſparte.
E chi per lei ſeguir s' affanna e ſuda
Con l' arme del ſoffrir, da fame e gielo
Sovente è forza che ſi ſcherma e chiuda.

Digitized by Google

Chi non ſa che il cammin da gire al cielo
È di ſpine ripien ſaſſoſo et erto:
Che cangiar face innanzi tempo il pelo?
L' altro è ſempre a chi vuol piano et aperto,
Che ſcende in baſſo alla città di Dite,
Onde i più vanno dietro al vulgo incerto.
Per queſto andati ſon quei ch' han ſeguite
Ricchezze e pompe, e 'n altrui pianto e mor-
Le ſcelerate voglie hanno compite. (te
Ma vadan pur con le ſue falſe ſcorte
Tutti, che molto più ch' altrui non pare,
Lungo han l' amaro, e le dolcezze corte.
Il vero ſaggio e buon terrà più care
Le noſtre povertà, ch' oro e terreno
Pien di triſtezza ſe ben lieto appare.
Tal ride in viſta che s' aſconde in ſeno
Pianto infinito, e ſpeſſo invidia s' ave
Di tal ch' è dentro di miſeria pieno.
Non è vita più queta e più ſoave,
Che 'l ſentir ſeco la ſua mente pia
Libera e ſcarca d' ogni colpa grave,

Digitized by Google

Disprezzando il morir quandunque sia
Nel cor sicuro, che speranza e tema
Non ne faccia lasciar la dritta via.
Che nuocer puote all'uom cui nullo prema
Desir di cosa, che nel tempo pera
E nulla speri al mondo, e nulla tema?
Questo è il sicuro scudo, e l' arme vera
Contro a chi poco in noi Fortuna vale,
Ch'ad ogni colpo suo rimane intera.
Il viver qui come caduco e frale
Usar conviensi, e tener fiso il guardo
A quel viver dapoi chiaro immortale.
Ahi secol pigro al bene oprar si tardo,
Com' or son pochi ch' al divino e al sempre
Più ch' al breve e mortal prendan riguardo?
Qual' è colui che in disusate tempre
Or non s' affanni in guadagnare affanni,
Nè con pena trovar la pena tempre?
Quello oggi spende saggiamente gli anni,
Che col suo travagliar, travaglia il mondo
Cercando l' util suo negli altrui danni.

Digitized by Google

Oggi onor porta a null'altro ſecondo (ſolo
Non chi giova, e mantien, ma quel che
O l'amico, o il vicin più mette in fondo.
Ma chi gli ha in pregio? l'ignorante ſtuolo,
Et io ſo ben ch'andar vilmente veggio
Tal, che più d'eſſi riveriſco, e colo.
Altro onor, Giove, altre ricchezze chieggio
Che non ſon queſte, ch'un momento ſgom-
E che van di dì in dì cangiando ſeggio. (bra;
Ch'altro è ricchezza poi ch'una falſa ombra
D'immaginato ben, che lunge moſtra
Dolce, e poi preſſo d'ogni amaro ingom-
E voi Conſorte pia, dell'alta noſtra (bra!
Miſeria eſtrema, nulla doglia aggiate,
Moſtriſi al tempo rio la virtù voſtra.
Non è diſnor la chiara povertate,
Anzi eſſer non porria fregio più bello
Tra tanta nobiltà, tanta oneſtate.
Se mancava al venir l'empio flagello, (nome,
Forſe Andromaca avria men chiaro il
Caſſandra, e l'altre del Trojano oſtello.

Digitized by Google

Cornelia, e quella che con brevi chiome
Seguio 'l ſuo ſpoſo, eterna vita avranno,
Perchè ſeppen portar sì gravi ſome.
Tempo ancor dee venir, s'io non m'inganno,
Che qual più in cima per fortuna ſale
Porterà invidia all' onorato danno,
Che 'l voſtro alto valor farà immortale.

Digitized by Google

A GIULIANO BUONACCORSI

TESORIERE DI PROVENZA.

SATIRA SETTIMA.

Dimostra che gli uomini con le parole molte volte fanno l' amico; ma poi ne' bisogni ove dovrebbono esser più pronti si ritirano a dietro: onde conchiude che gli amici veri son rari.

Quanto più 'l mondo d'ogni intorno guar-
Onorato Giulian, più d'ora in ora (do,
Di voi sempre lodar mi struggo, et ardo;
E veggio più quanto da 'l vulgo è fuora
L' invitta, onesta, e chiara cortesia, (ra:
Che come in proprio albergo in voi dimo-
Veggio, e per pruova il so, quant'ella sia
Da pregiar oggi più, quant' è più rara,
E quanti ha men per la sua dritta via.

Come

Digitized by Google

Come 'l ſento io? come la coppia cara
Meco 'l conſente? che fuggiam per lei
Due già di morte, e l' un da vita amara.
Se non m' intende ogni uom com' io vorrei,
Ben m' intendo io, che la corteſe mano
Sentii sì larga a' gran biſogni miei.
Oggi ſi cerca, e' affatica in vano
Per ritrovar più d'un, che in grado prenda
Più che 'l profitto, un gentile atto umano.
Non manca già chi con menzogne ſpenda
Tante sì nuove, e ſplendide parole, (da:
Quaſi uno ardente amor lo ſproni, e 'ncen-
Poi ſe 'l biſogno vien, fur vento, e ſole
Le ſue impromeſſe, nè 'l conoſci a pena
Sì contrario divien da quel che ſuole.
Oggi chi moſtra aver la borſa piena,
Quel truova amici, e chi la porta vota
Null' altro ſcerne che travaglio, e pena.
Colui ch' è in fondo della ingiuſta ruota,
Che i miglior preme ſollevando i pravi,
Non è vile animal che non percuota.

Digitized by Google

E tal ch' avanti nel tuo cor pensavi,
Per sangue, e per amor congiunto, e fido,
Sovente è'l primo che'l tuo peso aggravi.
Molti han d' amici falsamente il grido,
Che veggendo venir periglio, e noja,
Seguon fortuna come 'l vulgo infido.
Mentre ch' ha pace il ciel, la terra gioia,
Stassi tra noi la rondinella vaga,
Poi fugge 'l verno quando il freddo annoja.
Chiunque al mondo di parer s' appaga
Più che dell' esser poi fidato amico,
Fugge da quel che la Fortuna impiaga.
Quando Ariete ha il Sol, nel colle aprico
Surgon frondi, viole, erbette, e fiori,
Poi ritornando il giel si sta mendico.
Miser colui che 'n ciò ch' appar di fuori
Pon troppa fede, e follemente estima;
Che 'n cima della lingua il cor dimori.
Il saggio in se con la credenza lima
La più gran parte dell' altrui promesse,
E solo amico tien chi pruova in prima.

Digitized by Google

Non derelitto e sol sarebbe spesse
  Volte colui, ch' aver compagni crede,
  S' avanti al tempo rio così facesse,
Porta danno in altrui la troppa fede,
  Come la poca aver vergogna apporta,
  E 'l profitto, e l' onor nel mezzo siede.
Ma tanti veggio andar per la via torta,
  Che più ne intende chi s'appiglia al meno,
  E la tarda credenza è fida scorta.
Ahi voto di virtù, di vizj pieno
  Secol fallace, e rio, ch' a pena truovi
  Uno amico fedel dentro il tuo seno.
Or con disegni inusitati, e nuovi
  Vendon la cortesia, quella pensando
  Non com' altrui; m'a se medesmo giovi.
Il loco disegnando e 'l come, e 'l quando
  Util più rechi, quasi merce esterna,
  Che ci venga da lunge il mar solcando.
Ma quanta men tra noi virtù si scerna,
  Più di voi lucerà chiara, e cortese,
  Giulian diletto, la memoria eterna:

Digitized by Google

Più d' una penna ancor farà palese, (stesso,
Come al ben più d' altrui ch' al proprio
Fur sempre, e son le vostre voglie intese.
E se l' alto desir, ch' io porto impresso,
Or con l' opre adempir fortuna toglie
Le carte il pagheran ch' io rigo spesso.
Sappia oggi 'l mondo come in voi s'accoglie
Tante chiare virtù, quant'occhi in Argo;
Fido soccorso, e pio dell' altrui doglie
Fermo, chiaro, gentil, cortese, e largo.

Digitized by Google

AL CONTE ANNIBALE DA NUVOLARA.

SATIRA OTTAVA.

Riprende in questa Satira i costumi, l'avarizia, e le creanze delle donne di Provenza: come quelle che in loro non abbiano civiltà, nè gentilezza alcuna.

Poscia che lunge voi lasciando vidi
Onorato Signor, Durenza, e Sorga,
E del Gallico mar gli amati lidi;
Temo che maraviglia in voi risorga
Del mio lungo tacer, che pigro, e lento
A la penna la man tal volta porga.
Pensando forse omai scemato, o spento
Quell' ardente desir, ch' eterno fia
Al chiaro onor di vostro nome intento:

Digitized by Google

E perchè più ſenza ſcuſar non ſia
Queſto ſilenzio, ſe d'udir vi cale
Dirò Signor qual' è la vita mia.
Quì canto ogni or con le mie Muſe, quale
Mi sforza il tempo rio, l'uſanz' antica,
Ch'altro rimedio non mi giova, e vale.
Ma perchè aſſai penſar la mente intrica,
E 'l gran diletto che ſoverchio durà,
Poi ſi vede tornar doglia, e fatica.
Dal faſtidio condotto, e da natura,
Vommi ove Donne ſien leggiadre, e belle
Sciolto, e diſcarco d'amoroſa cura;
E mentre tutto intento or queſte, or quelle
Vo miſurando, e commendando in parte,
Mi riſovvien de le mie chiare ſtelle.
E cerco ne' lor volti a parte a parte
L' angeliche beltà, quei bei ſembianti,
Onde ſon piene omai cotante carte.
Una tra l' altre m' appreſenta, quanti
Sguardi amoroſi la mia coppia cara
Usò 'l dì primo de' miei lunghi pianti.

Digitized by Google

Questa con tale ardor si mostra avara
Della mia libertà, ch' a poco sono
Di non sentir la terza piaga amara.
E nel primo apparir congiunti sono
Di Cintia il vago, e la beltà di Flora,
Che mi fan pur amar quand' io ragiono:
E se tanto splendor qua giù non fora
(Che pur è sozzo a dir) nato in Provenza
Sarei più vinto che mai fussi ancora.
Oh se com' ella ha quì Sorga, e Durenza
Così gustato avesse Arno, e Mugnone,
Il terzo chiaro onor vedria Fiorenza.
Ma qual può farmi amar dritta cagione
Gli spirti Provenzai? ch' affermo, e giuro,
Ch' ei son brutti animai senza ragione.
Ma lasciam questo andar di ch' io non curo,
Che di porci parlar saria più degno;
Ond' ogni chiaro stil verrebbe oscuro.
Ma quel ch' andar mi fa pien d' ira, e sdegno
È 'l trovar tra le donne un tal costume
Torto del tutto dal diritto segno.

Digitized by Google

Io mancherò di dir com' ogni lume
Di valor, di virtù, di gentilezza
Fugga da lor come da l' Alpi 'l fiume.
Quì tra' servi d' amor s' annulla, e sprezza
Nobiltà d' alma, lealtade, e fede,
Quanto gemme, e tesor s'onora, e prezza:
Ben vi so dir che quì negletto siede
Parnasso e i lauri, e ch'a l' argento, e l'oro
Febo, Vener, Minerva, e Marte cede.
Quì non bisogna ordir sottil lavoro
Per adempir le sue bramose voglie,
Che ricchezze mostrar basta con loro.
E per parlar di chi talor mi toglie
I pensier dalle Muse, e 'n se gli porta
Del mio piagato cor cercando spoglie:
Questa men forse che molt' altre accorta
Pensa in me molti, nè conosce in cui,
De' ben ch' al mondo la Fortuna apporta.
Nè pensar può come gran tempo fui
Nuovo Biante, se già più che mio
Dir non volesse quel ch' io debbo altrui.

Digitized by Google

E bench' io 'l giuri, allor pensa ella ch'io
Saggio più d' altri, le ricchezze asconda,
E più le vien d' incendermi desio.
Quì più di grazia ingiustamente abbonda,
Che'l povero cortese, il ricco avaro,
E più che 'l frutto buon la bella fronda.
Così tenuto son pregiato, e caro
Non perch' io doni che'l poter m' è tolto,
Ma falso immaginar mi rende chiaro.
Sono ov' io vegna dolcemente accolto,
Nè pensate Signor, che quanto io dico
Oltre un dolce parlar s' estenda molto.
Ben si chiama Signor, fratello, amico
Facendo dono altrui d'erbe, e di fiori,
Diportando talor nel campo aprico:
E di dolci baciar gli accesi amori (hanno,
Pascon sovente, che in men pregio gli
Che non ha 'l porco i più soavi odori.
O Flora, o Cintia in che doglioso affanno'
Pregai gran tempo, che mi desse un solo
Di quei, che queste a tutto 'l mondo danno?

Digitized by Google

Poi tal uccel quì pensa al primo volo
Giunger la preda, ch' è più lunge assai
Che la torrida zona al freddo polo.
Io nel primiero dì, meco pensai
L' accoglienze vedendo, e' dolci sguardi,
D' esser caro a costei più ch' altro mai.
Nè dir potrei con che pungenti dardi
Surse speranza d'aver quello in breve,
Ch'io non aspetto più per tempo, o tardi.
E pur m' accorsi alfin' quanto di leve
Diano a ciascun menzogne sì soavi,
Da metter fuoco nell' alpestre neve.
E l' ultimo a venir tenga le chiavi
In man di queste, e mille volte, e mille
Falsamente giurar niente aggravi.
E colei che d' amor vive faville
Accenda in altri, lei restando un ghiaccio
Ha più nome, et onor per queste ville.
Poi ch' hanno un' uom nell' amoroso laccio,
Con mille sdegni, scherni, e gelosie
Van procacciando a la trist' alma impaccio.

Digitized by Google

Usar ne i servi oneste cortesie
Hanno in vergogna, e tra le abiette genti
Assai più del dover son larghe, e pie;
E tutto fan perchè le basse menti
Sol hanno in pregio chi le sprezza, e fug-
Gli altri fuggendo ad onorarle intenti.
Ora io ch' ho l'alma che si 'ncende, e strugge
Di poca fiamma per l' antica usanza,
Non so che sento nella mente rugge:
Ma di tosto guarir porto speranza,
Ch'amar chi'nganni, e che ben mostri amar-
Saria vergogna ch' ogni doglia avanza.
Tempo è venuto omai ch' io mi disarme
D'ogni altro amore, e vo che Cintia porte
L' ultima di mio cor le spoglie, e l'arme.
Ma mentre io cerco di novelle scorte,
Per trarre il piè da sì dannosa strada,
Si fuggon l'ore al mio disegno corte.
Ma se ben tolto m' è quanto m' aggrada,
L'esser con voi, con la mia penna almeno,
O cortese Signore, ovunque io vada
Son con voi sempre, e voi ritengo in seno.

Digitized by Google

A TOMMASINO GUADAGNI.

SATIRA NONA.

Dimostra quanto sian più degne di lode le cose della villa, che quelle de la città: perciocchè nell' una si vive con tranquillità d' animo, e nell' altra con molti affanni, e disturbi.

Se con gli occhi del ver guardasse bene
Caro mio Tommasin ciascuno in terra,
Non avria tante in van fatiche, e pene;
Non arian quì tra noi sì lunga guerra
I semplicetti cor dal falso spinti (ra:
Dietro al vulgare stuol ch' agogna, et er-
Non mille volti ogni or sarian dipinti
Da mille passion, ma tutte in gioco
Le prenderieno a miglior vita accinti:

Digitized by Google

Non graverebbe al mondo il troppo, o 'l poco
Le umane menti, che ſelvagge, e ſchive
Soli a' dolci penſier darebbon loco.
Beato quel che 'n ſolitarie rive
Lunge dal rozzo vulgo, al nudo cielo
Fuor dell' ampie città contento vive;
E fugge lieto il caldo, e tempra il gielo
Con la ſua famigliuola, all'ombra, e al fuo-
Nè ſoverchio penſar gli cangia il pelo, (co!
Nulla ſperando mai, temendo poco,
E la fortuna, e i ben che 'n guardia tiene
Come fallaci, e vil ſi prende in gioco;
E le ſoglie regai d' intorno piene
Di ſimulato amor, d' invidia vera,
Paventa quaſi Arpie, quaſi Sirene.
Non ſente appreſſo l' inimica ſchiera,
Nè 'l Marzial romor ch' all' arme chiama
Lo fa il giorno temer, vegghiar la ſera.
Il baſſo nome ſuo d' alzar non brama,
E chiuſa intra i confin di poca valle
Si contenta veder l' inculta fama.

Digitized by Google

Non da la fronte tien, non dalle ſpalle
Gente a guardar la perigliosa vita,
Ma va ſicuro, e ſol per ogni calle.
Non della indotta vil turba infinita
Cura ciò che di lui parlando ſenta,
O d' eſſer quel, che più da lei s' addita.
Ogni fame, ogni ſete in eſſo è ſpenta
Fuor quella ſol, che la natura apporta,
De' ſuoi ſemplici cibi aſſai contenta:
Che l' appetito uman paſce, e conforta(l'oro
Più, 'l vetro e 'l legno, che le gemme, e
Non fan molti altri per la ſtrada torta.
Non teme di novar l' impio lavoro,
Tra le vivande di cicuta e toſco,
Da chi cerchi il ſuo regno, o 'l ſuo teſoro.
Or per queſta campagna, or per quel boſco
Cogliendo frondi e fior ſuoi giorni ſpende
Fin che 'l vieti la notte, o 'l tempo foſco.
Non d' ira, o di dolor la mente accende
Se non ſi veggia al ſuo giardin le greggi,
O ſe 'l lupo talor l' agnel gli prende.

Digitized by Google

Non ha d' intorno, chi le ſante leggi
Alto gridi, ad ogn' or neglette vanno,
O che la plebe ſua nel fren vaneggi:
Non ha temenza mai, non porta danno
Da 'l mar cruccioſo, anzi a diletto 'l mira
Di quei ridendo ch'a ſuo riſchio ſtanno.
La ruota infida che d' intorno gira (quello
No'l preme, o innalza, e vinca queſto, o
Biaſma e riprende chi per lei ſoſpira.
E come il tempo vien ſereno e bello,
Pianta di propria man l' olmo e l' ulivo,
Ch' adòmbre il colle l' un l'altro il ruſcello,
Battendo il ramo che d' umor ſia privo,
Di peregrine frondi altrui veſtendo,
A' nuovi abitator tal volta ſchivo.
Poi quando alzato il Sol più viene ardendo,
Per le campagne e piagge il frutto accoglie
Delle fatiche ſue mercè prendendo.
Indi che Libra le verdi erbe, e foglie
Conduce a morte, onde le piante e' prati
Piangon cadute le ſue dolci ſpoglie.

Digitized by Google

Le bianche uve e vermiglie, e' pomi aurati
Or col vaſo, or col grembo a caſa adduce
Bacco chiamando, e i ſuoi compagni amati.
Poi che 'l gelato dì nel verno luce,
Or viſco, or reti, or nuovi lacci adopra,
Or ſegue il can de ſuoi diletti duce.
Come poi ſcorge che la notte cuopra
D' intorno il mondo, nell' albergo riede
L' affaticata preda avendo ſopra:
E preſſo al fuoco a la ſua menſa ſiede,
Che di rozze vivande ratta ingombra
La fida ſpoſa ſua, che laſſo il vede.
Così la fame oneſtamente ſgombra,
Nè cura il ciel; non ch' i teſori, e i regni
Seguendo il vero ben laſciando l' ombra.
I ſuoi brevi deſir, nè i ſuoi diſegni
Più la non van che la natura porte,
Nè del dritto, e del buon paſſano i ſegni.
Cotal (quaſi cangiar voleſſe ſorte)
Cantò 'l Tiranno, che Sicilia oppreſſe,
Ma l' altro giorno poi conduſſe a morte
I due miglior che Siracuſa aveſſe.

Digitized by Google

A TOMMASO SERTINI.

SATIRA DECIMA.

Dimostra che gli uomini più facilmente si acquistano l' altrui grazia con le adulazioni, e con gl' inganni, che con la vera virtù.

Io vi dirò, poi che d' udir vi cale
Tommaso mio gentil, perch'amo e colo
Più di tutti altri il lito Provenzale.
E perchè quì così povero, e solo,
Più tosto che 'l seguir Signori, e Regi
Viva temprando il mio infinito duolo.
Nè ciò mi vien perch' io tra me dispregi
Quei ch'han dalla fortuna in mano il freno
Di noi, per sangue, e per ricchezze egregi.

Digitized by Google

Ma ben è ver ch' assai gli estimo meno (fuore
Che'l vulgo, e quei ch' a ciò ch' appar di
Guardan, senza veder che chiugga il seno.
Non dico già che non mi scaldi amore
Talor di gloria, ch' io non vo mentire
Con chi biasmando onor, sol cerca onore.
Ma con qual piè potrei color seguire
Che'l mondo pregia, ch'io non so quell'ar-
Di chi le scale altrui convien salire. (te
Io non saprei Sertin porre in disparte
La verità, colui lodando ogn' ora
Che con più danno altrui dal ben si parte.
Non saprei riverir chi soli adora
Venere, e Bacco; nè tacer saprei
Di quei che 'l vulgo falsamente onora;
Non saprei più ch' a gli immortali Dei
Rendere onor con le ginocchia inchine
A' più ingiusti che sien fallaci, e rei;
Non saprei nel parlar coprir le spine
Con simulati fior, nell' opre avendo
Mele al principio, e tristo assenzio al fine;

Digitized by Google

Non ſaprei nò, dov' il contrario intendo,
I malvagi conſigli uſar per buoni,
Davanti al vero onor l' util ponendo;
Non trovare ad ogn' or falſe cagioni
Per abbaſſare i giuſti, alzando i pravi,
D' avarizia, e d' invidia avendo ſproni.
Non ſaprei dar de' miei penſier le chiavi
A l' ambizion, che mi portaſſe in alto
Alla fucina delle colpe gravi:
Non ſaprei 'l core aver di freddo ſmalto
Contro a pietà, talor nocendo a tale,
Ch' io più di tutti nella mente eſalto:
Non di loda onorar chiara immortale
Ceſare, e Silla, condannando a torto
Bruto, e la ſchiera che più d'altra vale:
Non ſaprei camminar nel ſentier corto
De l' impia iniquità, laſciando quello
Che reca pace al vivo, e gloria al morto.
Io non ſaprei chiamar corteſe, e bello
Chi ſia Terſite, nè 'l figliuol di Anchiſe;
Chi ſia di ſenno, e di pietà rubello:

Digitized by Google

Non ſaprei chi più il cor nell' oro miſe ,
Dirgli Aleſſandro , e 'l pauroſo, e vile ,
Chiamarlo il forte, ch' i Centauri anciſe.
Dir non ſaprei Poeta alto , e gentile
Mevio , giurando poi che tal non vide
Smirna, Manto , e Fiorenza ornato ſtile.
Non ſaprei dentro a l' alte Soglie infide
Per più moſtrar amor, contr'a mia voglia,
Imitar ſempre altrui ſe piange, o ride .
Non ſaprei indivinar quel ch' altri voglia,
Nè conoſcer ſaprei quel che più piace
Tacendo il ver che le più volte addoglia :
L' amico luſinghier, doppio, e fallace ,
Dir non ſaprei gentil, nè aperto, e vero,
Chi ſempre parli quel che più diſpiace :
Non ſaprei l' uom crudel chiamar ſevero ,
Nè chi laſcia peccar chiamarlo pio ,
Nè che 'l tiranneggiar ſia giuſto impero .
Io non ſaprei ingannar gli uomini, e Dio ,
Con giuramenti , e con promeſſe falſe ,
Nè far ſaprei quel ch' è d' un altro mio .

Digitized by Google

Questo è cagion che non mi cal, nè calse
Ancor giammai, di seguitar coloro
Ne' quai fortuna più ch' il senno valse.
Questo fa che 'l mio regno, e 'l mio tesoro
Son gl'inchiostri, e le carte, e più ch'altrove
Oggi in Provenza volentier dimoro.
Quì non ho alcun, che mi domandi dove,
Mi stia, nè vada, e non mi sforza alcuno(ve.
A gir pe'l mondo quando agghiaccia, e pio-
Quando egli è'l ciel seren, quando egli è bruno
Son quel medesmo, e non mi prendo affan-
Colmo di pace, e di timor digiuno. (no,
Non sono in Francia a sentir beffe, e danno
S'io non conosco i vin, s'io non so bene
Qual vivanda è miglior di tutto l' anno.
Non nella Ispagna ove studiar conviene
Più che ne l' esser poi nel ben parere,
Ove frode, e menzogna il seggio tiene.
Non in Germania ove il mangiare, e 'l bere
M'abbia a tor l' intelletto, e darlo in preda
Al senso, in guisa di selvagge fere.

Digitized by Google

Non sono in Roma, ove chi'n Cristo creda,
E non sappia falsar, nè far veneni
Convien ch' a casa sospirando rieda.
Sono in Provenza, ove quantunque pieni
Di malvagio voler ci sian gli ingegni,
L' ignoranza, e'l timor pon loro i freni.
Che benchè sian d' invidia, e d' odio pregni
Sempre contro i miglior per veder poco
Son nel mezzo troncati i lor disegni.
Or quì dunque mi sto, prendendo in gioco
Il lor breve saper, le lunghe voglie
Con le mie Muse in solitario loco.
Non le gran Corti omai, non l'alte Soglie
Mi vedran gir co i lor seguaci a schiera,
Nè di me avran troppo onorate spoglie
Avarizia, e livor, ma pace vera.

Digitized by Google

PER LA MORTE
DI LODOVICO ALAMANNI.

SATIRA UNDECIMA.

Piange la morte di Lodovico Alamanni suo fratello, dimostrando la miseria umana: e loda coloro che pongono la loro speranza nella beatitudine eterna.

CHI desia di veder come sia frale
Ligura pianta mia l' umana vita,
Rivolga al ciel della sua mente l'ale:
Ivi l' alta bontà vedrà infinita
Spregiando 'l secol tenebroso, e breve,
Ch'al chiaro e'l sempre di la sù ne invita.

Digitized by Google

Presso al fuoco di cera, al Sol di neve
Nostre speranze, e nostri van disegni,
E la gloria vedrà fuggirsen leve.
Vedrà l'ampie ricchezze, i nomi, e i regni,
Altro non esser poi che incarco, e pene,
Doglie, affanni, sudor, corrucci, e sdegni.
Ivi sculto vedrà quel sommo bene,
E quì vedrà quanti del vero l' ombra
In fosca nebbia vaneggiando tiene;
E di quanti desir fallaci ingombra
L' anime semplicette, che pur vanno
Seguendo quel ch'ogni dolcezza sgombra.
L'ora veloce, il giorno, il mese, e l' anno
Senza misura aver di quando, o come
Là ci rimena dove i più si stanno.
Quanti han deposte le terrestri some,
D'este membra mortai, sì care a loro
Pria ch'argentate sian l' aurate chiome.
Quanti partiti son qualor più foro
Nel suo perfetto oprar, dal ciel troncato
Ogni disegno, ogni gentil lavoro.

Ben

Digitized by Google

Ben (lasso) il so, che il nobil germe nato
Del tronco stesso, ond'io fui posto al mor-
Jer si seccò nel suo più bello stato. (do
Qualor mi sovverrà quanto giocondo
Onorato fratel fu l' esser teco,
Fia l' alma schiva del terrestre pondo.
Or sai Fortuna ch' io non son più meco,
Che m' hai tolta di me la miglior parte,
Ch'altro senza lui son che muto, e cieco?
Or son dal vento mie speranze sparte,
Ora a gli onesti miei concetti chiari,
È fallito 'l poter, cessata è l' arte.
Chi nol seppe ancor mai da me lo 'mpari,
Come in alma gentil morte non doglia,
Quanto il perder tra noi pegni sì cari.
Ahi Fortuna crudel, che'l mondo spoglia
In un momento sol di tanto onore
Quanto in molti anni ritrovar si soglia.
Caro sostegno mio, con teco muore
Quanto di dolce avea, teco è sotterra,
Quanto esser può di noi pregio, e valore.

E

Digitized by Google

Deh che doglia mortal, che cruda guerra,
La madre pia, la casta pia consorte
Senton per te che poco marmo serra!
O madre pia quanto ha più dolce sorte
Colei sovente, cui dal ciel son date
Del viaggio mortal l' ore più corte?
Or non vedreste in la canuta etate
De' vostri germi l' un di morte preda,
L'altro d' esilio oppresso, e povertate,
Non sia chi più nel cieco mondo creda:
Madre beata vi chiamasti un tempo,
Or vien chi frutti, e fior batte, e depreda.
Ahi buon frutto gentil come per tempo
Senza conforto alcun lasciata hai quella,
Da cui pur lunge omai troppo m'attempo?
Quanti ha in un punto la tua fera stella(guardo
Con teco uccisi? Io 'l so, ch' ovunque io
Veggio sol morte, e sol m' affiso in ella:
Or biasmo il tempo al suo volar sì tardo
Per tor me quinci, ch'a tor te da noi
Fu più veloce (ohimè)che cervo, o pardo.

Digitized by Google

Senza esser teco, senza i detti tuoi (me
Che son nel mondo? che divenni un ver-
Quando partendo non ti vidi poi.
Vane credenze nostre, cieche, e 'nferme,
Stand' io lontan dal bel fiorito nido,
Sole avea in te le mie speranze ferme.
Lasso ch' or nello estran Gallico lido,
Ond' ogni dolce, ond' ogni bene avea,
Solo amaro, e dolor nell' alma annido.
Tolto m' è il ragionar com' io solea,
Troppo son ricco, s'a quel ch'amo, e spero
Non tronca il fuso la fatale Dea.
Or quì mi lasci (ahi non mi sembra 'l vero,)
Caro dolce fratello, a me più caro
Che l'alma stessa, non pur terra, o impero:
Or quì mi lasci, e se gran tempo avaro
Troppo del viver fui, ne porto pena,
Che morto avrei men ch'io non ho d'ama-
Così tranquilla già queta, e serena (ro;
Fu mentre teco fui la vita mia,
Com' or priva di te d' assenzio è piena.

Digitized by Google

Un medesmo pensier le menti apria,
Un medesmo desir, le voglie stesse
Che cadevan ne l' un l' altro sentia.
A che natura simiglianti impresse
Sì l' alme in noi? perchè in diverso loco
Giovin morendo l' un l' altro vivesse?
Come bramato avrei, quel molto, o poco
Che m' avanza a' dì miei partir con lui,
Per non restar de la Fortuna in gioco?
Or sarei lieto quale un tempo fui, (me
Poscia contenti al ciel n'andremmo insie-
Spregiando quel che più diletta altrui.
Ah che caldo desir la mente preme
Di lui veder, che fin che gli occhi chiuda
Lasso non ho di riveder più speme.
Ahi pigra morte, ahi pigra morte, e cruda,
Quante al primo fiorir troncate hai pian-
E me pur lasci di pietade ignuda. (te.
Ah che (lasso) parl' io; l' eterne e sante
Fraterne orecchie il mio dolermi aggreva,
E'l richiamarlo al basso mondo errante.

Digitized by Google

Or nell' albergo ſuo non pioggia, o neva,
Or non ha punto il cor da mille cure,
Nè 'l temere, o 'l ſperar lo inchina, o leva.
Or l' andate fatiche, or le future
Non han più loco in lui, non ſente duolo
Che 'l mortal dolce poco tempo dure.
Le ſtelle erranti, e l'uno, e l' altro polo
Sotto a ſe ſcorge, e noi che'n vita ſemo
Non veggiam tutti quanto vede ei ſolo.
Or ben m' accorgo, che'l dolore eſtremo
Ligura pianta mia qual dite ogni ora
Più del mal noſtro, che dell' altro avemo.
Io vago di ſchivar chi più m' accora,
E lui godermi nell' antica pace
Bramo indi trarlo, ov' ogni bene adora.
Santo fraterno amor ch' oggi mi face
Nel medeſmo deſir crudele, e pio,
E quel più ricercar ch' a lui più ſpiace:
Chi tor l' alma vorria davanti a Dio,
Per ritornarla in la prigione oſcura
Del guaſto mondo, ſcelerato, e rio?

Digitized by Google

A riveder quanto tra noi si cura (ni,
Più che del proprio ben, degli altrui dan-
Là dove invidia ogni dolcezza fura:
A riveder qua giù gli estremi inganni,
L'ascoso visco tra fioretti, e l'erba
Ove al torto camin s'addrizzan gli anni:
A riveder quanto d'onor si serba
A chi più sa mostrar vermiglio il braccio
Nel sangue pio, nell'altrui morte acerba:
A riveder come di piombo, e ghiaccio
Sian fatte al bene oprar le menti umane,
E come oggi a' miglior si tessa il laccio:
A riveder tante fatiche, e vane,
A riveder le nostre terre oppresse,
Dal furore inuman di genti estrane:
A cose riveder; ond' oggi spesse
Volte più doglia assai nell' alma avresti,
Che di morte crudel null' altro avesse.
Beato adunque che disciolto resti
Dallo incarco mortal, prendendo palma
Del dritto andar, de' santi passi onesti.

Digitized by Google

Resta oggi in pace, e la terrestre salma,
Ch'or qua giù senza te portar mi noja,
Di fraterna pietà t' ingombri l' alma.
Nè ti faccia minor l' eterna gioja
Il sentirti chiamar da' miei sospiri, (ja
Ch' avrò sempre compagni fin ch'io muo-
A voi dolce seren de' miei desiri
Ligura pianta omai molesto sono,
In troppo ragionar de' miei martiri:
Ma de' miei pianti il doloroso suono
Se gli altri aggreva, e me medesmo ancide,
Perch' io spero trovar pace, e perdono,
Scorta onorata, ch' a virtù mi guide.

Digitized by Google

SATIRA DUODECIMA.

Riprende tutte le Nazioni in universale, toccando brevemente i lor mancamenti, e difetti, e l'esorta a mutar vita, e costumi.

Or mi minaccia il mondo, e m'odia, e teme,
Quando prender lo stil mi sente in mano,
Che miglior fa più belli, e gli altri preme.
Dice tra se ciascun ch' ha poco sano
Dentro il pensier, come l' altrui biasmare,
Come dal ben oprar sempre è lontano?
Poi quando e dov'io son contrario appare,
Loda Aronca, e Lucilio, e me fors'anco
Ardito di seguir lor forme chiare.
Fate che'l nero in voi ritorni bianco,
Se non volete pur che negro il chiami
Tal, che di ben oprar dicendo, è stanco;

Digitized by Google

Io non cerco odio in voi, ma i santi rami
Del biondo Apollo, onde prometto, e giuro
Che tal farò, che tutto 'l mondo m'ami.
Opri pur mal chi può lieto, e sicuro,
Che dell'altrui disnor mia lingua tace,
Nè fin ch'altro potrò, più d' esso curo.
Godi pur Francia, e poi che sol ti piace
Segui Vener, le piume, e l' ocio, e 'l vino,
Virtù fuggendo, e quanto al senso spiace;
Nè l' amico fedel, servo, o vicino
Ti caglia aver per te dannaggio, o morte,
Vivi, e governi poi tutto il destino:
Vivi, e perdendo non colpar la sorte,
Ma pensa pur ch'ogni tuo mal che viene
Tu stessa il faccia, e 'l ben fortuna apporte.
Tu Spagna infida, quanto hai dolce, e bene
Metti pur nel mal far, che più non canto;
Quantunque fren d' onor nulla ti tiene.
Aggia in te 'l peccator più pregio, e vanto, (de,
Che'l Fiamingo, e'l German quand'ebro ca-
E'n più scherno aggia altrui dov'è più santo:

Digitized by Google

Segui avarizia, ſcaccia lealtade,
Tal che ti vinca il rozzo Elvezio a pena,
In cui l' opre d' onor ſon brevi, e rade:
Nè 'l poco creder tuo, coſa terrena
Paſſi d' un palmo, onde Granata ogn'ora
Sia, non pur gli altri di vergogna piena:
Penſa che l'alma in noi col corpo muora,
Sol l' Italia rubar, prometter molto
E'l mai nulla attener qua giù t' onora.
Viva il Lombardo ancor di tema ſciolto
De' gravi biaſmi miei, che più non dico,
Fine oggi impongo ad altro tema volto.
Vivi a te ſteſſo pur, vivi, inimico
Al Guelfo, e 'l Ghibellin mai ſempre ſia
Più l'altrui danno che'l ben proprio amico.
Nè gli occhi aprite a contemplar la via
Che voi vil ſervi a triſta morte adduce,
Ove non men del mal vergogna ſia.
Odio, e 'nvidia ti ſian per ſegno, e duce,
Sì che tu più tra tuoi Signore appelli
Chi maggior giogo ſopra ſe conduce.

Digitized by Google

Nè vi ſovvenga più, che fuſte quelli
(Come ben può ſaper chi ſpeſſo udillo)
Onde in Roma i trofei tornar men belli.
Quanta men ſaria pena o buon Camillo
Sgombrar loro a coſtor le ricche ſpoglie,
E riportarne il perduto veſſillo?
Tu ch' hai più del ſaper diſegni, e voglie
Altero Venezian, di me ſicuro
Sia, che'l mio legno omai le vele accoglie:
Segui pur tuo cammin, forſe un dì duro,
Vendendo altrui per poco ben preſente
Senz' avvederti, un lungo mal futuro:
Fa pur cangiando ogn' or fortuna, e mente
Or con queſto, or con quello, or pace, or (tregua
Aitando più, chi più poter ſi ſente:
Sta pur prima a veder chi fugga, o ſegua,
Che la tua gente paſſi, o l'Adda, o l'Oglio,
Mentre 'l tempo miglior via ſi dilegua.
Non dirò più (come tal volta ſoglio)
Che ſe non guardi la tua barca un giorno
Dar porria forſe in qualche aſcoſo ſcoglio:

Digitized by Google

Forſe non penſi aver nimici intorno,
Il viverſi infra due non porta amici,
Ma dall'altro, e dall'un fa danno, e ſcorno:
Dentro i tuoi cittadin ſian più mendici
Quanto ſono i miglior, le gemme, e l'oro
Faccian pur ch'i più rei ſian più felici:
Non poſſa procurar nel Bucentoro
Chi non ha borſa da pagarne il nolo,
Ch' a pena i Padovan sì fatti foro:
Se non cangi penſier, l' un ſecol ſolo
Non conterà ſopra 'l milleſimo anno,
Tua libertà, che va fuggendo a volo:
Maggior tormenti, e ſpeſſo morte danno
L' aſcoſe infermità, che dentro ſono
Dimandinſi i Toſcan ſe ben lo ſanno?
Tu Genoveſe, ancor che ſaggio, e buono
Forſe già fuſti, or non ſo ben che dire,
Così vario di te ſi ſente il ſuono:
Senza biaſmi temer del tuo fallire
Segui or l' Adorno, il tuo Fregoſo poi
Teco sfogando i ciechi sdegni, e l' ire:

Digitized by Google

Opra pur sì, che l' un de' Duci tuoi (ga,
Sempre temendo, al quarto april non giun-
Che 'l molto riposar par che t' annoi;
E la dimora ne duoi lustri lunga
Del tuo fido Ottavian sì rara sia,
Ch' eterna invidia il suo nimico punga:
Ma guarda pur, ch' al fin furata fia
Al tuo SanGiorgio un di' l'arme e'l destrie-
Onde 'l Drago alto non più sotto stia: (ro,
Sallo Oriente quanto avesti impero,
Sentillo il Ponto, il grand' Egeo lo vide
A l'Adria a rimembrar trema 'l pensiero.
A tal sei giunto (or chi così divide
Te dal primo saper) ch' oggi Savona,
E Lunigiana pur, non ch' altri ride.
E tu Fiorenza bella, ond' oggi suona
Si' lungo il grido, ma non forse quale
Brama, chi teco ogn' or piange, e ragiona:
Batti sicura omai, batti pur l' ale
Dietro a chi folle ti conduce in loco
Onde tornar, nè calcitrar non vale:

Digitized by Google

Tu ſteſſa accendi, e non t'accorgi 'l foco
Che ſtrugge in te, non pur la libertate
Ma il corpo, i figli, e l'alma a poco a poco.
Ah Donna, alma, gentil, quanta beltade
Vid' io nel volto tuo, quanta chiarezza,
Or ſozza e 'nferma in la più verde etate:
Tempo fu già, che teco altra ricchezza
Non avea loco alcun, ch' alta virtute;
Oggi onorando l' oro il ben ſi ſprezza.
Svegliati, o pigra, che la tua ſalute
In altro ſta, che 'n teſſer drappo, o lana,
Onde 'l nome, e le forze or hai perdute.
Guarda d' intorno pur, guarda Toſcana,
E vedrai ben che la caviglia e 'l fuſo
Non t' han fatta di lei Donna e ſovrana:
Apri quel Tempio, e non t' inganni l' uſo,
Già tanto ornato dell' antico Marte,
E ſtia l'arte, il mercato, e 'l cambio chiuſo.
Volgi l' antiche, e le moderne carte,
E intenderai che ſenza il ferro l' oro
Serva è ricchezza che in un giorno parte.

Digitized by Google

Stimansi ricchi, ma non son coloro,
Che teman del vicin l' armata mano;
Ricca sempre che vuol d'altrui tesoro.
Come è Fiorenza mia caduco e vano
Il tuo penar, che di mill' anni il frutto
Solo in un punto ti si fa lontano:
Tu non puoi rimirar con volto asciutto
La vittoria che vien di Francia, o Spagna,
Che l' una e l' altra ti si volge in lutto.
Colui ch' argento per servir guadagna
S' altri gliel toe, come vilmente a torto,
Se difender no'l sa d' altrui si lagna.
Non surgerà il valor che'n tutto è morto.
Fin ch'al publico ben più ch'a se stesso
Non volge il guardo il veder nostro corto.
Ciascuna villa, che ti giace appresso
Oggi a scherno ti prende, e tu nol senti,
Che maraviglia e duol n' aresti spesso.
Cortona il vituperio delle genti,
Arezzo, il Casentin, Prato, e Pistoja,
T'affrena, e volge, e sprona, e tu'l consenti?

Digitized by Google

Sgombra (se puoi) questa vergogna, e noia,
Ch'omai Fermo, Castel, Perugia, e Siena
Han l'invidia di te conversa in gioia.
E tu Roma ver me di sdegno piena,
Cui tanto spesso nei miei versi appello,
Ecco ch'or perde il mio cantar la lena:
Fa pur che sempre in te sia buono, e bello
Quel ch'è più rio, nè mai virtù nè fede
Possa dentro sentir mitra, o cappello:
E che'l gran vecchio, onde t'appelli erede
Tiranneggiando in noi del ciel l'Impero,
Vergogna il prenda ove talor ti vede:
Se 'l tuo testar (com'alcun dice) è vero,
Quanto men fu l'Apostata Giuliano,
Che tu buon Constantin dannoso a Piero:
Forse per meglio oprar nel corpo sano
Giungesti peste eterna, e mi perdoni
Silvestro, e l'altro che salvò Trajano.
Guardate pur che tra celesti troni
De' vostri successor non molti avete,
Sì rari i santi abbiam, sì pochi i buoni.

Digitized by Google

Oggi ha d' altra acqua Roma, et altra ſete
Che di Samaria, e altri peſci prende;
Che già 'l buon peſcator con altra rete.
Or per altro ſentier nel ciel s' aſcende,
Non chi ſi pente, ma ſi monda, e ſcarca
Chi la mano al Paſtor con l' oro ſtende,
Con più ricco nocchier nuove onde varca
Con le ſarte di ſeta, e d' or la vela
Lunge da Galilea la ſanta barca.
D' altro Simon per te s' ordiſce tela
Che di chi di Cefas riporta il nome,
Per quello acceſo amor ch' a te ſi cela.
Oh chi vedeſſe il ver, vedrebbe come
Più diſnor tu, che'l tuo Luter Martino
Porti a te ſteſſa, e più gravoſe ſome:
Non la Germania nò, ma l'ocio, il vino
Avarizia, ambizion, luſſuria, e gola
Ti mena alfin, che già veggiam vicino:
Non pur queſto dico io, non Francia ſola,
Non pur la Spagna, tutta Italia ancora
Che ti tien d' ereſia, di vizj ſcuola:

Digitized by Google

E chi nol crede, ne dimandi ogni ora,
Urbin, Ferrara, l' Orso, e la Colonna,
La Marca, il Romagnol, ma più chi plora,
Per te servendo che fu d'altri Donna.

FINE.

Digitized by Google

SATIRA

DI

M. LODOVICO DOLCE,

AL SIGNOR

ERCOLE BENTIVOGLIO.

Loda meritevolmente le Satire del Bentivoglio, ed esaltando le operazioni virtuose, riprende gli uomini di oggidì, che amano solamente il vizio.

DA DIO mandato a i duri tempi nostri
Qua giù a purgar, Ercole illustre, il mondo
Da tanti strani, e insidiosi Mostri.
Non con ferro, o con foco; onde 'l giocondo
Viver in mesto va cangiando ogn' ora,
Ma con l' ingegno a null' altro secondo;

Digitized by Google

Io, benchè appreſſo non vi vidi ancora,
Or di lontano a riverirvi movo;
Solo come per fama uom s' innamora.
E tal ne i voſtri ſcritti vi ritrovo,
Ch' i non bramo artificio nè pennello
Del più ſaggio Pittore antico o novo.
Dopo il colto toſcano, e chi con ello
Gioſtra di par non ha Parnaſo ſtile,
Che ſia del voſtro più purgato e bello.
Et or, che per moſtrar al ſecol vile
I gravi errori, in che ſepolto giace
Da primi Eoi fin a l' eſtrema Tile;
Pel campo a pochi grato, ampio e capace,
Che già corſe Lucilio, e 'l Calavreſe,
Movete il ſaggio piè pronto, et audace.
Quanta gloria n' aspetta il bel paeſe,
Che bagna l' Arno; e quanta il caro nido,
U' sì bell' alma a noi dal ciel diſceſe.
E qual n' avrà famoſo, e chiaro grido
Il nome voſtro, che con largo volo
Già cerca altero ogni lontano lido.

Digitized by Google

A voi la noſtra etade Ercole ſolo,
In queſta arena le prime ghirlande
Teſſe d' onor da l' uno a l' altro polo.
Benchè fin ſopra 'l ciel ſuperbo mande
Il Re de' fiumi a ciaſcun' altra uguale
La lode di colui, che fu sì grande:
Parlo di quel, ch' a volar, piume, et ale
Ebbe: e mercè di sì vivaci rime
Se ſteſſo, e Orlando ſuo fece immortale:
Per voi vedrà, sì come in giù deprime
Il vizio l' uomo, e come la virtute
Sovra l' uſo mortal l' alzi e ſublime.
Come ne vien da lei gloria e ſalute;
E qual vergogna e danno inſieme apporta
Per le vie di quà giù mal conoſciute.
Onde al poggio d' onor la gente accorta
Si ritrarrà, e la ragion, col freno
Di queſta Dea, le ſarà duce e ſcorta.
Allor tranquillo, lucido, e ſereno
Vedremo il mondo; ch' or turbato e foſco
D' ogni ſceleritate è colmo e pieno.

Digitized by Google

Chè non più amor, nè caritate è nosco.
Mario i figli crudel col ferro uccide:
E Gaio il padre suo spegne col tosco.
Empie le madri, e son le moglie infide:
Son nemici i fratelli, e nel suo sangue
Giulio tinge le man fere e omicide.
Morta è ragione, e la giustizia langue:
E tal s' asconde in sacra veste Pluto;
Qual, tra l' erbetta e i fior, sta ascoso l'angue.
Da pochi è Cristo in riverenzia avuto:
Et esaltando, ciechi, il nostro merto,
Lo sparso sangue suo spesso è tacciuto.
Simon sotto nuov' abito coperto
Ci vende il Paradiso, che 'l Signore
N' ebbe per don de la sua grazia aperto.
O avarizia ch' impiaghi ogni cuore
Sì, ch' empiastro di Medico famoso
Non ce lo può sanar, dentro o di fuore.
Dal pergamo gridar grave e sdegnoso
S' ode fra Mariàno, e i vizj danna: (sposo.
Ma, in cella, quando è moglie, e quando è

Digitized by Google

Verre di latrocinio altri condanna,
E ſpogliati ha più regni; e ch'or non ſia
Tullio, il popol meſchin piange e s'affanna.
Quella, dice il Petrarca, che fu pria
Di virtù albergo, e del buon Pietro ſede,
Scola è d'errori, e tempio d'ereſia.
Ma chi potria tacer, quando ſi vede
Marchin, perchè fu bello e fu corteſe,
Andar fra noi di molte entrate erede?
E quell' altro, ch' a ornar l' animo inteſe
Di bontà e di virtù, vile e negletto
Tra rozzi panni e povero in arneſe?
E che Don Puccio di San Benedetto
Confeſſi altrui, e giaceſi il poltrone
La notte, poi, fra due puttane in letto?
E chi potria tacer tra le perſone
Vedendo in Tribunal ſpeſſo un villano
Amminiſtrar giuſtizia, e dar ragione?
Che di pover pupilli un ruffiano
Si mangi la ſuſtanza, et abbia in doſſo
Raſi e velluti, e ricchi anelli in mano?

Digitized by Google

Non si può non avere il viso rosso,
Vedendo questo, e pensando al disnore,
Che la femina poi ci reca addosso.
Tullia de l' altre vuol esser maggiore;
E vuol fantesche, e paggi, e nane, e sfoggia,
E fa con tutti i giovani a l' amore.
Fausta non si contenta d' una foggia,
E cerca con virtù de le sue ampolle
Far vezzi al viso, ch' in vecchiezza poggia:
Et a lo specchio i crin d' argento tolle,
Che con sua doglia ogni or più le dimostra
La pelle d' ogn' intorno crespa e molle.
O inique Donne, vanitade vostra,
Che cercate con acque e con misture,
Coprire il brutto a la roina nostra.
Aurelia fuor di tutte le misure
Si dona a quanti a lei vengono avante,
Nè sana ancor l' amorose punture.
Galla riceve in casa il ricco amante:
Finge il marito di dormir, perch' elli
Empie la mano, e la sua borsa cante.

Digitized by Google

Quinci nel mondo ſon tanti bordelli:
Et è piena ogni caſa, e ogni contrada
E di figlie mal nate e di zittelli.
Biſogna adunque ben mover la ſpada
Del ſaper voſtro, e ſia che fare aſſai,
Prima, che un ſol di tanti vizj cada.
Ma per tornar al lito, ond' io ſlegai
La navicella del mio poco ingegno,
Quando nel mar de' voſtri onori entrai:
Ercole qual mi ſia, penſo e diſſegno
D' eſſer di voi; che non per altro i' ſono,
Che amando voi de l' amor voſtro degno.
Un' altro ſocio mio gentile e buono
Meco concorre in onorarvi; il quale
Fa ch' io ſcriva di lui, quant' io ragiono:
E queſto a quello, e quello a queſto è uguale.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

JUN 2 1961

Digitized by Google